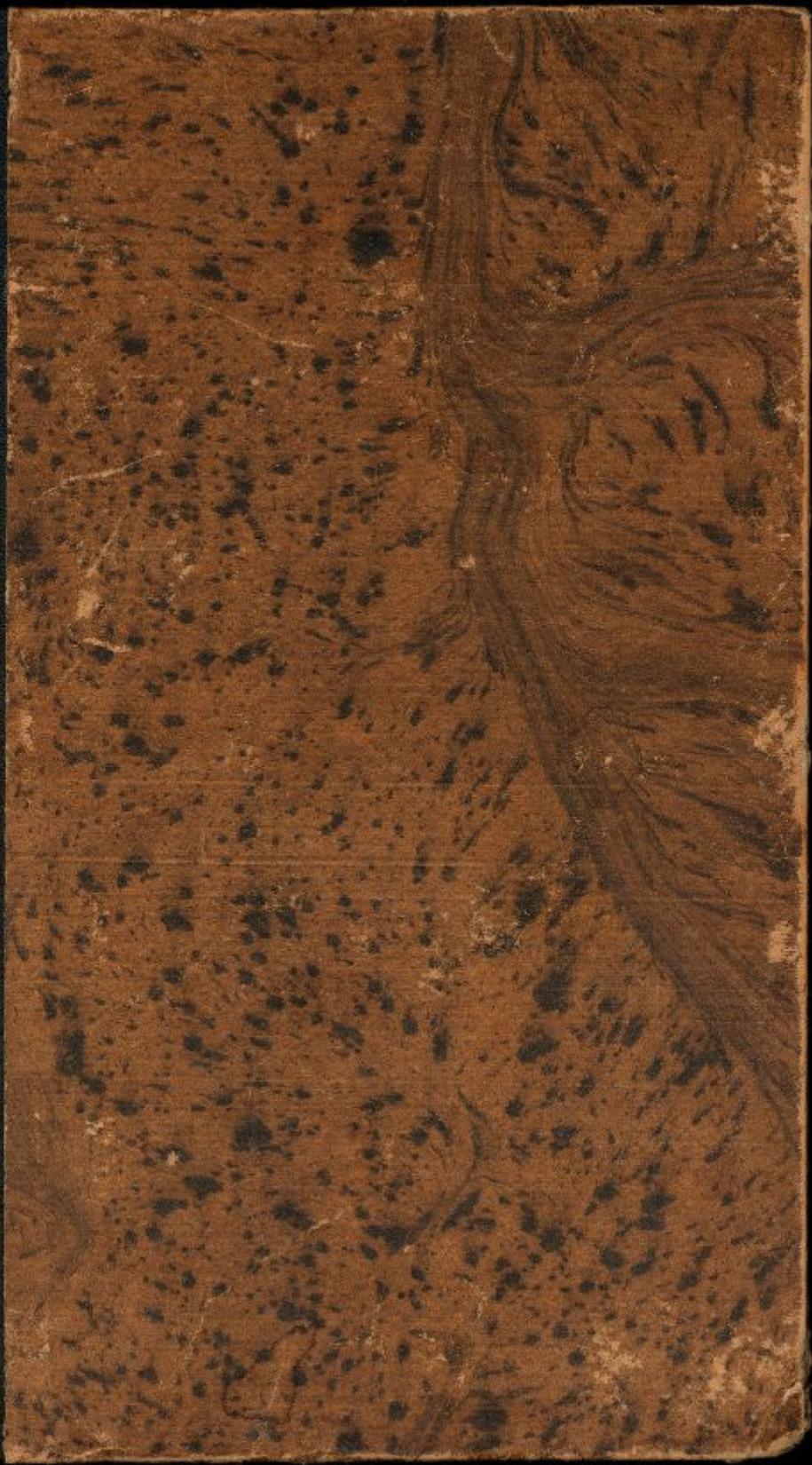


Salon
Sc

Handwritten text on a label, possibly including a name and a date, with a barcode-like pattern above and below the text.



Ms. Leg. Ric. 15.4.18

ANGELO MAZZI

—
L A

CONVENZIONE MONETARIA

DEL 1254

E IL DENARO IMPERIALE DI BERGAMO

NEL SECOLO XIII

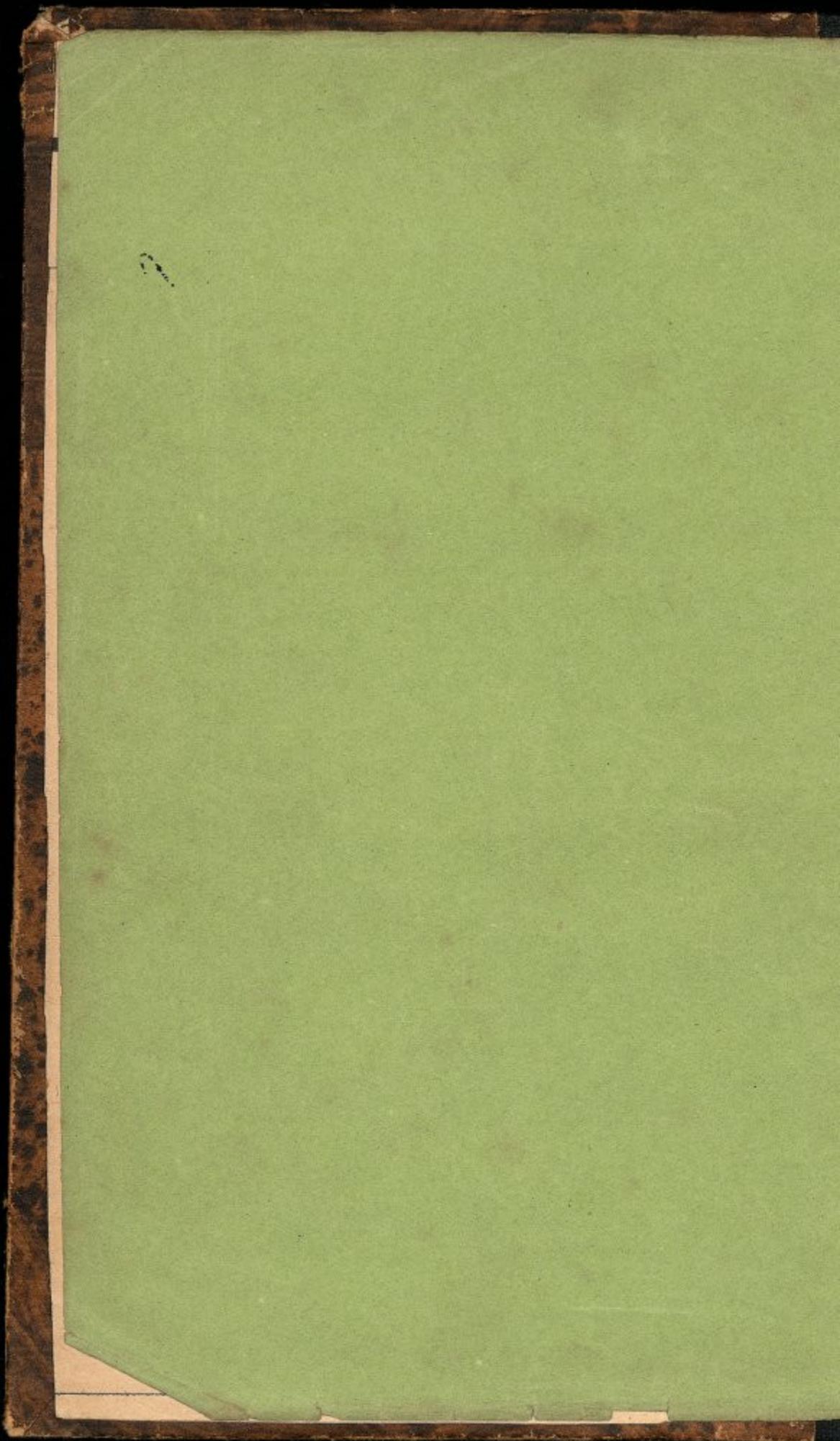


BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

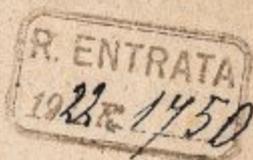
1882.

4



Secondo legge: Ric. 15. 4. 18

ANGELO MAZZI



LA

CONVENZIONE MONETARIA

DEL 1254

E IL DENARO IMPERIALE DI BERGAMO

NEL SECOLO XIII



BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

1882



COLEMAN'S

1850

BRAND

THE



INTRODUZIONE

Il periodo abbracciato da queste ricerche sulle vicende del denaro imperiale di Bergamo è uno dei più interessanti e insieme de' più fortunosi nella storia della nostra città; nè sarà inutile per avventura, che qui tentiamo innanzi tutto di abbozzarne i principali avvenimenti, non perchè formino una cornice, affatto fuori di luogo ed affatto incompleta, al lavoro che stiamo per pubblicare, ma perchè servano di richiamo alle varie epoche segnate nello svolgimento di questo nostro studio.

Nel 1202 una tregua quinquennale concordata fra le varie città lombarde ebbe per effetto di quietare le lotte, che da anni parecchi, quasi senza interruzione, le travagliavano, e Bergamo principalmente da allora ebbe a godere di un lungo periodo di tranquillità esterna. I primi prodromi di dissensioni tra le famiglie potenti, che tenevano in mano il governo

cittadino, si manifestarono nel 1206 e nel 1208; ma sembra che non abbiano lasciato dietro a sè, almeno pel momento, funeste conseguenze. Così non sembra neppure, che questa città abbia esitato a lungo a pronunciarsi fra Ottone e Federico, sia che obbedisse alle pressanti sollecitazioni di Innocenzo III, sia, come è più verisimile, che il partito imperiale, qui strapotente, nutrisse più vive che mai le sue simpatie pel rampollo singolarissimo della casa degli Hohenstaufen.

Egli è certo, che ai primi di Maggio del 1213 Bergamo avea già aderito alle parti di Federico, e se nell'atto, che mette al bando Milanési, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi ed Alessandrini, troviamo nominato anche il conte Egidio di Cortenova, ciò è affatto naturale, poichè questi, dopo la defezione del 1200, non avea più fatto atto di sommissione a Bergamo, e inoltre, fino certamente dal 1212, copriva in Milano l'ufficio di Vicario imperiale di Ottone. Questa condizione di cose non poteva a meno di produrre uno stato di ostilità fra Bergamo e quella potente vicina, che era Milano; e questo è sì vero, che nelle locazioni delle terre poste presso all'Adda nel 1218 si poneva per patto, che fosse sospeso il pagamento del canone convenuto, nel caso che quelle terre dovessero soffrire guasti nella guerra, che per avventura avesse a scoppiare fra le due città. Lo stesso anno Onorio III dirigeva al vescovo di questa città un breve perchè scomunicasse i Milanési, che face-

vano armi contro i Cremonesi ed i Parmigiani, e nel 1219 Federico faceva notificare che avrebbe avuto per rato quanto i Bergamaschi avessero concordato coi Cremonesi nel suo interesse. Quindi nel 1220, allorchè Federico andò a Roma a prendere la corona imperiale, fra gli altri, lo accompagnò anche il vescovo nostro Giovanni de' Tornielli: e l'anno stesso, trovandosi egli in Sutri, concedeva a Rodolfo di Nossa ed a Sozzone Coglioni, cittadini di Bergamo, il feudo di decidere ogni causa d'appello riservata all'imperatore nella città e territorio.

Gli screzii scoppiati bentosto fra il papa ed il novello imperatore non mutarono per nulla l'indirizzo politico di questa città; essa sfidò gli interdetti della corte romana eleggendosi a podestà de' cittadini cremonesi, e la animosità contro Milano vi crebbe a tal punto, che nel Gennajo del 1226 fu ordinato, che coloro i quali per dieci anni fossero stati sotto la giurisdizione di Bergamo, e fossersi portati ad abitare, essi e le loro masnade, nel territorio milanese, dovessero fare ritorno entro quattro mesi, sotto pena del bando perpetuo e della confisca de' loro beni.

Il partito anticesareo però rappresentato dall'elemento popolare e da alcune famiglie della nobiltà, come, a cagion d'esempio, i Rivola, non teneva le mani a cintola neppure in questa città, ed a rafforzarlo riunivasi a' 6 di Marzo del 1226 in Mosio, terra mantovana, un congresso delle città lombarde, che

vedeano minacciate le loro libertà, e che, scaltrite dal grande esempio della prima lega, cercavano colla unione di opporre un argine alle sconfiniate pretese di Federico. Questo avvenimento deve avere esercitato una decisa influenza anche in Bergamo; ai 18 di Maggio scoppiò una furibonda lotta civile durata fino a notte, nella quale la parte imperiale rimase soccombente; onde i vincitori si rappacificarono coi Milanesi ed aderirono alla lega di Mosio (a)

Le ire partigiane però non tacquero e l'anno seguente la città divenne un campo di battaglia. Dalle torri signorili, dai battifredi e persino dalle chiese con mangani, pietriere (*pretera*) e balestre, traevansi

(a) Fonte unica qui abbiamo il *Chronicon Bergomense* (*Miscellanea di St. It.* V, 226; Ronchetti IV, 35). La postilla: *pars Colionum* cet. non ha senso. Jaffè, a ragione, propose vi si sostituisse: *pax Colionum* cet. (Pertz *Mon. Germ.* XVIII, 810), che dà un senso storico, e che lascia ammettere, che fosse già preparato il terreno per l'adesione alla lega di Mosio e che le gravi turbolenze scoppiassero in conseguenza di un malinteso. Gli atti della lega di Mosio dal 6 Marzo al 51 Ottobre 1226 e del 2 Dicembre 1229 sono dati dal Corio (I, 590 seg., 412 seg. ed. 1835) e se in essi non figura Bergamo, devesi ascrivere unicamente ai perturbamenti ai quali rimase in preda questa città, perchè, del resto, sono abbastanza apertamente indicate le città, che non aderirono a quella lega (ibid. pp. 396, 398, 410, 413 seg.) un errore del Sigonio (*Hist. de regno Ital.* II, 53 seg.), ripetuto dai nostri (Calvi *Effem.* I, 270; Ronchetti IV, 32) e da troppi altri, quello di annoverare Bergamo fra le città, che prime si ragunarono in Mosio, mentre ciò non avrebbe potuto esser stato prima del 18 Maggio. Erronea è pure la data del 1 Febbrajo 1226 attribuita dal Lunig (*Cod. It. Dipl.* III, 9 seg.) all'atto con cui Federico accorda una piena amnistia alle città confederate, mentre la indizione e il concatenamento storico di questi avvenimenti esigono vi si sostituisca il 1227 (Pertz *Mon. Germ. Leg.* II, 258).

ad offesa con forsennato furore, sassi e piombate. I Rivola, congiunti alla parte popolana detta la *Cuminella* (b), assalirono le case dei Mozzi e le rasero al suolo; nè questo era che principio di nuove lotte, perchè d'allora fu un continuo combattere, non perdonando a' palazzi e neppure a' vigneti, che facevano bella corona intorno alla città. Nel 1229 la discordia raggiunse il colmo, e il cardinale Goffredo da Castiglione, legato pontificio, che qui s'era recato ai primi di Marzo, pretese porvi un riparo, adoprandosi perchè fosse accettato come podestà Pagano della Torre e facendo incarcerare eretici e preparare roghi. Veramente non è a meravigliare, che un Cardinale reputasse di vedere il fomite dei mali, che affliggevano questa città, non nel prepotente bisogno del popolo di aver parte nel reggimento cittadino, ma in alcuni dissenzienti da' suoi principii o pregiudizii religiosi, poichè sarà sempre destino di siffatta gente il considerare il corso della umanità colle grette idee

(b) Il Ronchetti (IV, 58) prende *Cuminella* per nome di famiglia; ma nessuna famiglia di questo nome figura mai nella nostra storia, e d'altronde, quando così fosse, la Cronaca avrebbe detto: *cum illis de Cuminella*, come ripetutamente dice: *cum illis de Rivola*, mentre vi ha sempre e semplicemente: *cum Cuminella*. Come in Brescia la parte popolana cacciata di città fu detta *Brucella* (Malvec. Chron. in Murat. SS. XIV, 898), così con quel nome poteva anche in Bergamo venir chiamata la parte popolana, che per la prima volta faceva la sua comparsa sulla scena politica di questa città. Forse a questo nome non è estraneo l'italico *Cominella*, brigata di gente oziosa: spregiativi, con cui nei primordii d'ogni rivolgimento soglionsi chiamare coloro, che furono oppressi sino a jeri.

di un sordido egoismo; piuttosto è al tutto inescusabile, che egli reputasse di poter contrastare con tanta confidenza a quel nobile sentimento di repugnanza che qui aveano sempre destato le persecuzioni religiose, e che pertinacemente vi si mantenne vivissimo sinchè questa città fu padrona di sè. Ed invero, appena i Bergamaschi s'avvidero ove tendessero le amorevoli cure del Legato, non tardarono a tagliare a mezzo l'opera sì male avviata; Rivola e Suardi, capi delle opposte fazioni, accordaronsi a cacciare il Torriano, a sostituirgli nella podesteria Rubaconte da Mandello ed a liberare quegli infelici, che erano stati gettati in carcere quali eretici, e, malgrado gli interdetti lanciati senza alcun risparmio, le ire posarono e le parti vennero a concordia. Colla creazione della Società del Popolo, che fe' scomparire tutte le precedenti ed illegali associazioni, e col giuramento delle Vicinie, con cui si alzò la parte popolare di fronte alla ambiziosa e sfrenata irrequietudine della nobiltà; colla ammissione degli Anziani del popolo e dei Consoli dei Paratici e delle Vicinie nel Consiglio di Credenza e col diritto accordato agli Anziani stessi di convocare ad ogni occorrenza la generale adunanza del Comune, e più ancora colla inviolabilità da cui essi furono circondati, affinchè potessero infrenare ogni disordine senza riguardo a prepotenza di ricchezze e di aderenze, con tutto questo si trovò un mezzo più efficace ed assai più saggio

per porre in calma la città. Così Bergamo per circa sei anni durò tranquilla all'interno, in pace all'esterno colle città vicine; ma nuovi cambiamenti stavano per sopravvenire dal di fuori.

Bergamo avea bensì aderito alla lega di Mosio, ma la partecipazione del popolo al governo era troppo recente, la nobiltà, pressochè tutta attaccata a parte imperiale, era troppo forte e troppo potentemente organata, perchè potesse persistervi: nè sembra d'altra parte che qui, almeno fino allo scorcio del secolo, l'ordinamento popolare si fosse così sviluppato, da scindere quasi la unità del Comune e da creare col suo antagonismo una decisa influenza nell'indirizzo politico di questa città. Daltronde una speciale condizione di cose manteneva qui una serie di giusti rancori verso le città vicine. Alcune terre della Gerradadda, e la parte di Brivio sulla sinistra del fiume erano perdute, nè ai Bergamaschi rimaneva altro conforto, che quello di mantenerne vivo il possesso nei loro Statuti. Nel 1200 i Conti di Cortenova, che estendevano i loro possedimenti e la loro giurisdizione su tanta parte del piano, sciogliendosi dai patti giurati al Comune, s'erano dati ai Milanesi e non piegarono il capo quando Bergamo si rappattumò colle città consorelle; che anzi queste, nelle tregue e nelle paci successive, mantennero incolumi le loro riserve per l'alleanza contratta con quei Conti (c). I

(c) Questo è certo per Brescia, anzi nell'atto del 1206, a nostro vedere, va sostituito, ove vi ha una piccola lacuna, non

quali, festeggiati a Brescia ed a Milano, ed or nell'una, or nell'altra città andando a signoria, alimentarono un continuo focolare di ribellione agli estremi confini del piano bergamasco e tennero fra quelle due città aperta una sicura via di comunicazione, per la quale potevano più sollecitamente aiutarsi a vicenda ed accorrere unite a' danni delle città vicine; laonde, allorchè ai 18 di Ottobre del 1236 Bergamo si staccò dalla lega lombarda e si gettò di nuovo a parte imperiale, gli intrighi contro questa città fecero capo ai Conti di Cortenova, i quali, nel Febbraio dell'anno successivo, indussero Maldotto da Mornico a consegnare a loro ed ai Milanesi l'importante castello di Palosco.

Ai 27 Novembre del 1237 avvenne la battaglia di Cortenova; alcuni Bergamaschi, dal castello di Civitate facendo salire un fumo e insieme appiccando il fuoco alla chiesa del luogo, diedero all'imperatore, appostato intorno a Soncino, il convenuto segnale del passaggio degli alleati. Sorpresi questi inaspettatamente, dopo accanita pugna andarono dispersi, perdendo il carroccio, lasciando il terreno coperto di morti e nelle mani nemiche grosso numero di prigionieri, fra i quali i conti Guifredo, Zilio e Maifredo

Comenses (Odorici *Stor. Bresc.* VII, 51 seg.), ma *Com[ites Curtis] nove*. Se ciò non si può dire rispetto a Milano, è unicamente perchè non abbiamo documenti; ma la induzione storica è indubitata anche riguardo a questa città.

di Cortenova (d). Questo castello fu raso dalle fondamenta; Palosco cadde bentosto nelle mani de' Bergamaschi, e il seguente anno corsero la stessa sorte Palazzolo e Mura; ma se Bergamo, a quello che pare, frui di una pace interna, ciò fu a scapito della sua libertà, poichè d'allora i Podestà ricevettero il loro mandato, non più dalla libera elezione de' cittadini, ma dall'arbitrio dell'Imperatore; negli Statuti si dovettero accogliere disennate leggi di maestà e le cause d'appello furono tratte davanti ad una corte speciale costituita in Cremona. L'armi non posarono più, e, cominciando dall'assedio di Brescia, ove i Bergamaschi con poco frutto impiegarono certe loro speciali macchine da guerra, non vi fu quasi badalucco, pel corso di più che dodici anni, al quale in ispecie questa milizia a cavallo non pigliasse parte. Pur troppo le torbide tendenze, che pullulano nell'ambiente ammorbato del dispotismo devono aver fatto sentire la loro influenza, così nella vita politica, come nella economica, onde tutto lascia supporre, che coincida

(d) Il Roncheti (IV, 62) a questo punto si sbraccia a dimostrare quanto sia erroneo il racconto del Giulini ed il suo apprezzamento sulla proditoria condotta dei Bergamaschi (*Mem. Stor.* VII, 254). Egli si sarebbe meravigliato non poco se fino ai nostri giorni avesse veduto ripetute le medesime cose con qualche epiteto più solleticante all'indirizzo dei nostri (Emiliani-Giudici *Stor. dei Munic. Ital.* I, 695 seg.). Valga di scusa, se lo può, all'uno di aver pigliato forse il suo racconto unicamente dal Giulini, a questi di aver attinto alla impura sorgente del Fiamma (*Mon. Flor.* c. 270 in Murat. SS. XI, 675 seg.) ed a quella ancor più impura degli *Annales Mediolanenses* (ibid. XVI, 463).

appunto con quest'epoca ingloriosa anche la più grave alterazione, che il denaro imperiale abbia subito in questa città durante il secolo decimoterzo.

Morto Federico nel 1250, Bergamo non tardò nell'anno seguente a scendere ad accordi coi Milanesi e coi Bresciani; poi nel 1255 essa fu prosciolta dall'interdetto, al quale da oltre vent'anni era soggetta. Terribile sostenitore della parte imperiale rimaneva ancora Ezzelino; ma quando questi nel 1259 audacemente dirizzò le sue armi alla volta di Milano, da Bergamo, ove se n'erano spiati tutti i movimenti, partì il nunzio, che pose sull'avviso il Torriano del pericolo che gli sovrastava; onde, rotto a tempo il piano di guerra, Ezzelino dovette ripassare l'Adda di fronte ai nemici, che lo assalirono a Blanconuga, nel tenere di Fara, fugarono le sue genti e lui ferito fecero prigioniero e trasportarono a Soncino, ove in breve soccombette. Pare che d'allora Bergamo godesse di una certa tranquillità, ma non si che il partito della nobiltà, qui sempre potente, non cercasse di quando in quando di rialzare il capo, cogliendo ogni occasione di dimostrare il suo favore a' fuorusciti milanesi; e fu certo in conseguenza di questo se, nel 1261 e nel 1262, il piano bergamasco fu corso e devastato dall'armi delle città circonvicine, che s'impadronirono di Ghisalba e di Martinengo; ma poi si scese ad accordi, e nel 1263, coll'intermezzo di Buoso da Dovara, si cominciò a tracciare dalle parti del-

l'Oglio quel fosso, che poi dal decimoterzo fino agli ultimi anni del secolo scorso separò definitivamente tra l'Oglio e l'Adda questo dai contadi di Cremona e di Milano, e che fino ad oggi conservò il nome di Fosso Bergamasco.

Frattanto la potenza dei Torriani, e per essi quella di Milano, rapidamente cresceva; già nel 1259 Lodi avea eletto Martino a podestà per cinque anni; nel 1263 Novara lo proclamava Signore perpetuo; nello stesso anno Filippo, succedutogli, stendeva su Como il suo potere, facendo suo pro delle fazioni, che ivi continuamente si combattevano. Bergamo ne seguì l'esempio, e nel 1264 elesse Filippo a podestà per dieci anni, naturalmente, come s'usava, con piena balia; ed egli vi fece il suo ingresso ai 13 di Novembre. I Torriani vi esercitarono la podesteria fino ai primi mesi del 1274, sia direttamente, sia col mezzo di loro Vicarii, poi Bergamo rientrò nel pieno possesso della sua autonomia. Ma era dato l'esempio di ricorrere alla prolungata podestà di un potente vicino perchè la fazione opposta non potesse più rialzare il capo, e questo, sotto specie, o di far fronte all'infuriare delle parti, o di conseguire quella quiete e quella sicurezza, a guarentire le quali ormai dimostravansi inetti gli antichi ordinamenti non più vivificati dal soffio potente dell'amore del loco natio: e siffatto andazzo non tardò guari a portare i suoi frutti. Imperocchè quando nel 1296 quasi improvvi-

samente scoppiarono le ire civili, sicchè d'allora comparvero per la prima volta nella storia nostra quegli infausti nomi di guelfi e ghibellini, che legarono alle generazioni venture una secolare e sanguinosa eredità di odii, di vendette e di tradimenti, i Suardi non si peritarono di offrire la signoria di Bergamo a Matteo Visconti, che l'accettò.

Gli avvenimenti però farono più forti della volontà degli uomini; non erano trascorsi tre mesi e i Guelfi, dopo una lotta ostinata e sanguinosa, riebbero la città e ne cacciarono i Suardi; ma incapaci di condurre il reggimento in mezzo al vigoreggiare di mal represses ire e di opposte passioni, continuarono di proposito l'opera dissennatamente incominciata colle podesterie de' Torriani, e sciuparono la loro attività a formare Statuti contro coloro, che erano tenuti per eretici, ed a crescere la perniciosa influenza di un clero ignorante e corrotto. Neppure questo tripudio ebbe lunga vita: nel 1301 i Colleoni, addatisi che Bonghi e Rivola tentavano cacciarli dalla patria, fecero rientrare i Suardi in città, ove arse fierissima pugna; ma, pericolando le loro sorti, si volsero a Matteo Visconti, che, accorso prontamente, espulse i Guelfi e n'ebbe in compenso il Capitanato del Popolo per cinque anni. I combattimenti coi fuorusciti continuarono, e il disordine crebbe a tal punto nell'interno, che nel 1302 non fu possibile per sei mesi avere un Podestà, poichè, caduta la fortuna dei

Visconti in Milano, i Guelfi ebbero la rivincita anche fra noi, e rientrati in città, vi si mantennero fino al 1307, quando, spossate più che vinte, le parti sentirono la suprema necessità di porgere facile ascolto a parole di pace e di concordia, dando tregua alle animosità ormai divenute incomportabili. Nel 1310 le speranze dei Ghibellini si rialzarono colla venuta di Enrico VII; ma se nello sfondo della storia generale del nostro paese a quest'epoca spicca il grande disinganno sul quale sta scritto il nome del Lussemburghese, nella nostra città però quella spedizione segna un punto importante per questo, che la parte ghibellina ripigliò in effetto il sopravvento e si mantenne incontrastata al potere per quasi un secolo, onde con tale avvenimento chiudiamo quel periodo, ai confini del quale, come vedremo, dovranno pure arrestarsi anche coloro, che per avventura si assumeranno il grave, ma non ingrato compito, di trattare la storia della zecca di Bergamo.

Egli è di fronte a questa lenta ed angosciosa agonia della libertà; in mezzo a questo continuato alternarsi di interne dissenzioni e di esterne guerre, le quali esaurivano la giovanile attività di questi Comuni, che noi dovremo seguire le vicende del denaro imperiale di Bergamo, il quale, alla sua volta, col suo decadimento ci segnerà quasi il decadimento a cui andava incontro questa città, quanto più si avvicinava alla fine di quel periodo storico, del quale

abbiamo tentato tracciare i più notevoli avvenimenti. Ed ora passiamo ad altro argomento.

La fonte principale delle nostre ricerche, sebbene abbiamo seguita via affatto diversa nelle nostre induzioni, sono gli scritti del canonico Camillo Agliardi, che si conservano nella civica Biblioteca nelle buste (o *faldoni*) segnate Γ , V, Ξ e Δ , III, 44. L'Agliardi avea atteso di proposito e con una pertinacia meravigliosa a chiarire due punti della nostra storia: la origine e le vicende della zecca e la serie cronologica dei Rettori; ma il primo lavoro non ci giunse che a frammenti, il secondo andò completamente perduto (e). Le numerosissime note riguardanti la moneta, piene di pentimenti e di cancellature, che lasciano appena qua e colà cogliere un pensiero dell'Autore, ci avrebbero arrecato un ben lieve giovamento, se gli altri frammenti della sua opera non ci permettessero di conoscere con sufficiente esattezza quali fossero su questo punto le opinioni dell'Agliardi, e quale il campo ch'egli ebbe a percorrere nella sua indagine.

Noi crederemmo mancare al debito nostro ed alla venerazione verso questo illustre cittadino, che fu

(e) Nei Cataloghi della Biblioteca sono attribuiti all'Agliardi i Mss. Δ , II, 4-6, che contengono appunto un Catalogo appena abbozzato dei Rettori di Bergamo; ma avemmo la sorte di constatare la erroneità di tale indicazione e di poter esser certi, che questo ed altri Mss. appartengono invece all'ab. Angelo Mazzoleni.

legato da tanto affetto al Lupo, e che ora è poco men che dimenticato, ove non cogliessimo questa occasione per fare una brevissima rassegna di quei suoi lavori, che hanno attinenza coll'argomento nostro. I quali, non sappiamo in qual modo ci sieno giunti in tanto disordine ed in sì deplorabile stato; essi non cessano per ciò di essere in ogni parte assai preziosi, in quanto dimostrano con quale cura e con quale amore, rovistando nei nostri archivii, avesse egli atteso a raccogliere tutto quanto potesse giovare alla indagine sulla storia della nostra città nei secoli di mezzo.

« L'amore delle cose patrie, egli scrive, mi sforza a pubblicare questo mio piccolo saggio intorno la zecca di Bergamo. Lo presento e lo consacro alla mia patria ed a' miei cittadini e mi lusingo che vorranno essi aggradirlo, non tanto perchè l'argomento si strettamente loro appartiene, quanto perchè questo si è il primo frutto de' miei studii, e il primo pegno ch'io porgo loro delle mie letterarie fatiche. » E dopo aver detto come anche il Zanetti lo stimolasse a pubblicare queste memorie, aggiunge: « Ho io raccolto col mezzo di un lungo esame delle antiche pergamene dal secolo ottavo sino al sedicesimo tutte le espressioni monetarie e queste per ordine cronologico ho disposte come altrettante prove di quello ch'io sarò per dire. »

Il trattato dovea essere diviso in tre parti. Nella pri-

ma il nostro Autore ragionava delle monete longobarde; nella seconda delle francesi e delle susseguenti fino al secolo decimoterzo ed affermava, che in ambedue avrebbe pôrto « una nuova idea e quasi un « nuovo e general sistema di queste due zecche; » nella terza parte infine si occupava particolarmente dell'origine e del progresso della zecca di Bergamo, delle monete che vi si coniarono e delle molte altre che vi ebbero corso in quel torno di tempo (f). Forse una naturale ritrosia, forse una certa incontentabilità od indecisione, punti salienti del suo carattere, trattennero l'Agliardi dal dare alla luce quelle sue memorie; e questo fu con nostro grave danno.

Nella cartella r, V, 5, oltre alla prima parte del Saggio or ora citato, abbiamo:

1º, degli abbozzi di note sul sistema monetario francese;

2º, un fascicolo sulla cui coperta sta scritto: *Monete correnti in Bergamo e prezzi delle cose dal secolo VIII al XIV*, ma che non contiene nulla, che abbia rapporto con questo argomento;

3º, uno spoglio di documenti dal 910 sino al secolo XIII;

4º, un fascicolo intitolato: *Nome e valore delle monete correnti in Bergamo dal 1300 al 1490*;

5º, finalmente un altro fascicolo appellato: *Corso*

(f) *Saggio sulla Zecca di Berg.* in F, V, 3.

del fiorino d'oro dal 1252 al 1500, dove effettivamente il primo ragguaglio dato spetta al 1278. E intorno a quest'ultimo lavoro l'Autore poteva con giusta compiacenza e quasi con orgoglio notare:

« Piacemi dire alcuna cosa della sì comune e pregiata moneta del fiorino d'oro. Potrà ciascuno trascorrere la bella serie cronologica de' documenti che dalle carte ho estratto per dimostrare il loro corso e successivo valore. Una sì copiosa e compita raccolta non so che da altri sia stata compilata e mi è paruto che ognuno sarà per aggradire le importanti notizie che da essa si ponno apprendere (g). »

Il lavoro sulla moneta non ci giunse intero. La prima parte, quella che trattava delle monete longobardiche, fu acquistata or sono pochi anni dalla civica Biblioteca; essa è guasta dalla umidità e mancante degli ultimi fogli. Se non vi fossero le citazioni lasciate in bianco, dalla accuratezza con cui è trascritta si dovrebbe argomentare, che era già pronta per le stampe (h). Più completa è la seconda parte, essa pure destinata alla pubblicità, ma poscia in molti punti messa sossopra da aggiunte e da pentimenti. Forse anche questa sarà stata trascritta al pari della precedente e di seguito ad essa; ma per disavventura non possiam dire di possedere l'ultima parola dell'Agliardi su questo argomento (i). Più guasta pur

(g) Mss. A, III, 11, 1.

(h) Mss. A, V, 5.

(i) Questa parte e la susseguente si trovano nella cartella A, III, 11, 1.

troppo ci giunse l'ultima parte, quella che propriamente avrebbe per noi il più diretto interesse. Essa manca del principio e della fine e ci trasporta d'un salto intorno alla metà del secolo decimoterzo, in cui l'Autore, dopo aver recato gli ordinamenti riportati nel nostro Statuto vecchio ed ai quali non si arrischia assegnare una data, ma che dimostreremo spettare al 1233; dopo avere colla scorta di quello Statuto e d'altri documenti accennato alle prestazioni in argento dovute dai comuni di Gromo, Valgoglio ed Ultradragone; agli appaltatori della zecca ed agli obblighi del Podestà rispetto alla stessa, entra di proposito nell'esame della convenzione del 1254. Si avvide degli errori incorsi nel principio dell'atto e in parte li corresse; poi descrisse il taglio delle monete, ne determinò la lega, la bontà e il peso in grani, quali risultano dalle tradizionali suddivisioni della libbra o dell'oncia, ma senza preoccuparsi di alcun ragguaglio. E questo fu un male, imperocchè, come si comprende dalla corrispondenza del Marzo 1789 tra Mario Lupo ed il ravennate canonico Paolo Paruta, l'Agliardi, oltre ad una doviziosa libreria di opere riguardanti al Medio Evo, dovea possedere anche una preziosa raccolta di nostre monete; ma egli così poco le considerò nel suo scritto, che le uniche note, che vi troviamo, sono le seguenti: « Sarei in-
« certo a decidere quale delle monete nostre abbiassi
« a tenere pel grosso di Bergamo o almeno di equi-

« valente valore. Certamente la moneta d'argento più
 « pesante e di maggior valore che ritrovasi uscita
 « dalla nostra zecca dovrebbe reputarsi la moneta
 « del grosso, poichè dovea pareggiare il valore di
 « quattro danari imperiali. Le prime due monete poi
 « siccome superano nel valore e nel peso le altre
 « tutte, così probabilmente queste nel numero dei
 « grossi potrebbersi collocare. » E poco più avanti :
 « Moltissime piccole nostre monete di rame con poca
 « mescolanza d'argento trovansi sparse nei nostri
 « Musei. Queste devono credersi appunto quei Mez-
 « zani che si ordinarono al peso di 47 per ogni on-
 « cia di Bergamo e colla mescolanza di due oncie e
 « mezza di fino argento per libbra (1). » Pur troppo
 sotto questo rapporto, come forse in tutti gli altri,
 la presente indagine non porterà innanzi la questione;
 ma mentre per parte nostra siamo nella impossibilità
 di fare di più, è a dolersi che siasi arrestato a mezza
 via, chi non avea dinanzi ostacoli di sorta. Piuttosto
 l'Agliardi, colla continua scorta dei documenti, chiari
 incontestabilmente e minutissimamente i rapporti fra
 le varie specie di monete qui correnti; e in questo
 sta la parte più importante del suo lavoro. Il quale
 si protrae nel secolo decimoquarto con un accurato
 studio sulla *Moneta de' Planeti* di Bergamo, sulla
 quale non ci intratteniamo perchè affatto al di fuori

(1) Mss. A, III, 44, 1.

dei limiti della nostra indagine (m), e giunge al secolo seguente con un minuto esame dell'importantissimo decreto del 19 Agosto 1406 di Pandolfo Malatesta, Signore di Brescia, sulla nuova moneta da lui fatta coniare e sui ragguagli coll'altre, che aveano corso nel suo Stato; il quale decreto fu indirizzato al Podestà di Martinengo, terra che allora gli era soggetta da parecchi mesi (n). Dopo di ciò l'Agliardi voleva dimostrare, che solo nel secolo decimoquinto ebbe principio la divergenza del denaro imperiale di Bergamo dal milanese; ma sventuratamente qui il manoscritto è troncato, nè a noi è concesso divinare di quali argomenti confortasse la sua induzione, poichè non una volta determinò quale fosse l'intrinseco di quei due denari e neppure ne segui le vicende in guisa, da poterci rendere certi della perfetta equivalenza fino all'epoca indicata (o).

(m) Il Vaerini (*Scritt. di Berg.* I, 16 nota 2) cita un atto del 1257 nel quale è detto: *libras 200 Plancturum monete Pergami*. La data però è errata, perchè non prima del 1512 vi ha menzione a Brescia de' Planetti (Zanetti IV, 444), che erano monete coniate in quella città, e l'atto recato dall'Agliardi (Mss. A. III, 11, 1) ha giustamente la data del 1357 e mantiene fermo il numero di 125 fiorini dato in due modi dal Vaerini, che viene ad attribuire al fiorino il corso di 52 soldi di moneta bergomense, affatto incompatibile col 1257. Quindi le supposizioni del Sozzi (*Sulla Mon. di Berg.* I, 25, 55) mancano di ogni base, essendo errata la data del Vaerini a cui si appoggiano.

(n) Questo decreto si trovava sulla fine del Codice originale degli Statuti di Martinengo posseduto dall'Agliardi. Il Doneda lo trasse dagli stessi Statuti stampati nel 1557 a Venezia (Zanetti IV, 451 seg.).

(o) Quella divergenza, come vedremo, deve risalire al 1258.

Un frammento appena abbozzato, nel fascicolo che sulla coperta porta scritto: *Monumenta aliqua saeculo XIV antiquiora* (p), compie in piccolissima parte la lacuna, che vi ha tra la seconda e la terza dissertazione sulla moneta, e ci permette di travvedere quel che ne pensasse l'Agliardi sul periodo più oscuro e più controverso della storia della nostra zecca. Egli è d'avviso, che essa abbia avuto origine dalla pace di Costanza, colla quale queste città furono rimesse nel pieno e legale possesso delle loro regalie; e insieme, appoggiandosi alla interpretazione, pur troppo erronea, di un documento del 1187, ammette che in quell'anno fosse già in corso moneta nostra (q); tiene per fermo, che la immagine impressa nel di-

(p) È nella cartella A, III, 11, 1, confuso in mezzo a fogli slegati e insieme ad un fascicolo che teniamo indubitamente di mano dell'ab. Angelo Mazzoleni.

(q) La pergamena è nell'Archivio Capitolare (E 1) e suona: *argenti den. honor. imper. vel bis tantum nove monete que ceperunt lib. 4 den. 12*. L'Agliardi lo deduce dalla rozza espressione: *nove monete que ceperunt*. Ma qui *capere* ha il significato di *ragguagliare* e il senso è apertissimo: buoni denari imperiali o il doppio in nuova moneta, che ragguagliò lire 4 den. 12. La espressione è tutt'altro che isolata con questo significato o con altri consimili; per esempio: *secundum quod ceperit ad sold. 52 pro pertica* (Arch. Capit. E 2, 1 2); *facere ei tantum quatum quod capiat illam summam* (Stat. Brix. in H. P. M. XVI, 2, 1584, 155); in una sentenza nostra del 1252: *tantum quod capiat ad rationem librar. 20 imperial.* (Mazzoleni lib. B, Mss. A, II, 7 in Bibl.; Lupi Stralci mss. n. 5); in un documento comasco del 1254: *sicut capit soldos duos — pro qualibet libra* H. P. M. XVI, 4, 456⁷. L'epiteto di *moneta nova* s'era già introdotto da noi nel 1177 (Lupi II, 1507), e quanto fosse antico, lo vide lo stesso Agliardi ne' suoi scritti, onde non può far specie solo nel 1187 il trovarlo tratto in campo. V. nota 156.

ritto delle nostre monete fosse del primo, non del secondo Federico, combattendo il Bellini, appoggiandosi ai sigilli ed al passo di Radevico da Frisinga, dove è descritta la persona del Barbarossa (r): ci lascia la notizia di una moneta posseduta dal Zanetti col nome di Enrico, che a tutta ragione dobbiamo tenere non potesse essere che il sesto di questo nome, poi il frammento non va più oltre.

Pur troppo non sarà mai abbastanza deplorato il disperdimento delle cose dell'Agliardi: tuttavia ne rimane quanto basta per mostrarci a quale gravissimo lavoro egli si fosse sobbarcato, e quali difficoltà insieme ne presenti per noi questo argomento. Imperocchè nella innumera serie di documenti, che egli deve aver percorso con febbrile avidità, non una volta gli occorre di vedere il più lontano accenno alla origine della nostra zecca, ad un cambiamento nel piede della nostra moneta. I documenti ufficiali, dalla fine del duodecimo fino al decimosesto secolo, non parlano che di moneta imperiale: i privati solo rare volte ricordano denari correnti in luogo degli imperiali od a loro ragguaglio, nè di mediani, assi, medaglie vi ha cenno, che quando la più stretta necessità lo esige. Non vale, che l'imperiale dal 1162 sino agli ultimi anni del decimoterzo secolo avesse il suo intrinseco ridotto ad un terzo (s); non conta neppure,

(r) Murat. SS. VI, 855.

(s) Anche a Firenze ci si mostra un eguale decadimento; Ricordano Malespini (*Ist. Fior.* c. 81) scrive: « Valse (nel 1182)

che qui si coniasse moneta grossa di due specie; se la serie delle monete di Bergamo, pervenute insino a noi, fu detta numerosa e monotona (t), numerosa e monotona del pari è la serie dei nostri documenti, nè v'ha in essi un lampo, che rischiari di quando in quando la via al paziente, ma affranto indagatore, e che gli ravvivi la speranza di giungere a buon porto. Così, solo da una cronaca di Piacenza sappiamo, che nel 1238 nella nostra città fu rimutato il piede monetario; solo gli archivii di Piacenza ci rivelarono, argomento per noi di vanto, quella convenzione, che fra le città lombarde fu stretta in Bergamo, pigliando norma dagli ordinamenti che qui erano in vigore per mettere un argine all'invadente disordine monetario. Altrove si troveranno conteggi in lire e soldi di imperiali, di mediani, di nuovi, di piccoli, di terzoli, di grossi, che formavano altrettante unità monetarie e che nella varietà delle denominazioni rivelano ancora a primo tratto tutto un sistema ed i reciproci rapporti ai quali era legato; qui nulla di tutto ciò ed unico ricordo, che troviamo della nostra moneta prima del 1238, è la prescrizione che fosse buona, bella e legale. Certo la nostra città non tenne fermo costantemente a questo principio, tut-

lo staio del grano soldi 8, che fu in quello tempo un grande caro, imperciocchè correva in Firenze una moneta d'argento, che oggi varrebbe piccola moneta per lega e peso l'uno danaio tre. »

(t) Kunz nel *Period. di Numism. e Sfragist.* I, 231.

tavia giovi osservare, che nella seconda metà del secolo decimoterzo lo scadimento mano mano progrediente nell'intrinseco dell'imperiale, che noi dovremo seguire passo passo nella nostra indagine, non era un frutto di condizioni speciali a questa città, ma il portato di condizioni affatto generali; e ciò è tanto vero, che in un documento del 1302, vale a dire, dopo che Bergamo, come vedemmo, era stata in preda ai più gravi perturbamenti ed ostinatamente vi perdurava, troviamo: *libras 40 imperialium bonorum denariorum imperialis monete pergamensis vel aliorum bonorum denariorum grossorum* (u); dal che si vede, che se i nostri imperiali, la maggiore moneta allora coniata nella nostra città, erano equiparati ai grossi d'altre città, che si mantennero invariati nel loro intrinseco di fronte al continuo scadere delle minori monete, segno è che essi, almeno sotto l'aspetto della bontà e della legalità, non davano appiglio ad eccezione di sorta (v).

Gli scritti del Sozzi sulla Moneta di Bergamo (z)

(u) Agliardi Mss. A, III, 11, 4.

(v) L'osservazione è in parte dell'Agliardi a. l. c. « Pare, egli scrive, che concedendosi l'alternativa della moneta di Bergamo e quella di altri grossi, l'una dovesse equivalere all'altra, tuttochè differenti di nome. » Si badi inoltre alla circostanza, che quella moneta che nel 1258 fu detta, come vedremo, *pergaminus* per la grave riduzione apportata all'imperiale, ora è distinta colla espressione: *boni denarii imperialis monete pergamensis*; il che indica, e lo avvertimmo, che queste riduzioni s'erano fatte generali.

(z) Bergamo 1842 (Mazzoleni), 1881 (Gaffuri e Gatti). Quando ci occorra citarli, distinguiamo questi due scritti colle cifre romane I e II giusta il tempo di loro pubblicazione. Il secondo pio si trova negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo* del 1881.

non possono in niuna guisa confrontarsi con quelli dell'Agliardi, in quanto che, non seguendo lo stesso ordine di indagine, in certo modo ne dovrebbero essere un necessario complemento. Poichè, se in quelli del nostro erudito del secolo scorso si tentò di scrivere la storia della nostra moneta appoggiandola unicamente ai documenti; negli scritti del Sozzi si tentò di sottoporre le monete stesse ad un diretto esame, distinguendole per tipi e per assaggi, dei documenti non facendo alcun conto. Il necessario riserbo verso un venerando cittadino, che tutta la sua vita dedicò ad illustrare la storia di quella città, e insieme il poco uso che, nel campo speciale della nostra indagine, potemmo fare de' suoi scritti, rendono inutile ogni giudizio da parte nostra; certo però, ci sia permesso affermarlo, fino a che con diligente ed appassionata cura non saranno sviluppati convenientemente i due punti principali, che ebbe in mira il Sozzi, e insieme fino a che questo procedimento non sarà condotto di pari passo con uno scrupoloso esame dei nostri documenti, difficilmente potremo dire di avere sussidii sufficienti per la storia della nostra moneta.

Qual parte in questo campo tenga la nostra indagine, nè possiamo, nè, potendolo, vorremmo dire; certamente si scosta dagli scritti precedentemente citati, imperciocchè non segue che la storia di quel denaro, che fu unica moneta di conto nella nostra

città dal 1162 in avanti: cosa non tentata sin qui. L'esame della Convenzione del 1254 parte da un punto di vista affatto diverso da quello dell'Agliardi; ma perchè abbiamo fatto diversamente, non vogliamo dire per questo d'aver fatto meglio: ciò non è possibile nemmeno a pensarsi. Solo una serqua di monete nostre potuta avere a scopo di tranquillo esame dalla cortese amicizia del prof. Mantovani; una scarsezza di libri, a supplire alla quale non bastano mezzi limitatissimi; la assoluta mancanza di consigli da parte di persone versate in questa materia; tutto ciò presenta già una condizione di cose sufficiente a mostrare in quale via, coll'imperizia nostra, abbiamo avuto la temerità di avventurarci, e in quale modo abbia potuto da noi essere percorsa. Al tentativo nostro non pretendiamo risponda fra noi un risveglio in questi studii; ma se una voce autorevole ci avvertisse, essere altrettanti gli errori, quante le induzioni da noi lasciate passare, l'avremmo come il migliore compenso, in quanto sorgerebbe in noi la speranza di veder risolti, da chi il può, quei dubbii, che ci assalirono per spazio non breve di tempo e che ancor ci tormentano nel punto, in cui stiamo per chiamar giudice il pubblico dei risultati, ai quali ci condussero i poveri nostri studii.

Bergamo 9 Luglio 1882.

LA CONVENZIONE MONETARIA DEL 1254
E IL DENARO IMPERIALE DI BERGAMO

NEL SECOLO XIII

Uno degli atti più interessanti del secolo XIII è la convenzione monetaria del 25 Maggio 1254, alla quale, oltre la nostra città, presero parte Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona. Essa segna un momento importante nella storia della nostra zecca, e se uno solo fra i nostri scrittori la prese in esame; e se i risultati, ai quali pervennero gli scrittori d'altre città, riuscirono affatto discordi od oscuri, possiamo avere la fiducia di trovare innanzi a noi un campo quasi inesplorato, nel quale ci sarà dato cogliere una nuova pagina da aggiungere alla storia della nostra città. Prima però che ci addentriamo in questo argomento, è necessario che facciamo precedere alcune avvertenze, le quali ci gioveranno nel corso di questa indagine, prestandoci modo di non incorrere in inutili ripetizioni.

Trattandosi di monete, sta bene stabilire innanzi tutto il valore dei pesi, che n'erano la base. Tiene

il primo luogo il *Marco di Colonia*. Avanti la convenzione monetaria del 1838 era tenuto del valore di gram. 233,8125 (1). Il Bonnet ci dà gram. 233,8644 o grani parigini 4403: valore pressochè identico (2). Il Marco di Colonia era quello usato dalla Camera imperiale, onde diventa tanto più necessario stabilirne il valore per quanto più possibile vicino al vero. Un documento genovese del 1172, sul quale dovremo intrattenerci più avanti, ci dimostra, che le 4000 marche d'argento, che quella città dovea pagare per conto del sardo Barisone a Federico I, erano calcolate in base al marco di Colonia (3); nel diploma di Enrico VI, rilasciato nel 1189 in favore del Vescovo di Volterra, è detto che questi pagherà annualmente *sex marcas puri argenti ad pondus coloniense* (4); ed in altro diploma dello stesso imperatore, con cui si accorda ai Senesi il diritto di batter moneta, è posta la condizione, che essi *septuaginta marchas boni argenti et puri persolvent ad pondus Camere nostre* (5), dove, parci, non abbiassi ad esi-

(1) *Monnaies Poids* ecc. p. 156.

(2) Bonnet. *Manuel Monétaire* p. 78. Saigey (*Métrol.* p. 158) ha gram. 233,855; Böckh (*Métrol. Untersuch.* p. 128), attenendosi al ragguglio di Wurm, che attribuisce alla libbra grani parigini 8806,222, viene ad ammettere pel marco gram. 233,8712. Il Tillet, raggugliando il marco di Colonia ad oncie 8 den. 22 gran. $25 \frac{3}{5}$ del marco di Milano (*Istruz. sui Pesi e Misure* pag. 28 seg.), viene ad attribuirgli gram. 233,756. Differenze incalcolabili.

(3) *Lib. Jur. Rp. Gen.* in *H. P. M.* VII, 271.

(4) Carli, *Mon. e Zecche d'It.* III, 170; IV, 32.

(5) Murat. *Antiqu.* IV, 469.

tare nell'ammettere, che si accenni senz'altro al marco coloniese. Questo era il peso usato anche in Venezia pei metalli preziosi. In due atti, l'uno del 1123, l'altro ufficiale del 1201, abbiamo le seguenti espressioni: *argenti de marca de Colonia undecim marcas* (6); *propter que nobis dare debetis 85 millia marcharum puri argenti ad pondus Colonie quo utitur terra nostra* (7). Che il Marco di Venezia non debba aver subito dal 1201 un'alterazione appena sensibile, lo prova il fatto, che in quel torno appunto cominciava la coniazione della moneta grossa (8), che avea per base il marco, e i cui assaggi rispondono appunto al peso d'oggi (9): che i più antichi zecchini dimostrano, che il peso di questo marco ebbe piuttosto a diminuire, che ad aumentare, poichè la media dei due estremi dati dalle pesate del Carli (10), porterebbe il marco di Venezia a quell'epoca a gram. 239,28 (11).

(6) Carli I. 407.

(7) Murat. SS. XII, 524; XXII, 552.

(8) Il Dandolo (*Chron.* in Murat SS. XXII, 516) ammette il 1194 per l'origine del matapane o grosso Veneziano, il Da Canale (*La Cron. des Veniciens* p. 520) il 1205. V. *Venezia e le sue Lagune*, I, 2, 21.

(9) Il Carli (I. 407) dagli assaggi ottenne costantemente la lega in ragione di peggio 44 per marco. Ciò può dipendere da imperfetta manipolazione della pasta metallica, perchè i concordati dei Patriarchi d'Aquileia del 1556 (Argelati I, 161 seg.) lasciano ammettere come normale il peggio di 40 per marca.

(10) Carli *Opp.* V, 157.

(11) Il Carli (a. l. c.) afferma che gli antichi zecchini vanno dal peso di carati 17 abbondanti a quello di carati $17 \frac{1}{2}$ ossia da gram. 5,520 a gram. 5,625, che darebbero pel marco un minimo di gram. 255,81, un massimo di gram. 242,75 ed una media di gram. 259,28.

Il Böckh ammette, che il commercio dei medicinali abbia diffuso in tutte le farmacie della Germania il marco veneziano (12). È vero però che in Venezia le spezierie si pesavano colla libbra sottile (13); tuttavia è osservabile, che all'oncia medicinale di Norimberga da alcuni viene attribuito il peso di grani parigini 561,4475, da altri, come Eisenschmid, a cui si associa il Böckh (14), quello di grani parigini 562, ossia di gram. 29,8506. E siccome il marco, di cui si faceva uso a Norimberga, era formato da 8 oncie uguali a quelle della libbra medicinale, così esso risulterebbe di gram. 238,806. La divergenza fra il marco di Venezia e quello di Colonia risale fino ai tempi del Frescobaldi, poichè questi ne' suoi *Divisamenti dei Pesi* compilati nel 1474 afferma, che il marco di Londra è eguale a quello di Colonia, e quindi marco 1 sterlini $3 \frac{1}{2}$ al peso della Torre di Londra rispondono in Venezia ad 1 marco (15). Prendendo il valore attuale di quest'ultimo, quello di Colonia si ragguaglierebbe con gram. 233,4, di poco inferiore al valore dianzi stabilito. Avendo la certezza, che il peso veneziano non subì alterazioni sensibili, e conoscendo la gelosa cura con cui sarà stato guardato da quella avveduta repubblica, non esitiamo un momento ad accogliere il valore attuale del marco

(12) *Metr. Untersuch.* p. 59.

(13) Pasi, *Tariffa ecc.* p. 12 r.

(14) Böckh p. 16.

(15) Veggansi i ragguagli del Frescobaldi in Carli, *Opp.* VIII, 557, 452.

di Venezia ogniquilvolta nei documenti si accenni a quello di Colonia.

Eisenschmid, seguito da Böckh, ragguagliò l'oncia del marco veneziano a grani parigini 562 (16), quindi il marco a grani 4496 o gram. 238,8055. Il Bonnet ci diede grani parigini 4491 $\frac{3}{5}$ o grammi 238,5704 (17); la Commissione del 1801 grammi 238,747 (18); però il Zamara, che rivide e calcolò di nuovo i risultati dei ragguagli ufficiali del 1803, 1809, 1811 accolse per quel marco il valore di gram. 238,4994 (19), che è quello sul quale fonderemo anche i nostri computi, sebbene, come avvertimmo, per l'epoca, alla quale si rapportano queste indagini, si possa tenere questo come un valore minimo. Non possiamo a meno di notare, che il marco di Colonia deve esser stato così diffuso, da venire accennato senza alcun aggiunto, perchè in un atto genovese del 1296 si parla di *marcas que sint de unciis novem* (20): e prendendo nove oncie della libbra di Genova al valore attuale abbiamo gram. 237,58, valore vicinissimo a quello trovato oggidì pel marco di Venezia, che

(16) Böckh p. 16.

(17) *Man. Monét.* p. 225.

(18) *Istruz. sui pesi e Mis.* p. 128.

(19) Zamara, *Manuale pei ragguagli ecc.* p. 187 e l'avvertenza a p. 12. Questo valore fu accolto anche dal Malavasi, *Metrol. Ital.* pag. 174.

(20) Gandolfi, *d. Moneta antica di Genova* II, 150, e in generale si confronti quel capitolo, che tratta dei pesi antichi di quella città.

noi abbiamo ritenuto equivalente a quello di Colonia. Anche i ragguagli già citati del Frescobaldi (v. nota 15) non contravvengono a queste induzioni, poichè dimostrano fra i pesi delle principali città l'esatto rapporto oggidì pure esistente fra essi, onde si devono ammettere per necessità minime le alterazioni. Così egli afferma che il marco di Venezia rispondeva in Firenze ad oncie 8 denari 10 (21), onde in base al valore d'oggi della libbra fiorentina, darebbe gram. 238,15. Così, secondo lo stesso Autore, oncie dodici di Bologna ragguagliavano oncie 12 denari 3 del marco di Venezia (22). Secondo questo rapporto, oncie 8 di Bologna avrebbero dovuto pure rispondere ad oncie 7 den. 22 del marco veneziano, laonde avremmo per questo gram. 238,71, e per la media di questi due valori, trovati mediante le due libbre fiorentina e bolognese, avremmo gram. 238,43, che è, si può dire, esattamente il valore da noi pure accolto pel marco di Venezia e di Colonia.

La libbra di Bergamo, che nella seconda metà del secolo XIII, e verisimilmente dal 1238, fu la base della monetazione nella nostra zecca, venne ora ragguagliata a gram. 325,1288 (23). Come pei pesi dell'altre città non abbiamo alcun motivo per ammettere sensibili alterazioni dal secolo decimoterzo

(21) Carli *Opp.* V, 530.

(22) Carli *Opp.* V, 549.

(23) *Tav. di Ragg. della Rep. Cisalp.* p. 272.

in avanti, così un tale motivo non lo sapremmo trovar neppure per la nostra libbra. Il Promis, accennando alla convenzione del 1254, ed appoggiandosi ad un ragguglio stampato nel 1530, ammette che il marco di Bergamo fosse uguale presso a poco a quello di Francia (24), col che verrebbe ad attribuire alla nostra libbra il valore di gram. 367,13 circa. Il Mandelli non accetta questo valore: rifiuta quello che, in base ad una induzione del Zanetti (25), gli darebbe per la libbra gram. 327,22 (meglio gram. 325,67), ed appoggiandosi a due raggugli dati da Oberto Finetti in un libro stampato in Venezia nel secolo decimosesto, e prendendone la media, tiene per la libbra di Bergamo il valore di gram. 333,077 (26). Quanto poco fondamento si possa fare sulla scrupolosa esattezza di questi vecchi raggugli lo prova il fatto, che da tredici dati, da Bartolomeo Pasi, fra i pesi nostri e quelli di Venezia, tenendo questi per inalterati, verremmo ad attribuire alla libbra nostra un valore che andrebbe da gram. 318 a gram. 336,4 (27): differenza troppo sensibile perchè possiamo affidarvisi a chius'occhi (28). Che la nostra libbra fosse nel secolo decimoterzo di qualche cosa superiore all'attuale, è

(24) Promis, *Mon. del Piemonte* p. 50; Mandelli, *Vercelli* III, 252 dove vi ha cenno della fonte a cui ricorse il Promis.

(25) *Mon. e Zecch. d'It.* III, 8 seg. nota 41.

(26) Mandelli III, 254.

(27) Pasi *Tariffa ecc.* pp. 5 r. v., 12 r., 15 r., 15, 97.

(28) Uguali osservazioni rispetto ad antichi raggugli si trovano pure in Hultsch, *griech. u. röm. Metrol.* p. 15 seg.

verisimile: però se tentiamo di cogliere questa differenza in più, essa si riduce a limiti che quasi si possono tener per impercettibili. Alcune considerazioni brevissimamente esposte, devono qui trovar luogo. Che il *Congius* o *Brenta*, misura del vino creata nel secolo XI, fosse fondata sul peso di 200 libbre sottili, lo prova il fatto, che, malgrado le successive alterazioni, nelle nostre Valli si continuò sino ad oggidi a considerare la *Brenta* come una quantità di vino del peso di 80 libbre grosse, o 200 sottili, ed il fatto, che il doppio Congio, o Cavallo, ebbe il nome di *Soma*, col qual nome si indicava un peso di 160 libbre grosse o di 400 sottili: peso normale della *Soma* (29); lo provano infine i posteriori ragguagli, a cagion d'esempio quello del 1331, che non è altro che un rapporto stabilito fra il peso di 200 libbre e quello di 273 marchi di Venezia. Infatti nello Statuto del 1331 è detto, che il *Sextarius Communis Pergami qui est et a longo tempore stetit penes bollatores est et esse debet bozzolarum 64 — et Brenta 96 bozzolarum seu claudorum. Et bozzola sive claudus facto computo de aqua serena fontis Vaginis est et esse debet de ipsa aqua serena oncie 22 et $\frac{5}{4}$ pro*

(29) *Sextar. Pergami* p. 446 seg. Nella nota 150 dicemmo non sarebbe a meravigliare se nei nostri documenti comparisse anche nelle misure del vino il nome di *Soma*; in uno del 1255 trovammo in seguito: *duas Somas vini* (*Rotol. Episc.* fol. 72; *Lupi Stralci mss.* n. 80). Avvertiamo che molte cose vanno corrette nel *Sextarius*.

qualibet bozzola ad uncias argenti seu cum quibus ponderatur argentum (30). Questo brano è per noi assai importante. Dapprima vediamo che nella nostra città vi era un'oncia speciale pei metalli preziosi, che era detta *uncia argenti*; in secondo luogo, che questa oncia stava alla nostra in un rapporto da 100 a 91, poichè se 273 marchi da 8 oncie formavano 2184 oncie, e se queste corrispondevano a 200 libbre, o 2400 oncie, un tale rapporto viene ad essere posto fuori d'ogni dubbio. Quale fosse questo marco, che serviva pei metalli preziosi, non è difficile a determinarlo, poichè quello di Milano non fu introdotto che nel 1353 (31) in questa nostra città, e d'altra parte, attenendoci ai valori attuali, presenterebbe un rapporto assai diverso colla nostra oncia locale. Ed invero, mentre, secondo i valori attuali, con moltissima approssimazione 23 oncie del marco milanese rispondono a 25 della nostra libbra, il marco invece, che serviva a determinare le misure di capacità dei liquidi, avea tale valore, che $22 \frac{5}{4}$ delle sue oncie corrispondessero a 25 nostre. Questo rapporto ci pone sulla via per accertarci, che l'oncia dell'argento spettava al marco di Venezia. Ed invero quel rapporto si mantenne quasi esattissimamente fino ad oggidì, im-

(30) *Sext. Perg.* p. 50.

(31) Cfr. *Sext. Perg.* p. 156 dove si trova il brano di Statuto che lo prova indiscutibilmente e dove quindi fraintendiamo la cosa.

perocchè dai ragguagli attuali risulta, che oncie 25 di Bergamo rispondono ad oncie $22 \frac{107}{144}$ del marco di Venezia (32). Questa induzione si conferma anche con ciò, che il Pasi, il quale attingeva alle più svariate sorgenti i suoi ragguagli, ammette ancora esistente in Bergamo. pei metalli preziosi il marco di Venezia, mentre, come dicemmo, già dal 1353 vi era stato introdotto quello di Milano, imperocchè scrive: « in Melano marca una (di Venezia) fa onze otto ed uno ottavo. In Bergamo caratti 144 fanno onze 1 (33); » il che viene a dire in ultima analisi che l'oncia impiegata in Bergamo pei metalli preziosi era quella di Venezia, non la milanese. A nostro avviso, non fa bisogno di ricercare la spiegazione dell'uso del peso veneziano nei rapporti frequentissimi di commercio che la nostra ebbe con quella città specialmente dal principio del secolo decimosecondo in poi: basti osservare, che il marco di Venezia non era altro che quello di Colonia usato dalla Camera imperiale e che qui dovea naturalmente pigliar piede per il rapporto stabilito fra le monete e l'intrinseco di argento in base a quel peso nelle somme di denaro che queste città doveano pagare agli imperatori. Nella

(32) Per avere il rapporto esatto del secolo XIII e del XIV si dovrebbero avere oncie $22 \frac{108}{144}$

(33) Pasi pp. 14 r., 15 r. Si osservi che in base al valore attuale del marco di Milano, quello di Venezia risponderebbe a gram. 258,669: valore esattissimo.

nostra città adunque si usava pei metalli preziosi il marco di Colonia o di Venezia anche quando per la zecca si era costituito un marco speciale di 8 oncie locali, che con quel primo stava in tale rapporto, che 25 oncie nostre rispondessero a $22 \frac{5}{4}$ di quello: e per mantenere anche un tale rapporto nei nostri calcoli, e partendo dalla presupposizione che in una città commerciale come Venezia i pesi saranno stati conservati colla più gelosa cura, abbiamo creduto di poter portare il valore della nostra libbra nel secolo decimoterzo da gram. 325,13 a gram. 325,5517, che darebbero pel marco di Bergamo gram. 217,0345.

Per gli altri pesi, dei quali ci occorrerà far menzione, ci atteniamo ai raggugli attuali, non senza però averli posti a confronto coi raggugli antichi. Alcune divergenze certo saranno esistite: molti argomenti, a cagion d'esempio, lasciano supporre che la libbra fiorentina dovesse essere d'alcun poco superiore all'attuale; ma perchè le correzioni non avessero la benchè menoma apparenza di arbitrario, non credemmo di doverci scostare dai raggugli d'oggi, osservando perciò, che dove abbiamo leggi di coniazione perfettamente note, ma i rapporti trovati non corrispondono esattamente sino alle ultime cifre decimali, in molta parte dovrassene incolpare appunto la circostanza, che non conosciamo con tutta sicurezza la più minuta rispondenza fra questi diversi pesi, e che i dati qui presentati quindi, entro certi limiti, non possono essere che approssimativi.

La convenzione del 1254 fu scorrettamente stampata nella Raccolta dell'Argelati (34); se altri l'abbiano meglio riprodotta da un originale tuttora esistente, non sappiamo. E innanzi tutto è da avvertire, che quel concordato fu stipulato in Bergamo. In esso si legge: *que quidem fuerunt ordinata in civitate Pergami per ambaaxatores suprascriptarum civitatum et continentur in hunc modum. In nomine Domini amen. die lune septimo exeunte madio millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto indictione duodecima in camera privata plae comunis pro omni convocatis ibi dominis Ottone de Nupciis* cel. (35). Ognuno si accorgerà agevolmente degli errori incorsi nel principio qui recato dell'atto, non rispetto alle note cronologiche, che sono esatte in tutto (36), ma rispetto alla indicazione del luogo, ove fu fatta la convenzione. Se negli atti, che precedono il testo della convenzione, si dice: *que quidem fuerunt ordinata in civitate Pergami* (37); se nello stesso mandato, che sta innanzi all'atto formale, per gli ambasciatori di Brescia era espressa la condizione di confermare *omnia ea que ordinata essent in civitate Pergami* (38); a tutta ragione dovremmo

(34) Argelati, *de Monetis Italiae* V, 147 seg., da cui il Carli, *Monet. e Zecche d'It.* II, 180 seg. e il Zanetti, *M. e Z. d'It.* IV, 495 nota 298, ripetendo gli stessi errori.

(35) Argelati V, 149.

(36) Esattissime, sia per la indizione, che pel giorno della settimana in cui cadeva il 25 Maggio.

(37) Argelati V, 149.

(38) Argelati V, 148.

attenderci, che l'atto della convenzione stessa dovesse contenere il nome della nostra città, come quella, nella quale si ragunarono i delegati dell'altre città lombarde a stringere i patti di questa lega monetaria (39). Il modo storpiato, con cui fu nell'Argelati riprodotto il principio del documento del 1254, permise a taluni perfino di supporre, che quella adunanza fosse tenuta in Piacenza; ma questo è in perfetta opposizione colle avvertenze or ora fatte. Quanto a noi, avuto riguardo alle abbreviazioni allora in pieno uso nelle scritture notarili, siamo certissimi che, invece delle parole: *in camera privata plae comunis pro omni convocatis ibi cet.*, vada letto: *in camera pincta palacii comunis pergami convocatis ibi cet.*, col che scompaiono anche le contraddizioni da quel lungo atto. Che anche nel nostro palazzo del Comune vi fosse una *camera pincta* ne accertano tre carte inedite, l'una del 1222, nella quale si legge: *in camera pincta comunis Pergami d. Guillelmus de Lendenaira tunc potestas comunis Pergami cet.* (40); l'altra del 1233, nella quale pure vi ha: *in civitate Pergami in camera pincta comunis Pergami* (41); la terza finalmente del 1252, dove troviamo l'intera formola: *die ultimo exeunte decembre in civitate Per-*

(39) Vide in parte queste incongruenze anche l'Agliardi Mss. A, III, 11, 1 in Bibl.

(40) Arch. Capit. M 11.

(41) Pergam. in Bibl. n. 444.

gami in camera picta palacii comunis Pergami (42), donde si scorge che la correzione è pienamente sussidiata anche dai nostri documenti. Nè crediamo sia conveniente spendere parole per dimostrare, come il *pro omni*, dato dal Neri nell'Argelati, non abbia alcun senso, e come quindi si debba tenere con tutta certezza come una erronea trascrizione invece di *pergami*.

Che il concordato del 1254 sia stato stipulato in Bergamo, non è il solo punto che ci interessa di stabilire, ma ve n'ha un altro assai più importante, cioè questo, che quella convenzione non introdusse già un nuovo sistema di monetazione nella nostra città, ma venne unicamente fondata sul sistema qui vigente da lungo tempo. Ed in vero, là dove nel prologo di quell'atto interessantissimo si riportano le ratifiche delle diverse città, troviamo anche queste significanti espressioni: *et d. Rogerius de Gastaldo civis Pergami et procurator ipsius comunis ad confirmandum pro ipso comuni Pergami omnia ordinamenta modos et formas inventos et inventas super facto monete in civitate Pergami per suprascriptos ambaxatores suprascriptarum civitatum et per quosdam sapientes de civitate Pergami ut continetur in carta facta manu Beltrami Lavezoli notarii* (43). Aggiungasi a ciò, che per base della monetazione fu tenuto il peso locale di Bergamo, perchè vi si legge: *item quod in*

(42) Mazzoleni, lib. B, Mss. A, II, 7 in Bibl.; Lupi *Stralci* n. 56, Mss. A, IV, 4 in Bibl.

(43) Argelati V, 148 seg.

qualibet marca de Pergamo ascendant de dictis denariis cet. (44); e che questa *marca de Pergamo* non sia quella con cui, come mostrammo (p. 8 seg.) qui da lunghissimo tempo si pesavano i metalli preziosi, risulta dalla convenzione stessa, poichè alternativamente, e lo vedremo (v. sotto note 47, 50), vi si parla di marco e di libbra da 12 oncie, anche trattandosi di una stessa specie di monete, onde si vede, che il marco adottato dalla lega monetaria delle città lombarde era quello formato da otto oncie della libbra di Bergamo. Non è adunque questione di sapere, se nella nostra città andò ad effetto quel concordato: esso non pigliò norma che da quanto era già in uso nella nostra zecca, e quindi non può offerirci confronti affatto ipotetici, ma sibbene in quella vece ci rivela *omnia ordina-menta, modos et formas*, che riguardano il sistema monetario della nostra città in quel periodo di tempo (45).

Premesse queste nozioni troppo necessarie, brevemente accenneremo ai principali articoli di quel concordato.

I. La prima specie di moneta è quella detta grossa, della quale ciascun denaro avea il valore di quattro

(44) Argelati V, 149.

(45) Cfr. Mulazzani, *Sulla Zecca di Milano* p. 12 nota 3 e Biondelli, *La Zecca e le Mon. di Mil.* p. 63 seg., i quali affermano che in questo concordato si stabilisce il peso e la bontà della moneta imperiale conguagliandone sempre il valore sulla milanese. Però, nè quel concordato afferma ciò, nè quegli autori ci hanno detto quale fosse allora la continenza dell'imperiale o de' suoi multipli o sottomultipli conati a Milano, e che davano norma a tutta Lombardia.

imperiali. Ogni marco di questa moneta dovea contenere non più di oncie $1 \frac{5}{8}$ di rame, e non meno di oncie $6 \frac{5}{8}$ di argento fino e puro, di cui ciascuna città teneva un saggio presso di sè. In ogni marco di Bergamo entravano soldi 14 denari 3 di grossi, o 171 grossi rispondenti a 57 soldi imperiali, e la tolleranza del loro peso era tale, che doveano essere rifiutati quei grossi, dei quali ne occorressero meno di 165 (= 55 soldi imperiali), o più di 177 (= 59 soldi imperiali) a costituire il peso del marco, onde il più od il meno del peso entro i limiti della tolleranza dovea restare così compensato, che 171 grossi (= 57 soldi imperiali) rispondessero esattamente ad un marco. La coniazione di questa specie di monete era lasciata facoltativa alle città concordate, ma il loro corso era obbligatorio per tutte.

II. In secondo luogo si dovea coniare la moneta *parva* de' mediani, otto dei quali aveano il valore del grosso, e due dell'imperiale. In una libbra da 12 oncie entravano oncie $2 \frac{1}{2}$ di puro argento ed oncie $9 \frac{1}{2}$ di rame ed a formare la libbra occorrevano 47 soldi di mediani rispondenti a soldi 23 den. 6 di imperiali; e quindi questi mediani doveano essere in numero di 564 a formare il peso della libbra. Anche qui era ammessa una larga tolleranza nel peso, poichè non uscivano dalla zecca quei mediani, che entravano in meno di 528 (= 44 soldi di mediani) od in più di 600 (50 soldi di mediani) a ragguagliare il peso della

libbra; però entro questi limiti il più od il meno del peso normale dovea compensarsi in modo, che 564 di questi pezzi monetati raggiungessero il peso di 12 oncie. Sebbene però la coniazione dei mediani fosse obbligatoria, nullameno era ammesso nel concordato anche un diverso piede di coniazione, poichè, tenendo fermo lo stesso titolo, potevano esser tagliate piccole monete, delle quali 3 equivalessero a 2 mediani e ad 1 imperiale, e 12 ad un denaro grosso. Naturalmente a formare il peso di 12 oncie occorrevano 846 pezzi di questa specie: per quanto riguarda i limiti della tolleranza, evidentemente valevano le stesse norme che pei mediani, e quindi si saranno rifiutati i pezzi che entravano in meno di 792 od in più di 900 a formare il peso della libbra. Anche di queste monete il corso era obbligatorio, poichè in ultima analisi contenevano uguale lega dei mediani e stavano con essi e col grosso in un rapporto conosciuto.

III. Le medaglie in numero di 68 soldi, ossia di 816, doveano rispondere ad una libbra di pasta metallica composta di oncie $4 \frac{1}{3}$ di puro argento e di oncie $10 \frac{1}{2}$ di rame. Qui non era stabilita alcuna tolleranza nel peso, come d'altra parte la coniazione di questa specie era lasciata affatto libera alle singole città (46).

(46) Argelati V, 149: *pro quacumque predictarum civitatum, que vellet facere medallas.*

IV. Non era permesso battere più di dodici marchi di medaglie al mese in nessuna città (47), appunto perchè il mercato non venisse ingombro da monete di sì bassa qualità: era poi prescritto che tanto i denari grossi, che i piccoli e le medaglie portassero sul diritto e sul rovescio un segno formato a mo' di una stella, e nulla più (48).

V. Le altre città erano ammesse a far parte di questa unione monetaria, purchè battessero moneta, sia grossa, che piccola, del medesimo peso e bontà e col segno qui prescritto, e s'assoggettassero a tutte l'altre condizioni qui convenute.

VI. I denari falsi e tosati sieno forati e distrutti, ed a questo s'eno tenuti da speciale giuramento i banchieri, i mercatanti e tutti i paratici, e dal giuramento del Comune tutti gli altri uomini.

VII. In conseguenza, nessun maestro di zecca, fonditore od affinatore dell'argento può, sotto minaccia di una grave pena pecuniaria, distruggere la detta moneta, grossa o piccola che sia, per convertirne il metallo ad altri scopi, da quelli a cui era destinato.

(47) Argelati V, 149 seg. Si osservi che base del conio delle medaglie era la libbra: *et debet esse in ipsa libra, scilicet in ipsis 12 onciis* cet. poi si dice che di queste monete non si coniassero ogni mese più di 12 marche, il che dimostra, che la *marcha di Pergamo* era tratta dalla libbra di questa città, se tra l'uno e l'altro peso era ammessa sì perfetta corrispondenza.

(48) Dove a questo punto la convenzione ha: *nec amplius fiat in ipsa moneta que debet fieri modo suprascripto*, il Neri vi lesse il cabalistico: modo **I** croxato, e quindi il Sozzi (*Mon. di B. p. 27*) vi trovò un serio argomento per ammettere che questa convenzione non era andata ad effetto, mancando monete di questa strana forma.

VIII. Solo le città doveano coniare le monete; perciò era fatto obbligo di recuperare l'esercizio di zecca da coloro, ai quali fosse stato concesso o venduto (49).

IX. Entro un mese dalla conferma di questo concordato dovevansi ritirare e distruggere tutte le monete, che avessero lega o peso inferiore a quello qui prescritto (50).

X. Ciascun mese in ciascuna città si dovea fare l'assaggio del peso e della lega delle monete dell'altre città, ed ove si fosse trovata frode nella coniazione, il concordato indicava la procedura a seguirsi e la pena a cui era soggetta quella città, che si fosse abbandonata a così illecito guadagno.

XI. Nè l'argento in massa, nè la bolzonaglia grossa o minuta potevasi portare da una all'altra città, se non andando per la retta via, sotto pena della perdita del metallo, e salvi tutti gli ordinamenti che ciascuna città credesse di fare su questo argomento.

XII. Tutta la bolzonaglia, che doveasi cassare o forare, doveasi acquistare per conto di ciascuna città col mezzo di buoni e legali uomini a ciò deputati.

XIII. Nessuna città e nessun maestro di zecca permetta in niun modo, che per l'ovraggio abbiansi a dare più di quattro imperiali per marco, tanto per

(49) Così parci di poter rettamente interpretare questo importante articolo (Argelati V, 130).

(50) *Infra suum modum* è certo erroneamente trascritto invece di *infra suprascriptum modum* (Argelati a. l. c).

la moneta grossa, che per la piccola (51), sicchè erano obbligati gli operai, senza alcuna corrisponsione a distruggere quelle monete, che sarebbero riuscite troppo deboli, e ridurre quelle, che sarebbero riuscite troppo forti. Ai monetieri poi non si dovea dare più di un imperiale per marco di grossi, e due mediani ed anche meno per marco di piccole monete.

XIV. Ciascuna città dovea tenere un saggio di $\frac{1}{4}$ d'oncia di buono, puro e fino argento, conforme al quale dovea essere l'argento con cui si fabbricava la moneta.

XV. Nessuna città entro i limiti del suo territorio dovea permettere che si fabbricasse altra moneta, la quale non avesse la bontà, il peso e il segno sovra indicati, e la forma della moneta propria di ciascuna di esse, sotto pena di 100 lire d'imperiali.

XVI. Questa convenzione dovea aver vigore per due anni consecutivi, cioè sino al 25 Maggio 1256, salvo che di comune accordo fosse stata prorogata.

Fin qui il testo di quel concordato, e la interpretazione da noi data dei diversi articoli ci dispensa dal dilungarci in molte considerazioni. Intanto cominciamo dall'avvertire, che si può dar vanto a quella convenzione di avere escluso qualunque consensuale

(51) L'ovraggio è determinato in ragione di marco anche per la moneta piccola la cui coniazione avea per base la libbra: ciò conferma quanto abbiamo detto precedentemente; v. sopra nota 47.

alterazione di monete; delle fraudolenti alterazioni non parliamo. In generale allora non si aveva alcun riguardo ad ingannare la fede pubblica, purchè l'alterazione fosse fatta d'accordo colle città convenute. Così nel concordato del 1183 fra Brescia e Cremona si trova prescritto che la *moneta non debeat peiorari nisi per parabolam Consulium vel Potestatum datam in publica concione, vel in comuni consilio crethentie palam et sine fraude* (52); in quello del 1205 fra Bologna e Ferrara, dopo essersi stabilite le basi uniformi di conio di quella moneta, si pone la riserva: *nisi diminueretur voluntate rectoris vel rectorum utriusque civitatis, scilicet Bononie et Ferarie* (53). In secondo luogo, come vedremo più innanzi, non fu posto a carico della moneta grossa alcun rimborso per le spese di coniazione. In terzo luogo la emissione delle medaglie fu limitata ad una quantità prefinita, perchè la deficienza dell'intrinseco e di un limite posto alla tolleranza del peso non ne rendesse più larga e più proficua la fabbricazione a scapito dell'altre specie ammesse nel concordato, e perchè così queste monete servissero unicamente al commercio interno e minuto, nè si potesse usare fraudolentemente nei grossi pagamenti fuori dei confini del territorio di ciascuna città. Il quale ultimo concetto appare evidente anche dal testo stesso della convenzione, poi-

(52) Zanetti IV, 411 nota 274.

(53) Carli *M. e Z. d'It.* II, 177.

chè mentre per l'altre specie di monete, quali i grossi, e quegli spiccioli, che in numero di tre ragguagliavano l'imperiale, di cui la coniazione era lasciata facoltativa, il corso però era reso obbligatorio per tutte le città della lega; per le medaglie invece questa clausola non appare, appunto perchè non avevano corso fuori del territorio cittadino. Fu inoltre già avvertito, che la nostra convenzione avea così regolato il conio di queste diverse specie e i loro reciproci rapporti, da accomodarsi agevolmente ai bisogni di una sicura e spedita contabilità, così nei grossi come nei piccoli affari (54). Da ultimo osserveremo, che non era piccolo vantaggio se con quel concordato si era tentato di porre un argine al disordine monetario, e di gettare insieme le basi di una proficua unificazione nei discordi sistemi di monetazione seguiti dalle varie città, che si trovavano fra loro legate da frequenti e insieme strettissimi rapporti.

Che questa convenzione in talune delle città concordate sia andata ad effetto, è indubitato: piuttosto non deve aver durato più di due anni in essa convenuti (55). Il grosso cremonese, che il Zanetti ammette coniato in base a questa convenzione, e che fu trovato del peso di grani bolognesi 27 (56), ossia

(54) Affò in Zanetti V, 44, che produce anche una tavola dimostrativa di questa sua asserzione.

(55) Argelati V, 151: *prefata-durent-solummodo per spacium duorum annorum proxime venientium cet.*

(56) Zanetti III, 8 nota 11.

di gram. 1,272, certo non può confondersi coi grossi di quella città del valore di 6, non di 4 imperiali, accennati negli Statuti di Brescia del 1257 (57), in quanto che, quand'anche fosse di puro argento, il suo peso sarebbe insufficientissimo a rappresentare un tale valore. Un importante documento vercellese del Giugno 1255, che contiene il contratto d'appalto della zecca di quella città per cinque anni, ci fa conoscere che in quell'anno il concordato di Bergamo era andato in esecuzione a Cremona, Piacenza, Pavia, Tortona e Bergamo, alle quali città poi s'erano aggiunte Como ed Asti (58). Ma a Brescia, dove questa convenzione poteva recare non lievi vantaggi poichè il disordine monetario vi continuava illimitato, essendochè in quell'anno e nel successivo s'erano battute monete così scadenti che la lira imperiale conteneva un quarto meno d'intrinseco di quella del 1244 e 1249, non si pigliò alcun provvedimento, e quando nel 1256 si volle porre un argine a tanto male, non venne punto accettata la nostra convenzione, ma si ritornò all'antico piede della moneta di quella città, il cui denaro, come vedremo, era d'alcun poco superiore al nostro (59). A Pavia, come a Cremona,

(57) Doneda in Zanetti IV, 451 seg. cfr. *Hist. Patr. Mon.* XVI, 2, 1584, 272.

(58) Mandelli *Vercelli* II, 144 seg.

(59) *Stat. Brix. an. 1515.* 5 § 180 dove è segnata grado per grado questa decadenza della moneta bresciana dal 1249 al giugno 1257.

trascorsi i due anni, furono conati grossi da sei, anzichè da quattro imperiali (60); a Vercelli, come già avvertimmo, nel Giugno del 1255 si fe' un contratto con alcuni zecchieri di Pavia perchè battessero moneta in base al concordato di Bergamo, ma, a cagione delle deplorevolissime condizioni finanziarie di quel municipio (61), fu loro imposto che, per tutta la durata del contratto, corrispondessero annualmente al Comune 290 lire pavesi (62); laonde parci assai verisimile che vi si traesse profitto dallo straordinario valore attribuito ai mediani, per cavarne un malinteso ed alla fin dei conti illusorio guadagno. Poichè, se il rarissimo grosso pubblicato dal Promis si può veramente ascrivere a quest'epoca, si scorge, che avendo il peso di gram. 4,020 e il titolo intorno a 900, deve avere l'intrinseco di circa gram. 0,918. Ma otto mediani della nostra convenzione darebbero gram. 0,962, onde, tenuto conto del logoramento della moneta, vediamo che questo grosso veniva a dare il valore di quattro imperiali rappresentato da quello scarseggiante di 8 mediani (63). Parma si ac-

(60) Stat. Brix. in Zanetti IV, 451 seg.: *ambrosinos grossos. cremonenses. placentinos et papienses de XII mezanis.*

(61) Mandelli I, 514.

(62) Mandelli II, 114 seg.

(63) Così parci poter spiegare la deficienza di questo grosso, che al Mandelli parve gravissima (III, 255) e trovare la ragione del rilevante signoraggio imposto. Del resto, nè siamo sicurissimi in tutto che questo grosso si connetta colla nostra convenzione, e quanto al signoraggio, vedremo che anche questa lasciava utili abbastanza vistosi anche mantenendo sul piede prestabilito

cordò essa pure colla nostra città per la unificazione della moneta, ma poi, come appare dal citato documento vercellese, continuò a fare da sè. Ivi correva ottima moneta; ma il podestà Giberto da Gente, che vi aveva ottenuto perpetua signoria, approfittò di questi mutamenti, non per unificare, ma per alterare a proprio vantaggio la moneta (64), e andò sì innanzi in questa bisogna, che un contemporaneo ebbe a scrivere: « mutavit monetam parmensem et parvificavit eam, ne tanti esset valoris, quanti prius erat: in qua mutatione, ut dicunt campsores, plus demnificati sunt Parmenses, quam valeat quarta pars civitatis Parme. Igitur d. Ghibertus de Gente male fecit mutando monetam parmensem, quia plus habuit intentionem ad utilitatem propriam quam communem (65). » Come poi quella convenzione sia andata ad effetto nelle città, che veramente la accolsero, è questione che non si può risolvere: sole le monete potrebbero dirci se tutte coniarono denari

la moneta grossa. Che se così deplorabili erano a quest'epoca le condizioni di quel Comune, veramente non si saprebbe perchè non si sia attenuto alla sola moneta de' mezzani, non alterando la grossa, la cui coniazione era pur lasciata facoltativa dalla convenzione.

(64) *Chron. Parmens.* in Murat. SS. IX, 778: *et suo tempore (Ghibertus de Gente) mutavit bis monetam.* Pertz XVIII, 677 e gli Statuti di Parma del 1255 ivi citati, dai quali appare che la signoria conferita a Giberto non fu decennale, ma perpetua. Cfr. Salimbene *Chron.* p. 228.

(65) Fr. Salimbene *Chron.* in *Mon. Parm. et Placent* III, 229 all'anno 1252, quantunque la notizia non si possa, e forse non si debba, assegnare al 1252.

grossi e piccoli, e quali si attennero ai soli mediani, e fra questi se a quelli di cui due valevano un imperiale, o se agli altri di cui ne occorreano tre per raggugliare questo valore. Il tipo monetario delle singole città non venne punto alterato: solo segno dovea essere una stella sul diritto e sul rovescio di queste monete: nè fino ad ora fu intrapreso uno speciale ed accurato esame dei pezzi così contraddistinti, perchè ci sia concesso dire qualche cosa di più.

Veniamo ora ai risultati che, rispetto ad ognuna di queste specie di monete, ci sono dati da questa nostra convenzione. I grossi in numero di 171 erano tagliati in un marco coll' intrinseco di oncie $6 \frac{5}{8}$ ossia di gram. 179,732. A queste condizioni è chiaro che ogni grosso dovea avere il peso di gram. 1,269, l' intrinseco di gram. 1,051, la lega di gram. 0,218. I limiti ammessi nella tolleranza del peso erano tali, come vedemmo, che dovessero essere rifiutati quei grossi, de' quali ne fossero occorsi meno di 165 o più di 177 a compiere il peso del marco, onde potevano avere un peso legale quei denari, che andavano da gram. 1,225 a gram. 1,314.

I mediani erano così tagliati, che 564 raggugliassero il peso di una libbra al titolo di oncie $2 \frac{1}{2}$. Ogni mediano avea quindi il peso di gram. 0,577, l' intrinseco di gram. 0,420, la lega di gram. 0,457. I limiti della tolleranza andavano da gram. 0,617 a gram. 0,543.

Le altre monete piccole, che in tre ragguglia-

vano 2 mediani od 1 imperiale, e le quali entravano in numero di 846 nella libbra, aveano il peso di gram. 0,385, l'intrinseco di gram. 0,080, la lega di gram. 0,305. La tolleranza andava di gram. 0,411 a grammi 0,362.

Finalmente le medaglie in numero di 816 per libbra al titolo di oncie $4 \frac{1}{3}$ aveano il peso di gram. 0,399, l'intrinseco di gram. 0,050, la lega di gr. 0,349.

Qui si affaccia una questione importante e che merita di essere risolta per una più esatta intelligenza di questa convenzione. Le spese di zecca andavano a carico del Comune, o delle monete stesse? Il Mandelli ritiene senz'altro che andassero a carico delle monete (66), e che quindi ai 171 denari grossi, che dovevansi tagliare nel marco, se ne aggiungesse $4 \frac{1}{4}$ per quelle spese, in tutto grossi $172 \frac{1}{4}$ per marco. Anche accettando in massima la opinione del Mandelli, il testo stesso della convenzione la dimostrerebbe in parte errata. Ivi è prescritto, che nessun Maestro di zecca permetta che sien dati *alicui overi monete* oltre a quattro imperiali (od 1 grosso), qualunque sia la specie delle monete coniate; *tali modo quod debiles destruantur et fortes reducantur ad legitimum modum per prefatos overerios sine aliqua solutione*; rispetto agli operai poi è detto: *quod non*

(66) Mandelli III, 254 seg., 259. Di qui si vede che, per puro errore, a p. 252 il monetaggio era stato calcolato a 4 imperiali rispondenti ad un grosso.

detur monetariis ultra unum imperialem de qualibet marcha de grossis et de parvis duos medianos et minus. Ora risulta evidente, che quando il salario dei monetieri fosse stato compenetrato nelle monete, la prescrizione che queste *reducantur ad legitimum modum*, ove andasse intesa una riduzione pel fatto di quella compenetrazione, avrebbe tenuto dietro, non al primo, ma al secondo di questi due articoli, mentre, l'essersi seguito l'ordine inverso, dimostra che, quanto riguardava il salario degli operai, non andava punto a carico della moneta. La forma stessa di questi due capitoli del concordato confermerebbe una tale induzione, poichè mentre rispetto all'ovraggio è detto, che nessun zecchiere *det nec dari permittat aliquo modo vel ingenio quo dici vel excogitari possit* più di quattro imperiali, e la prescrizione sembra appunto così rigorosa anche nella forma, perchè le monete non abbiano a soffrire detrimento di sorta oltre a quello prescritto dalla legge di conio, rispetto al salario si prescrive bensì quello di 1 imperiale per marco dei grossi, ma per quanto riguarda gli spiccioli si lascia indeterminato il compenso di due mediani ed anche meno; il che non sarebbesi certamente fatto, quando anche questo avesse dovuto influire sul peso delle monete, perchè trattavasi di determinare con esattezza il valore di queste, non di lasciare ad arbitrio de' zecchieri il più od il meno. Nella peggiore delle ipotesi adunque è evidente che

non $172 \frac{1}{4}$ ma soli 172 grossi avrebbersi dovuti tagliare nel marco, poichè solo pei quattro imperiali dell'ovraggio per ogni specie di monete era esattamente stabilito il corrispettivo.

Tutto lascia supporre però che anche in questo punto la nostra convenzione sia stata inesattamente interpretata. La clausola: *tali modo quod debiles destruantur et fortes reducantur ad legitimum modum per prefatos overerios sine aliqua solutione*, non si riferisce già alla nuova riduzione che le monete doveano soffrire perchè in esse venisse compenetrato il corrispettivo delle spese di zecca in ragione di 4 imperiali per marco, perchè, in ultima analisi, da 171 i grossi fossero portati a 172; sibbene si rapporta al fatto, che voleasi chiarito che non dovea portare alcun compenso di più l'operazione per la quale le monete erano ridotte a giusto peso: questa operazione era compenetrata nei 4 imperiali. Questo principio è espresso anche nella importante legge del 1311, poichè vi è detto, che se per un dato peso vi fossero più denari di quelli prescritti *eos non tenentur magistri recipere, donec ipsi operarii emendaverint et eos posuerint ad suum rectum punctum* (67); dal che si vede che gli operai erano tenuti a consegnare ai Maestri di zecca le monete a giusto peso, od a ridurle senza alcun compenso quando non fos-

(67) Argelati II, 263 seg.; Pertz *Mon. Germ. Leg.* II, 517.

sero state trovate tali. La forma stessa di quell' articolo del concordato contravviene alla interpretazione del Mandelli, poichè vi è detto: *non det nec dari permittat alicui overi monete ultra quatuor imperiales etc.* in termini affatto generali, mentre se fosse stata intenzione delle città convenute, che questa spesa andasse a carico delle monete, evidentemente se ne sarebbe indicato il modo, ordinandosi che invece di 471 grossi se ne tagliassero nel marco 472, invece di 564 mediani nella libbra se ne tagliassero 576. Che anzi abbiamo una prova diretta, che ciò non fosse, appunto nella disposizione stessa che prescrive i limiti di tolleranza accordati nel peso delle monete. Imperocchè è certo, che se si fosse voluto che il monetaggio andasse a carico dei singoli pezzi, il concordato non avrebbe potuto esigere, che i pezzi, i quali non andavano oltre i 59 o non stavano al di sotto dei 55 soldi imperiali per marco, una volta commisti insieme dessero esattamente il peso di 57 soldi per marco, ma avrebbe dovuto dire soldi 57 denari 4, ossia 472 grossi, perchè a questa sola condizione, una volta compenstrate in esse le spese di zecca, avrebbero esattamente risposto al peso del marco.

Se così stanno le cose, il Comune dalla convenzione della moneta grossa non dovea ritrarre alcun utile diretto. Che se la convenzione del 1254 pigliò norma da quanto era o fu in uso nella nostra città

nell'epoca migliore della sua monetazione, è evidente che nelle disposizioni Statutarie dobbiamo attenderci di trovare qualche espressione, che convalidi questa supposizione. Per dimostrare ciò, è duopo che noi pigliamo le mosse un po' dall'alto.

Nello Statuto del 1248 vi ha una serie di disposizioni, che riguardano l'obbligo di recare alla città, insieme ad altri metalli, anche l'argento, e in pari tempo proibiscono, che questo venisse raffinato in altro luogo, che non fosse la città. In essi capitoli se ne trova uno riguardante la moneta. Noi li recheremo qui per intero, togliendoli dal testo originario di quello Statuto, e non accennando che al principio delle aggiunte fatte nell'epoca, che corse tra la redazione di quei capitoli ed il 1248 (68):

16. *In nomine Domini amen. Statuimus et ordinamus ut omnia metalla cuiuscumque speciei sint, que fuerint vel nascuntur vel intrant vel feruntur in virtute vel per virtutem Pergami, ferantur et veniant in civitate Pergami et ad civitatem Pergami undecumque veniant vel ferantur.*

17. *Addimus huic capitulo MCCXLV quod Potestas cet.*

18. *Item statuimus et ordinamus ut predicta metalla nec aliquod eorum non vendantur nec alienentur extra civitatem Pergami in virtute Pergami in aliqua persona que non sit de virtute Pergami, et que non di-*

(68) *Stat. an. 1248, 14 §§ 16-20 in H. e P. M. XVI, 2, 2024 seg.*

stringat se per civitatem Pergami, nec ab aliqua persona ematur, que non sit de virtute Pergami extra civitatem in virtute Pergami.

19. *Item statuimus et ordinamus quod nullum argentum affinetur nisi in civitate Pergami quod fiat vel nascatur in virtute Pergami.*

20. *Item statuimus et ordinamus quod moneta fiat in civitate Pergami bona et bella et legalis pro comuni Pergami, et manuteneatur ita pro comuni Pergami, ut hactenus facta est et mantenuta. Et de hoc teneatur Rector sacramento.*

21. *Addimus quod Potestas teneatur cet.*

In questi sei capitoli abbiamo due aggiunte, l'una del 1245, l'altra di anno incerto, ma indubbiamente anteriore al 1248. Le disposizioni riguardanti la vendita dei metalli, il raffinamento dell'argento in città e la monetazione si collegano fra loro; la espressione: *in nomine Domini*, non riguarda solo il capitolo 16, come l'altra: *et de hoc teneatur Rector sacramento* non si rapporta al solo capitolo 20, ma dimostrano che questi capitoli hanno un unico nesso, che queste disposizioni furono prese insieme nella stessa occasione e nello stesso anno, e che la ingiunzione riguardante la moneta non fu notata che allo scopo di mostrare, come con essa si connettersero gli ostacoli posti al commercio dell'argento fra noi. Nè, prescindendo per ora dall'epoca a cui risalgono questi ordinamenti, si potrebbe asserire, che essi sieno stati

presi in vista della istituzione della nostra zecca, poichè, primamente, questi provvedimenti sono affatto generali e riguardano non il solo argento, ma anche tutti gli altri metalli; in secondo luogo perchè le parole del capitolo 20: *ut hactenus facta est*, che si riferiscono alla moneta di Bergamo, indicano troppo apertamente, che la moneta si coniava anteriormente a quei provvedimenti, e che non si credette di rinnovare una tale prescrizione se non per altro che, impedita la esportazione dell'argento dalla nostra città, diventava tanto maggiore l'obbligo da parte del Comune di approfittare di una tale agevolezza, che toglieva l'adito ad ogni concorrenza, continuando a coniare monete di ottima qualità e di belle forme. Coi principii oggi prevalenti sarà facile condannare ordinamenti di questa fatta; ma se tutte queste nostre città aveano creduto necessario di porre ostacoli di ogni sorta al commercio dei grani, impedendone la esportazione, esigendo che prima di tutto fossero portati alla città e che non fossero venduti altrove, se prima questa non n'era ben provveduta, e se prima non si era sicuri, o che l'abbondanza del raccolto allontanasse per quell'anno i pericoli d'una carestia, o che i rapporti colle città vicine non lasciassero il menomo timore di guerra, non sappiamo vedere perchè, sotto la prevalenza di queste idee o di peculiari condizioni economiche, non potesse il Comune imporre uguali limitazioni al commercio dei metalli, e

in particolare all'argento, tanto più che non esigeva che questo, così raffinato, si dovesse poi vendere alla zecca a prezzi eccezionalmente favorevoli, affine di procurarsi un grosso e sicuro guadagno a carico dei privati. Cionullameno se ne risenti il vescovo Giovanni, che per la sede episcopale possedeva le miniere di Ardesio, e che da Novara, sua patria, avea qui portato umori battaglieri, una cocciutaggine, che gli impediva di comprendere lo svolgersi de' nuovi tempi, ed anche un po' di malafede (69), onde si impennò contro questi attentati alla libertà ecclesiastica, che favorivano la eretica pravità (70), e si appellò all'imperatore ed al papa. La causa, che ne sorse col nostro Comune, ci porge modo anche di stabilire l'epoca, nella quale furono inserite nel corpo dei no-

(69) Già nel 1179 il vescovo Guala avea confermato una transazione fra Oberto da Vicomercato e gli Ardesiati nella quale a questi si accordava *potestatem utendi fluminibus et trahendi aquas levandi furnos ferri et fusinas argenti et furnellos argenti et furnos et molendinos et facere quidquid voluerint — salvo cet.* (Lupi II, 4317). Questa convenzione, che liberava quei di Ardesio da molti pesi feudali, ed alla quale essi erano venuti in buona fede, dal momento che aveano una sentenza favorevole, che forse accordava di più, non gradì punto al vescovo Giovanni, il quale nel 1219 presentò ai Consoli di Giustizia un libello perchè annullassero quella convenzione (Arch. Episc. fasc. A; Lupi *Excerpt Mss.* V, V, 5 in Bibl.). Le miniere di Ardesio erano pervenute al Vescovado per via di contratti simulati (Lupi II, 707, 711, 721).

(70) Degna del vescovo Giovanni, questa insinuazione si trova nel brano qui sotto recato. Come era ad attendersi, il nostro Comune ragionevolmente non se ne preoccupò. In compenso il canonico Agliardi chiama *provvide* queste leggi sui metalli (Mss. A. III, 11, 4 in Bibl.).

stri Statuti quelle disposizioni. Ed invero, in un atto del 1233 leggiamo: *die undecima intrante mense octobris in civitate Pergami in canonica sancti Vincentii d. Iohannes D. g pergamensis episcopus in presentia d. Friderici Paspauperum potestatis Pergami cet. appellavit ab ipso Potestate ad d. Papam et ad d. Imperatorem et ab ipso comuni Pergami eo quod statutum seu statuta fecerant et posuerant seu poni fecerant in libro Statuti com. Pergami contra honorem et iurisdictionem ipsius d. Episcopi et episcopatus pergamensis et in preiudicium et gravamen super facto argenti et aliorum metallorum, quibus [homines utuntur in partibus illis] vel proveniant ex ipsis venis argenti Vallis Ardesii cet. ad quos appellavit et appellat ne futurum Potestatem iurare faciat super Statutum Comunis Pergami nisi prefatum Capitulum seu capitula illius Statuti qui sunt contra ecclesie libertatem et in favorem heretice pravitatis inde fuerint amota (71). Il Comune non cesse di fronte alle pretese del Vescovo: che anzi, nel 1235 il podestà Rubaconte da Mandello pubblicò alcuni capitoli, i quali indicavano, a guisa, come diremmo oggi, di un regolamento, i modi coi quali si doveano applicare e rendere esecutivi i pochi capitoli contenuti nello Statuto. Nell'atto, col quale il procuratore del Vescovo chiede che sieno cassate le primitive disposizioni dello Statuto (72), queste sono*

(71) *Hist. Patr. Mon.* XVI, 2, 2055. seg.

(72) *Ibid.* col. 2056 seg.

riportate per intiero, e rispondono alla lettera ai capitoli 16, 18, 19 recati più addietro. Anzi vi si legge (73): *Statuta autem et ordinamenta predicta sunt hec: cum d. Rubacomes de Mandello mediolanensis tunc potestas Pergami teneretur sacramento specialibus capitulis* (74) *comunis Pergami* (e qui sono recati), *taliter ipse d. Rubacomes statuit, ordinavit* cet. Da questi documenti appare, che uno speciale giuramento legava il Podestà all'osservanza delle disposizioni prese nel 1233, ed essendo assai verisimile che queste fossero trascritte, non solo nello Statuto generale del Comune, ma altresì in quello particolare del Podestà, dobbiamo tenere che appunto fossero redatti nello stesso tempo e nella stessa occasione, e che costituissero un atto solo i quattro capitoli (16, 18, 19, 20), che cominciano colla solita formola: *in nomine Domini*, e terminano coll'altra: *et de hoc teneatur Rector sacramento*, ad indicare il loro nesso, la loro importanza, l'obbligo da parte del Podestà di farne speciale obbietto di giuramento e di esecuzione. Nè crediamo che alcuno in buona fede vorrà muoverci la obbiezione, che in questo atto del 1235 non si riportarono che i capitoli 16, 18, 19, e che questi soli sono stati compilati nel 1233, mentre quello

(73) Ibid. col. 2057.

(74) Preferiremmo: *sacramento speciali capitulis* cet. perchè *speciale sacramentum* è formola consueta in questi casi, mentre è insolita la espressione di *speciali capitoli*.

riguardante la moneta può essere posteriore a quell'anno. Diciamo in buona fede, perchè è evidente che il vescovo Giovanni ed i suoi procuratori non potevano chiedere che la abrogazione di quei soli capitoli, che essi credevano lesivi dei diritti dell'episcopato, mentre a niuna ragione avrebbero potuto estendere le loro pretese fino a chiedere la cancellazione di un provvedimento, che obbligava il podestà sotto il vincolo di un giuramento a far coniare moneta *bona et bella et legalis*, poichè neppure il vescovo Giovanni avrebbe potuto trovare ombra di eretica pravità in una buona moneta.

Fu adunque nel 1233 che venne prescritto, che la moneta sia buona, bella e legale *et manuteneatur ita pro Comuni ut hactenus facta est et mantenuta*. La espressione: *manutenere, custodire, laborare pro comuni* indica, nella nostra legislazione, mantenere, custodire, lavorare per conto ed a spese del Comune. Così nello stesso Statuto del 1248 vi ha: *de strata nova facta pro Comuni ab Abdua usque ad Oleum manutenenda pro Comuni* (75): e questa è quella via, che nella convenzione del 24 Luglio 1218 (e non 1219, come hanno gli storici delle due città), il nostro Comune si obbligò in parte a costrurre, in parte a riattare ed a guarentire dai malfattori (76), e la

(75) Ind. coll. 15 § 58 in *H. P. M.* XVI, 2. 2054.

(76) *Lib. Poter Brix.* fol. 41 r. cfr. Ronchetti IV, 15 seg. Se Loterengo da Martinengo podestà in Brescia parte del 1217,

quale fu detta per antonomasia la *Strata*, come in tante altre città consorelle. Le altre vie del territorio erano certo mantenute dai vicini sotto la direzione della città dominante. Nello stesso Statuto è detto, che il fonte di Pignolo *custodiatur pro comuni Pergami secundum quod custodiuntur fontes de Bucula et de Cornu* (77); dove si parla della fontana del Corno (ora della Fara) si ripete, *quod custodiatur pro Comuni Pergami, secundum quod custoditur aqua Lantri vel aqua Salientis* (78); e poco prima vediamo, che tutto ciò, che si eseguiva per la manutenzione delle fonti del Saliente e del Lantro si faceva *ad expensas comunis Pergami*, e non dei vicini (79). Nello Statuto del 1353 si legge: *infrascripta Comunia teneantur ad refectionem infrascriptarum stratarum Porte S. Laurentii, videlicet a Porta de Plorzano usque ad locum de Gromo, salvo quod pro comune Pergami manuteneatur murus factus cet.* (80), e qui vediamo apertissimamente, che colla espressione: *manuteneatur pro Comuni* s'intendeva, che il Comune di Bergamo doveva direttamente ed a proprie spese occuparsi della manutenzione del muro di sostegno della strada di

tutto il 1218 e molta parte del 1219 (v. il Catalogo in *H. P. M. XVI, 2, 1384, 60*), per contro da noi Guidone da Reggio non fu podestà che nel 1218; più poi il 24 Luglio di quest'anno, giorno della convenzione, cadeva appunto in martedì.

(77) Stat. cit. 15 § 18 col. 2046.

(78) Stat. cit. 15 § 17 col. 2045.

(79) Stat. cit. 15 § 10, 16 col. 2041 seg., 2044 seg.

(80) Stat. an. 1353, 16 § 58, mss. in Bibl.

Valle Seriana di fronte alla Chignola, mentre tutto il restante di quella strada andava a carico dei Comuni limitrofi. E questo si conferma nel modo più aperto coll'ultimo dei sei capitoli più sopra recati, poichè essendovi detto che il Podestà *teneatur providere super ipsa moneta per duos menses ante Kalendas februarii in afictando vel in faciendo eam laborari pro comuni Pergami*, troviamo in *afictare* ed in *laborare pro Comuni* indicati esattamente i due diversi sistemi, cioè di esercizio della zecca col mezzo di imprenditori, e di esercizio diretto per conto del Comune. Quindi, anche dove troviamo che la moneta *manuteneatur pro Comuni*, dobbiamo intendere che la città la faceva coniare per proprio conto e direttamente senza interposte persone.

Se adunque tali erano gli ordinamenti della nostra città riguardo alla zecca per lo meno sino al 1233 e, come vedremo più innanzi, intorno al 1251, non dobbiamo meravigliarci se i 4 imperiali per marco della convenzione del 1254, la quale insieme alla uniformità, intendeva al miglioramento anche degli ordinamenti di zecca, non erano posti a carico delle monete, ma erano direttamente pagati dal Comune. Questo d'altra parte avea modo di ritrarre un utile non indifferente dall'esercizio della zecca, e il nostro concordato ci dimostra apertamente che era dalle monete di bassa qualità che i Comuni ritraevano i maggiori e più appariscenti loro utili. Ed in-

vero, se da oncie $6\frac{5}{8}$ di puro argento si traevano 171 denari grossi da quattro imperiali, è chiaro che da 8 oncie, ossia da un marco pure di fino argento doveansi trarre grossi $206\frac{1}{3}$ equivalenti ad 826 imperiali. Se si fosse mantenuto esattamente lo stesso rapporto anche per le monete di inferiore qualità, è evidente che nel marco d'argento sarebbersi dovuti tagliare 1652 mediani e 3304 medaglie, ed in conseguenza, se il grosso da 8 mediani e da 16 medaglie avea l'intrinseco di gram. 1,051, il mediano l'avrebbe dovuto avere di gram. 0,131, la medaglia di 0,066. I risultati ai quali ci ha condotto l'esame di quella Convenzione ci permettono di misurare con una certa approssimazione i guadagni del Comune. Infatti se in oncie $2\frac{1}{2}$ di argento si tagliavano 564 mediani, 1805 di questi col loro intrinseco raggiugliavano il peso di 8 oncie. Ma perchè il rapporto col grosso fosse esatto, abbiamo detto che i mediani non avrebbero dovuto essere che 1652, onde qui ne troviamo in effetto conati 153 di più. La spesa di 4 imperiali di ovraggio e di 2 mediani di salario per ogni marco importava a ragione di libbra mediani 15. E siccome la libbra da cui erano tratti i mediani avea l'intrinseco di oncie $2\frac{1}{2}$, così per compiere un marco di intrinseco occorreano libbre $3\frac{1}{3}$, onde le spese sarebbero salite a mediani 48, che dibattuti dai 153, lasciano per ogni marco di argento puro un utile di mediani 105. Si accordi pure qualche cosa al valore

del rame, che allora dovea essere ben più basso che non oggidì, come vedremo fra breve, e si scorgerà che in qualunque caso il Comune poteva ben rinunciare agli utili sulla moneta grossa, quando gliene rimanevano di così evidenti su quella di inferiore qualità. Rispetto alle medaglie torna lo stesso calcolo, poichè abbiamo detto che, in base al grosso avrebbero dovuto rispondere in numero di 3304 al peso di un marco di argento puro. Ma se in oncie $4 \frac{1}{2}$, titolo della libbra dalla quale erano tagliate, entravano in numero di 816, in oncie 8 (libbre allegate $5 \frac{1}{5}$) sarebbero entrate in numero di 4352. La differenza fra 3304 e 4352 importerebbe a vantaggio del Comune 1048 medaglie. Da queste dibattendone 160 per le spese di monetazione, secondo la ragione stabilita dal nostro concordato, restano 888 medaglie, o 444 mediani per ogni marco a vantaggio del Comune. Questo vantaggio diventa tanto più appariscente, quando poniamo mente al rapporto stabilito fra l'argento ed il rame monetato nella nostra Convenzione. Infatti essa ci offre i seguenti risultati:

1 grosso conteneva di argento . . .	gram. 1,05106
8 mediani, equivalenti ad un grosso . . .	0,96192
più argento nel grosso . . .	gram. 0,08914
8 mediani, equivalenti di un grosso, con-	
tenevano di rame	gram. 3,65584
1 grosso	0,21815
più rame in 8 mediani . . .	gram. 3,43769

donde la proporzione : $0,08914 : 3,43769 = 1 : 38,6$, che ci dà nell'ultimo termine il rapporto tra l'argento e il rame monetato, vale a dire, che 1 oncia d'argento si faceva equivalere ad oncie 38,6 di rame monetato.

Questo rapporto è ancor più alterato se poniamo a confronto il grosso colle medaglie, ed i mediani colle medaglie, poichè nel primo caso abbiamo il rapporto di 1 a 21,2, nel secondo di 1 a 17. Queste cifre avrebbero una eloquenza ben limitata ove non tentassimo di scoprire appunto, almeno in modo approssimativo, quante oncie di rame si acquistassero in quell'epoca con 1 oncia di argento. Disgraziatamente non abbiamo testimonianze dirette, che ci portino a risultati ineccepibili: basteranno però quelli, ai quali saremo per giungere, a dimostrare che il Comune dall'esercizio della zecca traeva un guadagno non irrilevante sulla coniazione delle monete di lega inferiore.

Alla nostra epoca il rapporto dell'argento col rame, almeno pel periodo che corse dal 1821 al 1858, si può tenere come 1 : 92,8 (81); ma nel secolo decimoterzo questo rapporto dovea essere assai più largo. In una sentenza del 1231 troviamo: *undecim miliaria plumbi de massa vel libras sex et mediam pro exti-*

(81) Hultsch. *griech. u. röm. Metrol.* p. 157 e nota 1 Böckh p. 542 tiene il rapporto 1 a 96; più recenti notizie non abbiamo, ma per un raffronto affatto approssimativo queste ponno bastare.

matione cuiuslibet miliarii ipsius plumbi (82). Il *miliarium* era un peso di 1000 libbre sottili (83), che oggidì si può ragguagliare a chilogr. 325,55. Il denaro imperiale, come vedremo, intorno al 1231 non dovea contenere più di gram. 0,477 di argento, onde una lira imperiale rispondeva all'intrinseco di gram. 114,48, lire $6\frac{1}{2}$ a gram. 744,12. E trascurando la piccola quantità di lega, che dovea essere contenuta nelle lire $6\frac{1}{2}$, vediamo che gram. 744,12 di argento puro rispondevano a chilogr. 325,55 di piombo, il che avrebbe dato fra i due metalli il rapporto di 1 : 438. E siccome, senza tema di commettere un grave errore, possiamo ammettere che il piombo avesse un valore della metà del rame (84), così vediamo che il rapporto dell'argento al rame era come 1 a 219, od in cifra rotonda, come 1 a 200; più del doppio che non oggidì. Applicando questi dati, troviamo che in libbre $3\frac{1}{5}$ allegate al titolo dei mediani entravano oncie 8 di argento, per cui restavano libbre $2\frac{8}{15}$ o gram. 824,73 di rame. Al rapporto di 1 a 200, qui sopra stabilito, questi venivano a rappresentare gram. 4,123 di puro argento. I mediani 105, che, come vedemmo, restavano al Comune dopo diffalcate le spese di zecca, contenevano gram. 12,625 di fino, dai quali, dibattuti i gram. 4,123 rappresentanti il

(82) Lupi *Stralei Mss.* n. 66; Ronchetti IV, 49.

(83) *Sextar. Perg.* p. 155 seg.

(84) Hultsch. p. 198.

valore del rame contenuto nelle libbre $3 \frac{1}{5}$, restavano gram. 8,502 di puro argento, equivalenti al valore allo incirca di 71 mediani di utile netto al Comune per ogni marco di argento monetato, e ciò indipendentemente dagli altri utili che alcuno de' Comuni concordati avesse potuto procacciarsi dalla regalìa delle miniere d'argento lavorate nel suo territorio. Se uguale calcolo lo portiamo sulle medaglie, il guadagno cresceva ancor più, perchè il Comune veniva ad avere allo incirca l'utile di 735 medaglie per ogni marco di argento, onde troviamo qui la ragione per la quale nel nostro concordato si credette di doverne limitare la coniazione e insieme di restringerne il corso al territorio di ciascuna città, perchè, essendo lasciato facoltativo il battere questa specie di monete, non avessero a risentirne un grave danno quelle città, che non avessero creduto di farvi luogo nel sistema da loro accolto.

Questi dati provano il grave difetto della convenzione del 1254 di aver lasciata facoltativa la coniazione della moneta grossa, imperocchè il rilevante guadagno presentato dalle monete di lega le avrebbe fatte preferire, aprendo così l'adito a sensibili perturbazioni ed a nuovi scadimenti. In un altro punto questo concordato si mostra deficiente, ed è in questo, che in esso non appare, che presso ogni singola zecca esistesse, od all'uopo venisse istituito uno speciale ufficio di assaggio. A Bologna sembra che, sotto

questo rapporto, nel 1219 la più sicura guarentigia si riponesse nel giuramento imposto ai monetieri, del quale l'Argelati ci ha conservato due formole (85). È bensì vero che nella nostra convenzione è prescritto, che ciascuna delle città concordate *teneatur et debeat facere asazari de liga et pondere quolibet mense in sua civitate monetam cuiuslibet suprascriptarum civitatum et si fraus reperiretur in aliqua suprascriptarum civitatum* cet. (86); ma altra cosa era questo controllo reciproco esercitato dalle varie città della lega, altra l'assaggio praticato prima della emissione delle monete da una zecca; nè trovandosi, sotto quest'ultimo aspetto, alcuna determinazione specificata, come, a cagion d'esempio, nel contratto del 1315 del vescovo di Volterra (87), e nei contratti dei Patriarchi d'Aquileia dello stesso secolo (88), lascia supporre, che questi assaggi di controllo si facessero su monete già in corso e prese, come si direbbe, a caso per migliore guarentigia. Gli Statuti bresciani del secolo XIII confermano questa induzione, poichè ivi si legge: *item quod duo boni homines cum uno iudice vel milite de familia rectoris teneantur et debeant singulis quatuor mensibus examinare et videre et levare asazia de omnibus monetis que currunt per Brixiam et districtum et bonas approbare et repro-*

(85) Argelati IV, 506, 507.

(86) Argelati V, 150.

(87) Pagnini, Decima I, 256.

(88) Argelati I, 144, 177 seg.; Zanetti II, 245 seg.

bandas bannire. Et teneatur potestas precise (89); dove si vede apertamente che questi assaggi erano fatti su monete, che già correvano per la città. La convenzione si occupa bensì di questo, che ciascuna città *habeat asazum unius quarterii boni et puri et fini arienti ad formam sive calmerium cuius sit arientum de quo debeat fieri dicta moneta* (90); ma questo *asazum* era prescritto unicamente per guarentirsi della purezza dell'argento usato nella monetazione; e noi sappiamo già con quale metodo empirico si trattasse questo pezzo di metallo, poichè veniva collocato su carboni ardenti, e dal colore più o meno bianco che assumeva, si giudicava anche della sua purezza (91). Assai verisimilmente si presumeva che, coninandosi le monete direttamente per conto del Comune, fosse tolta una delle cause, che potevano spingere a fraudolente emissioni per l'ingordigia di disonesti guadagni, e qui sta anche la ragione per la quale, come vedemmo, la nostra convenzione esigeva che l'esercizio della zecca fosse riscattato da quelle città, che l'aveano ceduto od appaltato ad altri. Sembra infatti che da noi gli assaggiatori della moneta presso la zecca non venissero istituiti che dopo il 1254, e questo lo lascia sospettare il cenno, aggiunto dopo che lo Statuto del 1248 era già stato compilato (92), e

(89) *H. P. M. XVI, 2, 1584, 119.*

(90) Argelati V, 151.

(91) Bonnet *Man. monét.* p. 45.

(92) *H. P. M. XVI, 2, 2026.*

il cui principio, completato mediante lo Statuto del 1353 (93), suona così: *Item — quod illi qui debent asazare monetam comunis pergami, tam dominus, quam iudex, quam laycus, et quam asazzatores non debent esse ultra sex, salvo illo quod continetur in contractu conductionis monete. Et quod ille qui sciverit illos (leg. illud) facere, possint (leg. possit) cogere (leg. cogi) illud facere, non obstante aliquo denunciamento nec aliqua alia exceptione vel impedicione*, dove si scorge, che l'ufficio degli assaggiatori presso la zecca non si introdusse che dopo il 1248, o in termine più ampio, dopo il 1254. E la stessa Convenzione lascia ammettere, che la esistenza di un tale ufficio non vi fosse tacitamente sottintesa, imperocchè in caso diverso diventerebbe inesplicabile, come non vi si dovesse far parola di esso ufficio e degli assaggi eseguiti sulla massa metallica prima che fosse ridotta in moneta, mentre in quella vece si avesse cura di prescrivere che ogni città dovesse tenere un campione di puro argento, lasciando così da parte ciò che più importava, per non ricordare ed imporre che una guarentigia, la quale, di fronte ad un accurato assaggio, non avea nessun valore.

Se il grosso da 4 imperiali avea nel 1254 l'intrinseco di gram. 1,051, è chiaro che nella nostra

(95) *Stat. an. 1353, 14 § 28, mss. in Bibl.* Vedremo più avanti che con tutta verisimiglianza questi assaggiatori furono introdotti tra il 1259 ed il 1265 quando si rimise in pratica il sistema di appaltare la zecca.

città l'imperiale dovea avere la contenenza di gram. 0,263, il soldo di gram. 3,152, la lira imperiale di gram. 63,044. Ora, a migliore esplicazione del nostro Concordato, non sarà inutile l'indicare brevissimamente per quali stadii sia passato il denaro imperiale prima di ridursi a questa contenenza.

Caduta Milano, l'imperatore Federico nella zecca di Noceto, fra l'Aprile ed il Novembre del 1162, fe' coniare denari, i quali furono chiamati imperiali (94). Che l'imperiale equivallesse a quel vecchio denaro milanese, il quale nella nostra città avea corso per lo meno sino dal 1068 (95), è cosa ormai posta fuori di dubbio (96); ma pur troppo sembra che nessun imperiale della zecca di Noceto sia pervenuto sino a noi, in modo che ci sia concesso determinarne con tutta sicurezza l'intrinseco. A questo supplisce un importantissimo ragguaglio genovese del 1172, nel quale troviamo, che soldi 32 den. 6 imperiali conte-

(94) Apertissima testimonianza per l'epoca della coniazione sono gli *Annal. Plac. Guelfi* in Pertz XVIII, 413. Che nell'Aprile del 1162 gli imperiali non fossero ancora conati, e la denominazione non per anco introdotta, lo prova il Morena dove parla della sottomessione de' Bresciani, in Murat SS. VI, 1109. In pieno uso erano già gli imperiali nel 1165; v. Acerb. Morena in Pertz XVIII, 641, 642; Murat. SS. VI, 1121. La espressione: *imperiales mediolanenses*, usata dal Cronista di Parma (Murat. SS IX, 762; Pertz XVIII, 664) è, riguardo a quest'epoca, per lo meno inesattissima.

(95) Lupi II, 679.

(96) Affò in Zanetti V, 27. La serie abbastanza numerosa dei nostri documenti conferma questo fatto. V. anche *H. P. M. Chart. II*, 1052.

nevano l'intrinseco di un marco di Colonia di argento fino (97). Secondo il valore da noi accolto pel marco di Colonia in gram. 238,4994, vediamo di qui, che ogni imperiale, e quindi ogni vecchio denaro milanese, dovea contenere di fino gram. 0,612. Il denaro imperiale soffrì dopo il 1172 un indebolimento. Ed invero, formatasi la lega delle città lombarde, anche la zecca di Noceto deve aver cessato, e la monetazione venne di nuovo abbandonata unicamente alle città, che prima n'aveano il diritto, o che per avventura in quel torno potessero essersene impossessate. Così le parti venivano ad invertirsi, e mentre prima tutte le monete locali erano coniate sopra un piede inferiore all'imperiale, ma che con questo dovea trovarsi in un esatto ed evidente rapporto (98), ora per necessità l'imperiale veniva ad essere ragguagliato su queste monete locali, le quali, o per imperizia, o per men che retta applicazione de' sani principii, che reggono questa materia, o per una malintesa avidità, o per l'influenza di abitudini invecchiate, erano maggiormente soggette ad alterarsi. Tra il 1 Aprile ed il 29 Giugno del 1183 Cremonesi e Bresciani veni-

(97) *Lib. Iur. Reip. Gen.* in *H. P. M.* VII, 271. Sulle 4000 marche accennate in questo ragguaglio v. Murat. SS. VI, 293, 295, 296. I denari genovesi assegnati dal Gandolfi a quest'epoca (*d. Moneta ant. di Gen.* I, 161; II, 208 seg.; 218 seg.; cfr. Promis, *Orig. d. Zecca di Gen.* p. 15), non rispondono alle condizioni del nostro ragguaglio: ma vi sono molte ragioni per dubitare della esattezza di tale assegnazione.

(98) *Ann. Plac. Guelf.* in Pertz XVIII, 415 dove è dato per Piacenza ciò che deve esser stato regola generale.

vano ad una convenzione monetaria, dalla quale risulta, che si battevano denari forti e deboli; ma di imperiali non vi ha parola (99). Quel concordato lasciava aperto l'adito ad una convenzione anche con Milano, ed invero, dopo che questa città ebbe pel diploma di Reggio del 1185 riacquistate tutte le sue regalie (100), si associò a Cremona ed a Brescia per la uniforme coniazione di monete. Questo ci è attestato da un atto importante del 1192 uscito dagli archivi di Cremona, nel quale troviamo pareggiati i *denarii infortiati Cremone et Brixie et Mediolani* (101). Ma questo atto sarebbe di una rilevanza ben limitata ove non ci avesse serbato che questa sola notizia: esso diventa tanto più prezioso in quanto ci dimostra a venti anni di distanza quale fosse la decadenza nell'intrinseco del denaro imperiale. Ivi si legge: *facta computatione de eo quod solutum fuit in denariis ad rationem triginta septem soldorum imperialium pro marcha*. Che qui si intenda il marco di Colonia, non occorre dimostrarlo, trattandosi di un pagamento fatto alla Camera imperiale. Ora è chiaro che 37 soldi, corrispondenti a 444 denari, doveano rappresentare

(99) Zanetti IV, 411 n. 274. Odorici *Stat. Bresc.* V, 181 n. 2. L'atto è senza data, ma i due estremi da noi stabiliti ci sembra non possano essere soggetti a contestazione di sorta.

(100) Puricelli *Mon. Bas. Ambros.* n. 587. Lupi II, 1555.

(101) Trascritto dal Cerada si trova nella collezione del Finazzi Mss. Φ. II. 5 in Bibl. Ad esso accenna lo stesso Finazzi nell'opuscolo: *d-el Cod. Diplom.* p. 79. È la ricevuta di un pagamento fatto alla Camera imperiale di Cremona.

col loro intrinseco la quantità di puro argento, che rispondeva al peso di quel marco, e a tale condizione ogni denaro avrebbe dovuto avere il fino di gram. 0,537.

Questo è il secondo periodo della storia del denaro imperiale, e Milano può avere il vanto di avercelo conservato in quelle sue numerosissime monete, che nel diritto portano in giro sul margine FREDERICVS e le lettere I P R T (*imperator*) disposte a mo' di croce nel centro, e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV. Non v'ha una sola ragione, che faccia piede alla opinione, che queste monete appartengano alla zecca di Noceto (102), mentre tutto lascia ammettere, che esse rappresentino un periodo importante nella storia della zecca milanese, quello che ebbe principio dal diploma del 1185. Ed invero, se il documento del 1192 ci fa conoscere che la contenenza dell'imperiale dovea aggirarsi intorno a gram. 0,537, gli assaggi fatti da Biondelli ci fanno conoscere un intrinseco di gram. 0,500 (103), e quelli eseguiti da Mulazzani sopra pezzi i meglio conservati gli diedero gram. 0,540 (104), col che abbiamo la riprova più sicura della esattezza delle nostre induzioni.

(102) A malincuore qui ci stacciamo completamente da Biondelli p. 58.

(103) Biondelli p. 61 dice che furono numerosi gli assaggi dai quali ebbe la contenenza di gram. 0,500.

(104) Biondelli pp. 40, 58 seg., 61. Le esperienze fatte da Biondelli sopra 110 di queste monete (p. 64), non potevano che dare, come infatti diedero, risultati insufficienti. Avvertiamo solo a questo, che l'intrinseco di 444 di quei denari esaminati

Col 1205 comincia verisimilmente un terzo stadio del denaro imperiale, che si distingue, a nostro avviso, per due caratteri principali; il primo, che sebbene fosse mantenuto il nome di imperiale, tuttavia questo denaro ebbe un diverso ragguaglio secondo le diverse città; poi, che esso in generale ebbe a subire una nuova riduzione. La convenzione di Bologna e di Ferrara del 1205 ci dimostra, come vedremo, una diminuzione nell'intrinseco dell'imperiale, e questo è tanto più a considerarsi, in quanto quell'atto non deve esser stato fatto che in conseguenza di una tale riduzione, e non già per rendere uniformi le monete delle due città, che già lo erano sino dal 1193 (105). Nello stesso anno Brescia fondò su nuovo piede la sua monetazione (106), e certo conìò quei denari grossi che dovremo prendere in

da Biondelli ci darebbero un marco di gram. 190,5, che non ha mai esistito; invece l'intrinseco di 444 di quelli esaminati da Mulazzani ci darebbe gram. 259,76, cioè a un di presso esattamente il valore del marco di Colonia o di Venezia.

(105) Murat. *Antiqu.* II, 892.

(106) *Annal. Brix.* in Pertz XVIII, 816 A, C; Zanetti IV, 474. Che in un atto nostro del 1206, dove si parla di *tredecini denarii* e semplicemente *tredecini* (Arch. Capit. H 15) non si accenni ad una nuova specie di denari fra noi introdotta allora, crediamo si possa agevolmente dimostrare; piuttosto siamo d'avviso fossero così chiamati questi denari dalla ragione con cui furono colpiti gli stabili nel 1205, cioè di 12 denari d'imposta, e di 1 denaro per spese d'esazione, e che quei d'Almenno fossero morosi al pagamento di questo tredicesimo denaro. Sul fodro del 1205 v. Finazzi *Del Cod. Dipl.* p. 53 seg. Sulla sovrimposta per l'esazione computata separatamente e non pagata, v. un esempio in Vignati, *C. D. d. Lega Lomb.* p. 375 nota 1. Sulla ragione di questa sovrimposta nel 1244 v. Lupi *Stralci mss.* n. 52 e Ronchetti IV, 81.

esame più innanzi. Nel 1206 dovea già essere stata aperta la zecca di Parma, se in documenti del 1207 si trovano contratti in soldi *de parmexanis* (107); e le monetucce di quella città ci danno per l'imperiale gram. 0,420; insomma questi fatti ci persuadono di collocare intorno al 1205 il principio del terzo periodo del denaro imperiale. Nel concordato di quell'anno fra Bolognesi e Ferraresi è prescritto, che in una libbra di Bologna alla bontà di oncie $2\frac{5}{4}$ debbano entrare 46 soldi (108). Il peso di ciascun denaro dovea essere di gram. 0,648, l'intrinseco di gram. 0,149, e siccome tre di questi denari facevansi corrispondere ad 1 imperiale. (109) così questo veniva ad avere l'intrinseco di gram. 0,446. Nel 1209 il concordato fra le due città si estendeva a Parma, e da questa accoglievano un nuovo piede di coniazione (110), pel quale alla libbra ugualmente allegata corrispondevano, non più 46, ma soldi 49 den. 6 (111). Nel 1210 uscì questa moneta, ed è quella esattamente di cui conosciamo la legge di conio per le due for-

(107) Affò in Zanetti V, 51. La data del 1211, per la coniazione dei denari piccoli in Parma, in Salimbene, *Chron.* p. 545, è errata, e va corretta in 1206. Non sono pochi gli argomenti che sorreggono una tale correzione.

(108) Murat. *Antiqu.* II, 677. Confuso è il Carli *M. e Z. d'Ital.* I, 295.

(109) Murat. *Antiqu.* II, 821.

(110) Murat. *Antiqu.* II, 679; Carli I, 296 seg.: *ut faciant monetam Bononiensium ad modum et quantitatem monete Parme.*

(111) Argelati IV, 306; cfr. p. 307 dove l'errore è evidente.

mole del 1219 pubblicate dall'Argelati (112). Ogni denaro veniva ad avere l'intrinseco di gram. 0,140, e siccome tre di essi rispondevano all'imperiale, così questo avea l'intrinseco di non più che gram. 0,420. Così, prima della convenzione del 1209, a Parma il denaro imperiale era ragguagliato a gram. 0,420, a Bologna ed a Ferrara a gram. 0,446. Le monetucce parmensi coi nomi di Filippo e di Ottone confermano queste induzioni, poichè, sebbene non conservatissime, essendo state trovate del peso di grani bolognesi 13 (gram. 0,613) e della bontà di carati 250 per marco, ossia del titolo di 217 (113), ci darebbero l'intrinseco di gram. 0,133, e per l'imperiale di gram. 0,400, ossia appena qualche cosa meno di quanto avremmo ottenuto in base alla esaminata legge di conio: la quale differenza devesi ragionevolmente ascrivere allo stato di quelle monete.

Nè sarà grave, che in questa rapida rassegna passiamo ad altre città. Un documento del 1222, recato dal Brunacci (114) e dal Doneda (115), ha quanto

(112) Argelati a. l. c. ivi è detto: *secundum consuetudinem monete facte tempore d. Vicecomitis olim Bononie potestatis*. Uberto Visconti fu podestà nel 1204 e 1203 e nel 1210 (Murat. SS. XVIII, 249, 250), e siccome la legge di conio del 1205 era differente da quella del 1219, così è forza ammettere, che la moneta, a cui si accenna nelle due formole di giuramento del 1219, sia quella coniata nel 1210 dopo il concordato stretto con Parma. È quindi in base a questa riduzione che si devono fare i calcoli sull'atto del 1212 dell'ab. di Leno, di cui Murat. *Antiqu.* II, 821.

(113) Affò in Zanetti V, 51, 56.

(114) *De re num. Patav.* c. VI p. 45.

(115) Zanetti III, 374 n. 347; IV, 422 seg. Egli (IV, 423 n. 297) ammette che vi sia un errore nel ragguaglio dato da questo documento; ma a torto.

segue: *duomilia octingentos et octuaginta septem libras et dimidiam denariorum venetorum in denariis venetis parvis et crossis tracta ratione pro quingentis quinquaginta libris imperialibus.* Intanto notiamo, che la prima induzione, la quale si presenti allo sguardo, è questa: che se lire 2887 soldi 10 veneti rispondevano a lire 550 imperiali, ognuna di queste dovea equivalere a lire 5 soldi 4 veneti. Ora, se il matapane, o grosso veneto, valeva 26 denari piccoli (116), è aperto che a costituire quelle lire 5 soldi 4 veneti, ad una lira imperiale, nel 1222 occorreano 48 matapani. Di qui possiamo conoscere a un di presso anche il valore del denaro imperiale. I matapani di quest'epoca ci danno il peso di grani 44 del marco veneziano, ossia di gram. 2,280. Siccome il peggio era indubitatamente di carati 40 per marca (117), così ne segue, che il fino per ogni matapane era di grani $42 \frac{17}{36}$ o gram. 2,200. Se 48 matapani rispondevano alla lira imperiale, ogni matapane veniva ad avere il valore di 5 denari imperiali, e quindi pel denaro imperiale avremmo l'intrinseco di gram. 0,440, allo incirca come

(116) Andr. Dandul. *Chron.* in Murat. SS. XII, 516 sotto il 1194: *Subsequenter Dux argenteam monetam dicta grossi veneziani, vel matapani — valoris 26 parvulorum primo fieri decrevit.*

(117) Carli I, 407; II, 246. Quei grossi, che poco indizio davano di diminuzione, pesavano grani 44. Da numerosi assaggi ebbe il peggio per marca di 44 carati. La convenzione coi monetieri d'Aquileia del 1556 (Argelati I. 161), debitamente esaminata, ne rende certi, che la lega statutaria dei grossi era di carati 40 per marca.

l'imperiale dato dai bolognini del 1205. Che se in quella vece accettiamo come assai verisimile la opinione del Carli, che il matapane sia stato in origine coniato col valore di 24 piccoli (118), e che per qualche tempo abbia conservato questo rapporto, vediamo che a formare la lira imperiale sarebbero occorsi 52, anzichè 48 grossi, e quindi il denaro imperiale avrebbe avuto l'intrinseco di gram. 0,477. Nè, per quanto a primo aspetto paia discordante questo valore, è punto da rifiutarsi, poichè, come vedremo, corrisponderebbe esattamente al valore dell'imperiale alla stessa epoca in Brescia e nella nostra città. E crediamo che non sia arrischiata congettura l'ammettere che questa decadenza possa essersi manifestata in quelli stessi imperiali milanesi che portano il nome di Federico I, e che nel rilevante numero di centodieci furono sottoposti da Biondelli alla prova della bilancia e del crogiuolo (119), imperocchè, per quanto si voglia tener calcolo dello stato delle monete la media di gram. 0,429 di intrinseco è così deficiente appetto ai gram 0,540 ottenuti dal Mulazzani, che si può credere, che la riduzione possa essere cominciata anche su quei denari, quantunque siasi tenuta inalterata la forma del conio.

Quando abbia avuto origine la nostra zecca, non è questione che qui possa essere trattata: certo era

(118) Carli *M. e Z. d'It.* I, 407.

(119) Biondelli p. 64.

già in piena attività, sulla fine del secolo decimo-secondo, se presso il Zanetti esisteva una nostra moneta col nome di Enrico, che non poteva essere che il sesto di questo nome (120). Di fronte a tale fatto perde in parte della sua importanza la questione, se la immagine impressa sulle nostre monete sia quella del primo o del secondo Federico (121) ove con essa unicamente si tentasse di stabilire l'epoca in cui anche la nostra città, usando di quella regalia, cominciò ad esercitare uno dei più alti atti di sovranità. E a questo sorvolando, noteremo come nel 1217 con deposizioni testimoniali in una causa tra i Vicarii vescovili della Curia di Ardesè e certo di Gromo si voleva provare *quod consuetudo Ardesii et Vallis est quod si aliquis homo in curia Ardesii cet. vadit per se vel mittitur ad laborerium argenti a sancto Martino in ante usque ad dominicam Lazari, [et si] per quindecim dies habet venam debet dare unam unciam argenti vel denarios vigintiquinque pretium illius uncie* (122). Qui non si dice di quali denari si tratti, mentre

(120) La notizia è in un frammento dell' Agliardi Mss. A. III, 41, 4 in Bibl. Il Zanetti avea promesso di spedire questa moneta all' Agliardi: se abbia attenuta la sua promessa, non sappiamo. V. l' Introduzione.

(121) Dal Bellini (in Argellati V, fol. 3 v.) al Kunz (*Periodico di Num. e Sfrag.* I, 251 seg.), si tiene questa per la immagine di Federico II. Contro l'unico argomento addotto dal Bellini stanno le monete di Como; la descrizione che del primo Federico ci ha lasciato Radevico da Frisinga (in Murat. SS. VI, 855), e il costume durato a lungo in Italia di non rappresentare immagini barbute (Gregorovius *Stor. di Roma* VI, 805 seg. e. i.)

(122) Il documento si trova nell'Archivio Vescovile, e al-

il resto dell'atto, riguardo ai bandi imposti, e sui quali svolgevasi la causa, esplicitamente e replicatamente nomina e soldi e denari imperiali. Ove fossero stati denari di quest'ultima specie, se non per iscrupolosa esattezza, almeno per abitudine, non si sarebbe mancato di indicarlo. Ma indubitatamente però quei denari non erano imperiali, poichè già vedemmo che la più forte contenenza ci è data dall'imperiale del 1172 in gram. 0,612, poi scema via via a gram. 0,540, sinchè nel periodo dal 1205 al 1222 i documenti bolognesi, ferraresi, parmigiani e veneti ci danno un valore oscillante da gram. 0,477 a gram. 0,420 (123). Osserviamo inoltre, che bisogna supporre che quei denari non istessero in un intiero rapporto coll'imperiale, ma in un rapporto frazionario, perchè qui, dove unica moneta di conto fu, sino al 1162, la vecchia milanese, e da quell'anno in avanti la imperiale, non si sarebbe mancato di ragguagliare ad imperiali il prezzo di un'oncia d'argento, quando

cuni estratti ne diede il Lupi (*Stralci mss.* n. 77 in Bibl.), ai quali unicamente attinsero il Ronchetti (IV, 41) per trarne erronee induzioni sulla nostra forma di governo in quell'anno, e il Finazzi per produrlo negli *H. P. M.* XVI, 2, 2055 seg.

(123) Gioverà qui avvertire, che, secondo i più autorevoli assaggi, il denaro di Ottone I conteneva circa gram. 0,950 di puro argento; il rarissimo di Ardoino 0,850; quello di Enrico II 0,770; quello pure rarissimo di Corrado il Salico 0,700 (Biondelli p. 61), onde vediamo un intrinseco mano mano scemante, che da quell'epoca abbiamo poi seguito mediante il vecchio milanese e l'imperiale sino al 1222. Se il denaro poi, di cui ora ci occupiamo, era, come vedremo tosto, superiore allo stesso denaro di Ottone, tanto meno poi doveva essere un imperiale.

fosse stato per riuscire intiero. Questo non è difficile ad ammettersi quando si pensi da una parte, che, per la corrispondenza fra l'oncia d'argento ed i 25 denari, il documento del 1217 si riporta ad una antica consuetudine, dall'altra, che in un documento vercellese del 1219 troviamo nominati i buoni imperiali vecchi (124), onde si può credere che il piede di coniazione di quei denari risalisse ad un'epoca anteriore alla introduzione dei nuovi imperiali, che abbiamo esaminati fin qui, e la cui esistenza ci è lasciata ammettere indirettamente bensì, ma apertissimamente dal documento or ora citato. Se quindi richiamiamo quanto abbiamo detto più sopra, che l'oncia, colla quale da noi si pesava l'argento era quella del marco di Colonia o di Venezia, vediamo bentosto, che ognuno di quei denari, perchè rappresentasse la venticinquesima parte di quell'oncia, dovea contenere di fino gram. 1,192. Ma noi non potremmo determinare in quale rapporto stesse questo denaro coll'imperiale, se non possedessimo una pietra di paragone nella moneta di Brescia. Fra i grossi che a ragione il Zanetti ascrive alla nuova coniazione del 1205, e che portano il nome di Federico, uno ha il peso di grani 43 bolognesi o gram. 2,026, l'altro di grani 42 pure bolognesi o gram. 1,979, il terzo di grani 40 veneti o gram. 2,070. La loro bontà fu

(124) Mandelli, *Vercelli* III, 216.

giudicata per lo meno di oncie 11 (125), ossia del titolo di 917, e prendendo l'ultimo e più pesante, come quello che può darci risultati meglio attendibili, vediamo che il grosso bresciano del 1205 avea l'intrinseco di gram. 1,898 (126). Questo risultato ha per noi una non lieve importanza. E primamente, perchè veniamo a conoscere che l'intrinseco del nostro denaro del 1217 stava a quello del grosso bresciano come $2\frac{1}{2}$ a 4. Ora, siccome conosciamo l'epoca in cui fu battuta questa moneta di Brescia, mentre pel denaro nostro non sappiamo da quando abbia avuto corso fra noi, ma solo abbiamo notizia che per antica consuetudine stava in un prefinito rapporto col peso dell'oncia dell'argento, così non è a supporre, che i Bresciani non abbiano coniato la loro moneta in esatto rapporto coll'imperiale, e quindi tutto lascia ammet-

(125) Zanetti IV, 415 seg. n. 277.

(126) Si avverta ad una circostanza, forse non ancora notata, che questo grosso bresciano si mantenne inalterato per tutto il secolo XIII e certo sino al secondo decennio del seguente, poichè nell'importantissimo atto del 1311 dove si ragguagliano tutte le monete qui correnti coi nuovi imperiali fatti coniare da Enrico VII, troviamo che il matapane era fatto equivalere a denari $9\frac{1}{5}$, il grosso bresciano a denari 8 (Bonaini *Acta Henrici VII*, doc. 150). Ora il matapane, come vedemmo, avea l'intrinseco di gram. 2,200, e quindi il nuovo imperiale quello di gram. 0,236, il grosso bresciano di gram. 1,888, che si può tenere per minimo, essendo fondato sull'esame di matapani già stati in corso e quindi di alcun poco inferiori al peso legale. Si cfr. la Tavola in Zanetti, IV, 476, dove le lievi differenze nel peso dei grossi del 1205, 1244, 1256, 1302 non dipendono certo che dal loro stato di conservazione, avendo tutti la identica bontà.

tere, che quel grossò fosse del valore di 4 imperiali, e quindi il nostro venisse ragguagliato ad imperiali $2\frac{1}{2}$; onde vediamo che l'imperiale a Brescia dovea a quest'epoca avere la contenenza non minore di gram. 0,475, a Bergamo non maggiore di gram. 0,477. Con questo otteniamo un valore identico a quello datoci dal documento veneto del 1222, ammettendo che in quell'epoca il matapane, come vuole il Carli, si ragguagliasse a 24, non a 26 piccoli. Il denaro imperiale adunque in questo periodo avea la stessa contenenza tanto nella nostra città, che a Brescia. In secondo luogo vediamo, che le monete correnti a Bergamo nello stesso periodo erano differenti dalle bresciane, poichè se da noi 25 denari corrispondevano col loro intrinseco ad 1 oncia d'argento, a Brescia ne bastavano soli $15\frac{5}{8}$, o in altri termini mentre qui in un marco di puro argento si tagliavano 200 denari, in quella città non se ne tagliavano che 125. Non crediamo neppure che i denari del nostro documento del 1217 fossero milanesi, e perchè l'atto li avrebbe probabilmente indicati come *grossi mediolanenses* (127), e perchè pare che a Milano siasi continuato a coniare moneta sul piede dell'imperiale del 1192 via via decrescente nella bontà (128), e moneta terzola,

(127) In un atto del 1258 vi ha: 56 *libras et 15 sol. mediolanensium crosorum* (Arch. Capit. K 15; Ronchetti IV, 67). Non abbiamo memoria di questi grossi negli Scrittori sulla zecca milanese.

(128) V. Biondelli p. 60; Reposs *Milano e la sua Zecca* p. 79. Ma questi scritti hanno delle lacune; v. nota precedente.

che valea la metà della imperiale (129), nè sembra che prima del 1217 vi si coniassero grossi, che si possano far corrispondere ai nostri. La coniazione dei nostri grossi sul piede di quello del 1217 poteva continuare, e continuò, non solo sino al 1238, ma come vedremo, anche per qualche tratto dopo quell'anno, perchè come a Brescia il grosso del 1205 durò inalterato fino ai primi lustri del secolo seguente, malgrado il continuo scadimento del denaro imperiale (v. nota 126); come il grosso veneziano trovò poco a poco mutato il suo rapporto coll'imperiale in guisa, che nel 1303 era ragguagliato a 12 di quei denari, a soli $9 \frac{1}{5}$ quando nel 1311 Enrico VII tentò inutilmente rialzare la moneta imperiale spaventosamente precipitata al basso (130), così anche il grosso della nostra città poteva mantenersi immutato, accomodandosi a sempre nuovi rapporti, sebbene la moneta imperiale, mediante i mezzani, potesse presentare un valore via via decrescente (131).

(129) Questa moneta deve essere stata alterata nel 1219, in guisa che nella libbra non fu posto più un terzo d'argento, d'onde il suo nome, ma un quarto, per cui questi denari furono detti *quartiroli*. Veggansi *Ann. Med. min.* in Pertz XVIII, 398; Giuliani VII, 345; cfr. pel nome de' *quartiroli* *Annal. Plac. Guelf.* in Pertz XVIII, 456 e *Flam. Manip. Flor.* c. 252 in Murat. SS. XI, 667 seg.

(130) Bonaini *Acta Enrico VII*, doc. 150, da confrontarsi col precedente, pubblicato prima dall'Argelati (II, 265 seg.), poi dal Pertz (*Mon. Germ. Leg.* II, 517 seg.)

(131) La mancanza di numerosi ed accurati assaggi impedisce di dire qualche cosa di più certo: però questa conseguenza si può tenere per indubitata. Si ammetta pure che le

Quanto abbia durato il periodo dell'imperiale, che, mediante il grosso del 1217, si trovava nella più stretta relazione col peso dell'oncia di argento del marco di Colonia o di Venezia, crediamo di poterlo determinare colla notizia lasciataci dagli *Annales Placentini Gibellini* intorno all'ottobre del 1238, cioè,

nostre monete portino il busto di Federico II, ma fra esse troviamo il grosso del 1217. La moneta che il Sozzi nel suo primo opuscolo distinse come Tipo VI, e nel secondo col n. 7 fu trovata del peso di grani milanesi 24 o gram. 1,224 e del titolo di 860. Tre ne possiede il prof. Mantovani, una di gram. 1,170, una di gram. 1,290, la terza conservatissima, e con margine intero, di gram. 1,556. Alla tocca diedero tutte un titolo, che si avvicina a 900; prendendo per base, com'è ragionevole, quest'ultima, ed ammettendo un titolo da 860 a 900, avremmo un intrinseco da gram. 1,166 a gram. 1,220, che segna i limiti entro i quali sta il grosso del 1217. — Non è poi a meravigliare che quella sola del prof. Mantovani, almeno fra le poche monete di questa specie da noi conosciute, ci sia giunta così ben conservata, perchè pur troppo in questa e nelle epoche susseguenti quella del tosatore di monete era diventata professione così lucrosa, che a raffrenarla non bastavano le più barbare pene. Già nel nostro Statuto più vecchio troviamo prescritto ai Cambiavalute *quod denarios tonsos quos emerint per tonsos forabunt statim cum sibi dati fuerint* (15 § 15 col. 2004). A Milano, negli ordinamenti del 1247, a quelli, che or si direbbero controllori dei tesorieri e che furono istituiti in quell'anno, era specificamente prescritto, che non ricevessero moneta tosata (Corio I, 452). Laonde nello Statuto di Treviso del 1283 era stabilito, che chi avrà fabbricato moneta falsa *vel incidit seu stronzaverit monetam aliquam, comburatur taliter quod moriatur — et domus eius funditus destruat* (Zanetti IV, 159). Anche le leggi venete erano terribili contro gli stronzatori di monete: dapprima minacciavano la perdita della destra e di un occhio; poi di ambedue gli occhi; ma, essendo impotenti queste pene a togliere il male, si cominciò il taglio della testa (Calvi *Effem.* I, 459; II, 538, 587; III, 206). Gli effetti però erano sempre gli stessi, perchè sappiamo che si dovettero bandire i grossi o matapani, a tal punto erano stronzati (*Vite dei Duchi di Ven.* in Murat. SS. XXII, 527). Notiamo poi che la moneta del Mantovani meglio conservata è identica alla terza del Catalogo del Gradenigo (Zanetti II, 75) ed alla seconda delle varianti del n. 6 nella Tav. IV del primo opuscolo del Sozzi.

che « tunc Pergomaschi fecerunt monetam novam
 « que dicitur *pergaminus* (132). » A Bergamo adun-
 que nel 1238 si fece una emissione di nuova moneta,
 la quale fra le città vicine ebbe nome di *pergaminus* ;
 ma qui si presenta una questione, che è d'uopo sia
 risolta. Tal nome poteva essere attribuito a quella
 moneta, o per la nuova forma del suo conio, o pel
 nuovo piede sul quale fu battuta. Del primo caso
 abbiamo anche esempi antichi. I denari d'argento,
 che furono battuti dopo il 485 di Roma, vennero
 chiamati in un'epoca più tarda *bigati* o *quadrigati*
 dalla biga o quadriga impressa sul rovescio (133); i
Victoriati, che ebbero corso così esteso nell'Istria,
 nell'Illiria, nella Spagna e nell'alta e bassa Italia
 dopo il quinto secolo di Roma, non ebbero certo tal
 nome, che dalla Vittoria in essi pure impressa sul
 rovescio (134). Così, per discendere a tempi, de' quali
 si occupa questa indagine, non diversa origine de-
 vono aver avuto i nomi di *Ambrosini* e di *Aqui-
 lini*, gli uni così chiamati dall'immagine di S. Am-
 brogio, gli altri da quella di un'aquila, che portavano
 sull'uno dei lati (135). Per ammettere però questa

(132) Pertz XVIII, 480.

(133) Plin. *Nat. hist.* 33, 46; Liv. 23, 15; 53, 25; Tacit. *Germ.* 5.

(134) Hultsch, *gr. u. röm. Metrol.* p. 217; Mommsen - Mar-
 quardt, *Hdb. d. röm. Alterth.* V, 20.

(135) Sugli aquilini v. Zanetti III, 11 nota 17. Le monete
 di Como portano sul rovescio un'aquila (Murat. *Antiqu.* II,
 675; *Periodico della Società stor. di Como* p. 140) ricordo della
 zecca fattavi aprire nel 1162 dall'imperatore Federico (Rovelli
Stor. di Como, II, 339 doc. XVIII). Sugli ambrosini, perchè così
 chiamati, v. Biondelli p. 68.

supposizione, occorrerebbe provare, che prima del 1238 le monete di Bergamo non portavano sul rovescio la veduta di una città, posta sopra colli, o quanto meno un edificio, che più o meno variamente la rappresentasse (136): il che è impossibile, poichè la costante uniformità di tipo in mezzo alla più sorprendente varietà di peso, di metallo, di paleografia nelle leggende, di segni di zecca (137), indica apertissimamente che sotto questo rispetto la nostra moneta poteva esser detta *pergaminus* tanto prima, che dopo il 1238. Questo nome per contro può essere stato attribuito alla moneta di Bergamo, e per indicare la città nella quale era coniato, e il piede speciale sul quale era battuta. Non diversamente quindi vediamo denominate *bolognini*, *ferrarini*, *parmesiani* le monete di Bologna, Ferrara e Parma (138); *cremonenses* certe speciali monete di Cremona, che, sul finire del duodecimo o sul principio del seguente secolo rappresentavano la quarta parte dell'imperiale

(136) Che questo edificio rappresenti la distrutta Cattedrale di S. Alessandro, è opinione del Sozzi (*Sulla Mon. di B.* I, 48 seg.; II, 15 seg.), non avvalorata da alcun argomento. La varietà dei modi, con cui è rappresentato l'edificio, prova a sufficienza contro tale induzione: poi vi ha il fatto, che qui l'edificio apparrebbe posto entro la città. Un terrapieno davanti alla cattedrale fu condotto nel 1178 (Arch. Capit. II 4), poi non si fe' più nulla. Il Borgo Canale non fu cinto di mura che nel 1256, come lo prova l'iscrizione tuttora esistente sugli avanzi della porta allora costrutta, onde la cattedrale rimase sino a quest'epoca fuori della cerchia cittadina.

(137) Kunz nel *Period. di Num. e Sfrag.* I, 251 seg.

(138) Murat. *Antiqu.* II, 821; Zanetti V, 29.

(139); *placentini* le monete battute a Piacenza in seguito all' introduzione dell' imperiale di maggior valore (140); *victorini* quei denari battuti dall' imperatore Federico II nella nuova città di Vittoria durante l'assedio di Parma (141). E siccome tutte queste monete aveano uno speciale piede di coniazione, che si staccava da quello del denaro imperiale, moneta di conto universalmente accolta, e per questo appunto vennero distinte col nome della città in cui erano battute, così si deve a tutta ragione ammettere, che anche i denari *pergamini* venissero così chiamati dal nome della nostra città per la novità del piede monetario introdotto, che, mentre creava un nuovo rapporto col precedente imperiale, veniva insieme a dar vita ad un nuovo imperiale fortemente ridotto (142). E qui si ponga mente a due circostanze non prive di interesse nella presente ricerca. E primamente che nel 1236 « iussu imperatoris Brundusii novi imperiales cuduntur et veteres cassati sunt (143) »; onde non può esser lontano dal vero l'ammettere, che questa riforma, attesi i peculiari rapporti dei nostri coll' imperatore, abbia potuto esercitare una

(139) Zanetti IV, 416; V, 52.

(140) Pertz XVIII, 415.

(141) Salimbene *Chron.* p. 74: *denarii vero monete victorini dicebantur.*

(142) È appena necessario osservare, e la presente induzione nostra lo prova abbastanza, che nessun documento nostro, anche solo lontanamente, segna una delle tante fasi a cui andò soggetto il denaro imperiale.

(143) Richard. de S. Germ. in Muratori SS. VII, 1036.

influenza anche in questa città. Certo anche a Piacenza si introdusse nel 1238 una innovazione nel piede monetario, poichè la Cronaca di quella città afferma, che « anno Christi 1238 Placentini inceperunt facere « mezzanos et grossos valentes sex denarios (144). » Si avverta in secondo luogo, che gli Annali Piacentini hanno: « monetam novam que dicitur pergaminus. » Questi Annali vanno fino al 1284, e probabilmente furono compilati in quell'anno: l'unico codice, che ne rimanga, fu trascritto nel 1295 (145). Ora, sebbene il *que dicitur* non si debba veramente rapportare al 1284, ma all'anno in cui il cronista registrava quella notizia, il quale quindi dovea essere anteriore al 1284, nullameno dimostra, che il piede della moneta di Bergamo non fu più rimutato, poichè il Cronista non disse già che allora, cioè all'epoca della nuova coniazione del 1238, la moneta della nostra città fu detta *pergaminus*, ma in quella vece afferma, che la nuova moneta battuta nel 1238 non è altro che quella, che si continuava a chiamare *pergaminus* a' dì in cui egli scriveva (146).

(144) Murat. SS. XVI, 463.

(145) Pertz XVIII, 405 seg. Praef.

(146) Se l'Annalista Piacentino avesse voluto indicare, che solo allora per la prima volta fu aperta la zecca di Bergamo, certo avrebbe usato diversa espressione, e noi possediamo a dovizia esempi per sapere in questo caso quale avrebbe dovuto essere, come, verbigrazia, per Modena (*Annali Mutin.* in Murat. SS. XI, 61) per Reggio (*Memor. Pot. Reg.* ibid. VIII, 1107. *Salimbene Chron.* p. 31); per Parma (*Salimbene Chron.* p. 343); per Piacenza (Murat. SS. XVI, 452; Pertz XVIII, 412); per Brescia (Pertz XVIII, 814). I provvedimenti poi del 1233 più addietro esaminati pongono la cosa fuori di dubbio.

Discende da queste considerazioni, che il denaro imperiale della continenza di quello della Convenzione del 1254 si può far risalire senza tema di errare sino alla riforma del 1238. Questa dapprima consisteva in ciò, che per la monetazione, tolto il rapporto che esisteva fra l'imperiale, o le specie che lo rappresentavano, e l'oncia dell'argento, si introdusse nella zecca la libbra locale e con essa si formò un nuovo marco da otto oncie, col che, atteso l'inferiore valore che l'oncia nostra avea appetto a quella di Colonia o di Venezia, quand'anche per l'imperiale od il mezzano fossero state mantenute le stesse leggi di conio, ne seguiva già una riduzione nell'intrinseco del nostro denaro. Questo cambiamento, che s'appoggia da una parte all'esame dell'atto del 1217, dall'altra alla convenzione del 1254, ci è lasciato ammettere anche dalla cura con cui in una disposizione senza data dello Statuto del 1248 è prescritto ai *Cambiatores* di monete, *quod vendent et emant ad unciam currentem comuniter civitatis Pergami et non ad aliam unciam* (147); e ciò è abbastanza aperto, poichè, se prima la monetazione avea per base l'oncia dell'argento, ora a togliere il pericolo di frodi era troppo necessario, che si prescrivesse l'uso di quell'oncia, della quale faceva uso anche la nostra zecca; nè certo si sarebbe sentita la necessità od almeno la

(147) Stat. an. 1248, 15 § 15 in *H. P. M.* XVI, 2, 2004.

opportunità di una tale prescrizione, quando la riforma del 1238 non avesse fatto risentire la sua influenza anche su questo punto. Inoltre anche il denaro imperiale ebbe con quella riforma a subire una nuova riduzione, perchè mentre prima avea la contenenza di gram. 0,477, ora questa la troviamo di gram. 0,263. Il grado con cui avvenne una tale riduzione è a un di presso quello da $4 \frac{1}{3}$ a $2 \frac{1}{2}$, ossia da 9 a 5, vale a dire, che 9 imperiali del 1238 venivano ad equivalere a 5 del periodo precedente. Ed infatti se noi pigliamo la contenenza di imperiali $4 \frac{1}{3}$ del 1254, che fu trovata di gram. 0,263, abbiamo gram. 1,184; il grosso del 1217 fu trovato di gram. 1,192: ora, se si tenga presente che noi non conosciamo in alcun modo la legge di conio dei denari del 1217 in guisa che non sappiamo se ognuno di essi rappresentasse col suo intrinseco esattamente $\frac{1}{25}$ dell'oncia dell'argento, o se qualche parte vi fosse fatta alla lega per compenso delle spese di zecca; e se insieme si ponga a questo, che non abbiamo dati sufficienti per guarentirci fin nelle cifre più sottili dell'esatto rapporto fra i due pesi nel secolo decimoterzo: se, ripetiamo, non si perdoni di vista questi due fatti, non si avrà difficoltà alcuna ad ammettere, che la riforma del 1238 poteva sino ad un certo punto avvenire indipendentemente dal grosso del 1217, vale a dire, che, al pari che a Brescia ed a Venezia, la riduzione dell'imperiale poteva esser fatta sulle mi-

nori monete, onde anche il nome diminutivo di *pergaminus* al nuovo denaro, mentre il grosso, da $2 \frac{1}{2}$ ragguagliato a $4 \frac{1}{5}$ de' nuovi imperiali, poteva sussistere più a lungo, sinchè si fosse sentita la necessità di coniare un nuovo grosso, che, come quello del 1254, stesse coll'imperiale in corso in un facile ed esatto rapporto. Questo spiega, secondo noi, il fatto che, almeno la maggior parte de' grossi fino ad ora conosciuti, presentano un titolo superiore a quello di 828, quale avrebbe dovuto essere quello del grosso della convenzione del 1254: spiega anche, come in quel concordato la coniazione di questa specie di monete fosse lasciata facoltativa, appunto perchè da lungo tempo la moneta grossa era coniata sovra un piede affatto indipendente da tutte l'altre monete, e non istava che in un variabile rapporto coll'imperiale, unica moneta di conto, e quindi non era sentita la necessità di una stretta uniformità anche in questa parte: i soli mediani rappresentavano la base di tutto il sistema monetario.

Se consideriamo che il denaro imperiale del 1192, al pari dei coevi imperiali di Milano, ci diede un intrinseco che si raggira intorno ai gram. 0,537; e se consideriamo che il nostro imperiale del 1238 ebbe la contenenza di gram. 0,263, veniamo a scoprire un nuovo rapporto, vale a dire, che quest'ultimo aveva una contenenza di circa la metà di quell'imperiale, che avea corso sul finire del secolo precedente.

Per Bergamo sgraziatamente, all'infuori degli *Annales Placentini Gibellini*, non abbiamo alcun documento, che ci accerti della riduzione dell'imperiale intorno a quest'epoca; ma questo fatto, naturalmente in maggiore o minore grado, appare abbastanza aperto dai documenti delle città vicine e rinfranca le induzioni fatte per la nostra. Un documento vercellese del 1179 ci mostra, che il rapporto tra il denaro pavese e l'imperiale era come 5 a 2, e questo rapporto durava ancora inalterato nel 1218, imperocchè in un documento 10000 lire pavesi erano ragguagliate a 4000 imperiali, in un altro 30 soldi imperiali erano pareggiati a lire 3 soldi 15 pavesi (148). Ma nel 1247 quel rapporto era alterato, perchè il pavese valeva la metà dell'imperiale, non più soli due quinti (149). Intorno al 1244, o poco prima, anche Brescia, lasciando inalterato il grosso (150), deve, mediante la moneta de' mezzani, aver ridotto il suo imperiale da gram. 0,475 a gram. 0,276, che tale, come vedremo, si mantenne sino alla fine del secolo, poichè i documenti di quell'anno lasciano chiaramente ammettere questa nuova coniazione (151). A Piacenza se, come

(148) Mandelli III, 216.

(149) Mandelli a. l. c.

(150) Quello descritto dal Zanetti ed attribuito a quest'anno (IV, 429, n. 500), salvo i caratteri esterni, si può tenere identico a quello del 1205. V. sopra nota 126.

(151) Zanetti IV, 419. I documenti bresciani invero non lasciano sospettare che dal 1244 al 1249 e dal 1257 al 1500 sia avvenuto alcun cambiamento nella moneta di quella città;

in fine di questa indagine vedremo essere assai verisimile, i grossi del 1238 rispondevano a quelli del 1311, il denaro imperiale introdotto nell'anno stesso in cui qui ebbe vita il *pergaminus*, dovea esser ridotto alla contenenza di gram. 0,316. Ma questo mutamento, conformemente al rapporto or ora stabilito per Bergamo, è reso indubitato dai documenti di Como. Nel trattato del 1201 con quei di Bormio era stabilito che questi ultimi dovessero pagare al Comune dominante ogni anno *libras 50 bonorum imperialium pro fodro cel.* (152) Nel 1247 il trattato è rinnovato, ma rispetto all'annua contribuzione vi leggiamo. *Item quod predictum Comune de Bormio et homines ipsius Comunis dabunt et solvent omni anno in S. Martino Comuni de Cumis libras 100 imperial., sive libras ducentas denariorum nostrorum, eo pacto et ea conditione, quo et qua Comune de Bormio dare solebat suprascritto Comuni libras 100 denariorum nostrorum*

però anche i nostri tacciono, ma dei cambiamenti ne troveremo non uno soltanto. Questo diciamo, perchè abbiamo il sospetto, che colla riforma di Brescia del 1244, pur scemando l'imperiale, questo sia stato posto tuttavia col grosso di quella città in un esatto rapporto di $\frac{1}{6}$ com'erano i grossi piacentini del 1258. Ma i ragguagli, come vedremo, non cominciano che col 1289, e noi dobbiamo lasciar correre la cosa come fu compresa dagli storici della moneta bresciana, accettando per l'imperiale del 1244 la contenenza di gram. 0,276, invece di gram. 0,316, che porterebbe fino a quest'anno il rapporto fra l'intrinseco del denaro di Bergamo e quello del denaro di Brescia come 12 a 15, sul qual punto avremo a intrattenerci più avanti.

(152) *H. P. M. XVI, 1. 386.*

sicut continetur in veteri pacto (153). Se l'aumento dalle 50 alle 100 lire imperiali fosse dipeso da nuovi patti tra Como e Bormio, pei quali fosse stato aumentato quel contributo, certo quei di Bormio si sarebbero adagiati all'atto del 1247, come l'ultimo che definiva il nuovo onere; ma siccome questo non venne punto aumentato, ma si fe' una riduzione dall'antico nel nuovo imperiale, così poteva insorgere il dubbio se in ultima analisi i Bormiesi non fossero tenuti che al pagamento di lire 50 imperiali, indipendentemente dalle modificazioni che questa moneta avesse potuto subire dal 1201 in poi, oppure, perchè il Comune di Como non venisse defraudato, se avrebbero dovuto tener dietro a quelle alterazioni, conformandovi il loro contributo. E il dubbio insorse e nel 1260 fu proposto al Consiglio di Como il quesito *si comune et homines de Burmio deberent et teneantur solvere comuni de Cumis in quolibet anno vel libras centum tantum vel libras ducentum tantum preteriti temporis vel futuri*, e il Consiglio decise *quod comune de Burmio debeat et teneatur solvere comuni de Cumis pro quolibet anno libras 200 denariorum nostrorum tam de tempore presenti quam preterito* (154). Sotto questo rispetto le condizioni del Comune di Bormio non vennero per nulla alterate: se le lire imperiali, da 50 che erano nel 1201, furono nel 1247 portate a

(153) Ibid. col. 418.

(154) Ibid. col. 449.

100, ciò non dipese che dal fatto, che l'imperiale, come a Bergamo, era stato ridotto alla metà del suo intrinseco; e la stessa forma, con cui fu proposto il quesito, dimostra non potersi ragionevolmente accogliere altra interpretazione (155). E si avverta inoltre al fatto, che non senza studio deve nella sua deliberazione il Consiglio di Como avere evitato di far parola degli imperiali: fondandosi su questi, i Bormiesi avevano tentato, interpretando a loro vantaggio il trattato del 1201, di pagare solo la metà della convenuta contribuzione; ora il Consiglio, a togliere futuri appigli a contese, decise che il contributo, tanto pel passato, che pel futuro, fosse di 200 lire di denari comensi, lasciando da parte ogni più lontano accenno agli imperiali. Il denaro di Como, che dal 1162 fu chiamato sempre *nuovo* perchè del valore della metà dell'imperiale (156), nel 1247 valeva un

(155) La spiegazione data in *H. P. M. XVI, 1, 279* nota 15 è su questo punto inaccettabile.

(156) La *moneta nuova* era dapprima quella, che valeva la metà dell'antica milanese; questa distinzione appare in documenti genovesi sin dal 1110 (*Promis. dell'orig. d. Zecca di Gen. p. 9*) e in nostro documento del 1149 (*Arch. Capit. I 16*). Questi denari novi, che si coniavano in Milano sino dal tempo di Enrico IV, sono quelli a cui accenna O. Morena in *Murat. SS. VI, 1099* e *Pertz XVIII, 655*, e che sono chiamati *moneta nova* nel diploma di Federico I, con cui ordina che si apra una zecca in Como pel conio di questa specie (*Rovelli II, 359* doc. XVIII), dove appunto troviamo questa indicazione per lo meno sino al 1282 (v. i doc. in *H. P. M. XVI, 1, 386* ecc. e pel 1282 *ibid. Stat. Coss. Cum. § 164*). Questa denominazione in Bergamo non la troviamo che in tre documenti, l'uno del 1177 (*Lupi II, 1507*), l'altro del 1181 (*Lupi II, 1534*), il terzo del 1187 (*Arch. Capit. E 1*), nè dopo d'allora di essa vi ha

quarto dell'imperiale del 1201; ma il fatto, che appunto in quell'anno le lire 50 imperiali del 1201 furono ragguagliate a 100; il fatto che anche da noi vediamo l'imperiale del 1238 rispondere a un bel circa alla metà di quello del 1192, che ebbe corso fino intorno al 1205; il fatto inoltre come vedemmo, che l'Imperatore nel 1236 abolì ne' suoi Stati i vecchi imperiali e ne fe' coniare su nuovo piede, tuttociò prova che veramente fu la moneta imperiale quella che decadde dall'antico valore e insieme dimostra anche il grado di tale decadenza. Che se Bergamo accolse per prima questo mutamento, si può di leggieri anche comprendere, come la moneta da essa coniata potesse pigliar nome di *pergaminus* appunto pel nuovo rapporto in cui venivano a porsi di fronte al vecchio imperiale, i denari allora battuti. E se questa alterazione era già avvenuta a Como ed a Pavia nel 1247; se a Brescia intorno al 1244, o poco prima, la moneta era stata posta sopra un piede speciale a quella città, non crediamo vi possa essere ragionevole obbiezione alla nostra congettura, che la notizia del 1238 si colleghi appunto colla riduzione subita nella nostra città dal denaro imperiale, che segnò per questa moneta un nuovo periodo di decadenza, la quale con moto uniforme continuò fino al 1311, in cui Enrico VII tentò porvi, ma inutilmente, un argine.

alcun cenno. La rispondenza fra la moneta nova o la terzola a Milano ancora nel 1217 è data da un documento presso l'Argelati II, 40.

Quando veramente sia stata stabilita la legge di conio pei grossi, che rispondevano a 4 imperiali del 1238, non sappiamo: forse lo fu quando, cessato, come vedremo più innanzi, il contratto d'appalto in corso nel 1250, il Comune ritornò all'antico sistema di esercitare la zecca per conto proprio; certo però, quando quei grossi sieno stati effettivamente conati, non si può però prostrarre la loro coniazione oltre il 1256, cioè oltre i due anni convenuti per la durata del concordato. Evidentemente vi sono caratteri, che segnano nella nostra città il periodo di coniazione di moneta grossa, e il periodo di coniazione di moneta di inferiore qualità. Quando nei monumenti pubblici abbiano cominciato ad introdursi le forme gotiche delle lettere, non si può dire con certezza; ad ogni modo giovi osservare, che la iscrizione del 1220 posta sul fonte della Fara, anticamente detto *fons de Cornu*, presenta già tracce di *e* lunata e di *m* gotica in mezzo ad altre lettere di forma quadrata (157), mentre le iscrizioni del 1256 poste sulla Porta di Borgo Canale e sul così detto Portone di S. Matteo, quella del 1238 sul fonte di Pignolo, sono già decisamente gotiche (158). Il fatto, che niuna moneta

(157) Per molte ragioni non ci riuscì ancora di copiare questa iscrizione: la ispezione che n'abbiam fatta basta per quanto affermiamo nel testo.

(158) A queste si potrebbe aggiungere l'altra del distrutto Portone di Loreto, che è murata nel piede del muro del ponticello sul Serio. Questo passaggio da una forma all'altra di scrittura coincide anche colle epoche note: Gloria *Paleogr.* pp.

grossa ci pervenne con caratteri gotici, dimostra sino a qual punto se ne possa prostrarre la coniazione; il grandissimo numero, che tuttora possediamo, di più picciole monete, miste a molta lega e colla leggenda di forma gotica ci fa conoscere che la nostra zecca deve aver continuato a lavorare per lunghissimo tratto di tempo, anche dopo che si cessò di battere i grossi da quattro imperiali. A questi si sostituirono i denari imperiali effettivi; ma il passaggio dall'una all'altra specie di monete non deve essere stato repentino, poichè, se si può affidarsi agli assaggi del Sozzi, gli unici che possediamo, e i quali mancano della guarentigia di un riscontro, deve essersi coniato prima il doppio imperiale, poi l'imperiale e mezzo, da ultimo il semplice imperiale (159). Il primo sarebbe dato dalla moneta del Tipo I, del peso di gram. 0,867 e del titolo di 570. Essa avrebbe così l'intrinseco di gram. 0,494; la metà di questo uguaglierebbe gram. 0,247. Come vedemmo, l'imperiale dato dal grosso del 1254 corrispondeva a fino di gram. 0,263.

8, 67 79. V. anche Gregorovius *St. di Roma* V, 729 seg.; VI, 800, 801 n. 1. Non fu dello stesso parere il Sozzi (I p. 25 e nota 65), che pose fra i più antichi un denaro colla leggenda prettamente gotica. Cfr. anche il Brunacci in Argelati I, 242, che tenne ferma questa necessaria distinzione.

(159) Su questi assaggi v. il primo opuscolo del Sozzi p. 76. La scoperta ivi fatta di monete d'antimonio ci rende naturalmente peritosi ad accettarli con fiducia anche in questa parte, ove non potremmo avere a che ridire. Del resto facendo noi la storia dell'imperiale, e non della moneta di Bergamo, a certe particolarità possiamo agevolmente sorvolare.

La differenza si potrebbe ridurre a minori termini quando si considerasse, che quella moneta non ci giunse in uno stato di perfetta conservazione, e che in conseguenza è certo deficiente del peso normale. Altra moneta, che presso il Sozzi è distinta come Tipo V, ha il peso di gram 0,867, il titolo di 420 e quindi l'intrinseco di gram. 0,364. Questa dovrebbe aver avuto il valore di un imperiale e mezzo, perchè, partendo da questo presupposto, avremmo per l'imperiale l'intrinseco di gram. 0,243, come nella moneta del Tipo I (160). L'imperiale effettivo dovremmo averlo nel Tipo II, che come le precedenti ha il peso di gram. 0,867, ma il titolo di 270 e quindi l'intrinseco di gram. 0,234. Noi non vogliamo arrischiare congetture sulla legge di conio di queste monete, e perchè entreremmo in campo estraneo alla presente ricerca, e perchè tre soli assaggi non sussidiati da altri argomenti, che valgano a gettare qualche po' di luce su questo punto, sono affatto insufficienti; teniamo però per fermo, che queste monete, i cui caratteri si mantennero, nei tratti più generali, inalterati sino alla fine della zecca di Bergamo, siensi cominciate a coniare subito dopo il 1256, appena spirato il termine del concordato monetario fatto in

(160) Se si avverta a quanto abbiamo detto, che nella riforma del 1238 il grosso del 1217, i cui rappresentanti pervennero fino a noi, poteva rimanere inalterato, perchè veniva a rappresentare $4\frac{1}{2}$ de' nuovi imperiali, in questa moneta troveremmo il terzo di quel grosso.

questa città (161), e che inoltre dovessero ad ogni modo darci per l'imperiale un valore un po' al di sotto di quello, che abbiamo ricavato dal grosso da quattro imperiali. Come vedemmo, due mediani della convenzione del 1254 non ci darebbero per l'imperiale che gram. 0,240 appetto ai gram. 0,263 assegnatigli dal grosso; ora, le tre monete esaminate poco innanzi, doveano stare fra questi due limiti, e se di qualche cosa mostrasi inferiore l'imperiale effettivo, ciò non devesi attribuire senza alcun dubbio che in parte alla deficienza di peso dipendente dal logoramento della moneta, in parte alla zecca, che, come diremo tosto, in questo periodo era appaltata. Anche ammettendo che questo imperiale ci fosse giunto in perfetto stato di conservazione, quale avrebbe dovuto uscire dalle mani de' monetieri, il suo intrinseco di gram. 0,234 ci mostrerebbe non potersi ascrivere ad un anno posteriore al 1278: esso non può connettersi che colla moneta, la quale ebbe corso fino a quest'ultimo anno, o, nella peggiore delle ipotesi, bisognerebbe supporre che l'assaggio ci abbia dato un titolo superiore al normale.

(161) In un atto del 1258 dell'Archivio Episcopale (fasc. H), accennato appena dal Ronchetti (IV, 110), e che, trascritto dal Lupi, si trova fra le carte Finazzi (Mss. Φ , II, 5 in Bibl.), con cui il vescovo Algisio affitta a *Petro fil. q. Alberti Raynoldi* la Curia di Ardesio col provento delle vene d'argento, il conduttore sborsa *libras 50 bonorum denariorum ad rationem imperialium*. Questi denari, che non erano imperiali, ma solo a questi ragguagliati, sono con tutta verisimiglianza quelli da noi or ora esaminati.

Prima di procedere innanzi nella presente indagine dobbiamo accennare a due punti, sui quali certo vorranno indugiarsi coloro, che di proposito tratteranno della storia della nostra zecca e della nostra moneta. In uno Statuto del 1250 troviamo: *Ita tamen quod non intelligatur nec intelligi debeat quod communia de Gromo sint liberi a prestatione argenti, quod tenentur et debent prestare conducentibus monetam* (162). Le regalie, come parte integrante della sovranità, dai baroni, che per concessione o per usurpazione n'erano andati al possesso, passarono ai Comuni (163). La pace di Costanza sanzionò in modo legale questa nuova condizione di cose (164), e i Comuni, sia per il continuo scadere dell'autorità imperiale, sia per parziali concessioni, sia col mezzo di riscatti, giunsero poco a poco a riavere nelle loro mani anche quelle regalie, le quali erano state riservate all'Imperatore in quell'atto solenne (165). A queste condizioni partecipò indubitatamente anche Bergamo; che anzi sappiamo, che essa entrò nel completo e legale possesso di questa rilevante parte della sovranità, oltrechè pel patto di Costanza, anche mediante un diploma speciale dello stesso Federico, col quale

(162) Nelle aggiunte allo Stat. del 1248, 14 § 16 in *H. P. M. XVI. 2. 2025*.

(163) Pertile *Stor. d. Diritto Ital.* IV, 395 seg.

(164) Veggasi l'atto in Vignati *Cod. dipl. d. Lega Lomb.* p. 585 seg.

(165) Su queste riserve v. il testo in Vignati p. 586.

le accordava e le riconfermava tutte le regalie (166). Che in quella delle miniere la nostra città non si sia intromessa prima del 1233, lo prova lo scalpore suscitatosi come di una pericolosa novità o di una violenta usurpazione contro i provvedimenti presi in quell'anno, sebbene essi non accennassero ancora al diritto, che in seguito avrebbe esercitato il Comune sulle miniere. Se il concetto della età di mezzo su questa regalia era tale, che lo Stato non avesse il diritto di appropriarsi le miniere stesse o di affittarle ad altri, ma solo quello di esigere le determinate corrisposizioni da coloro che le lavoravano (167), sappiamo che a tale concetto si informò anche Bergamo, perchè nell'Aprile del 1248 i ministri della Curia episcopale di Ardesse avendo intimato a certa società, la quale lavorava in una miniera di argento in Gromo, che sospendesse i lavori sino a che non fossero pagati i consueti diritti a quella Curia, fu loro risposto: *non debere predicta ficta nec facere rationem de argenteria sub ipsa Curia. Cum Potestas Pergami vel iudices Potestatis Pergami constringerent homines illius vallis dare argentum monete seu Comuni Pergami quia dictus dominus electus* (Alberto da Terzo, non conse-

(166) Di questo diploma non abbiamo memoria che in un vecchio indice di Privilegi (Lupi II, 1186; Ronchetti III, 116). Una enumerazione di queste regalie si trova in Guntero (in Collect. I. Reucheri p. 408), e più specificatamente in Radevico da Frisinga presso Pertz *Leg. II*, 111.

(167) Rosenthal *Tract. totius juris feud. I*, 216 in Pertile IV, 409. V. anche Cibrario *Econ. Politica del M. E. III*, 175 seg.

crato vescovo pei torbidi ai quali era in preda la città) *non eos defendit de predicta causa* (168). Questa contribuzione a vantaggio del Comune, continuò certo per tutto il tempo in cui rimase aperta la nostra zecca, perchè in un atto del 1267, col quale sono elevati alla condizione di borghigiani gli abitanti di Gromo, Valgoglio ed Ultradragone in benemerenza dei servigi prestati all'assedio di Covo (169), si rinviene questa clausola: *salvo quod Comune Pergami habeat et percipiat utilitatem de argento et rammo quod fiet vel percipietur in suprascripto loco vel territorio vel pertinentiis sicut modo habet et habere consuetum est* (170).

Se queste corrisposioni in argento doveano eccitare il Comune a mantenere legale il piede della sua moneta, dall'altra parte il sistema degli appalti dovea contribuire a provocarne una continua deca-

(168) L'atto è nell'Arch. Episcopale. Fu trascritto dall'Uccelli e posto fra i documenti del Finazzi, Mss. Φ , II, 5 in Bibl. Siccome il documento non parla che di *ficta consueta*, così pare a noi, che la prestazione che esigea il Comune di Bergamo si limitasse a quella corrisposione, che era pretesa anche dal Vescovo, e la quale dagli intraprenditori dello scavo non voleva essere pagata due volte. Anche lo Statuto, come vedemmo, non parla che di *prestatione*. Il documento che stiamo per citare, lo prova all'evidenza colla frase: *percipiat utilitatem*.

(169) I *Cavatores de Bergamo* negli assedii godevano terribile rinomanza, forse per la stessa ragione per cui, in questa bisogna, erano esportissimi gli Aquitani a' tempi di Cesare (*bel. gal.* 5. 21).

(170) Pergamena posseduta dall'Agliardi (Mss. Λ , III. 41, 1) ed ora passata alla Biblioteca fra le carte Femi-Ronchetti. Ad essa accenna anche il Ronchetti IV, 129.

denza, poichè e Comune e intraprenditori, dalla zecca, voleano ritrarre un utile, migliore quanto più grosso. Già nello Statuto del 1248, in aggiunta ai provvedimenti del 1233, si trova prescritto, *quod Potestas teneatur de providere super ipsa moneta per duos menses ante kalendas februarii in affictando vel in faciando eam laborari pro comuni Pergami, vel omni alio modo quo melius utilitas ipsius monete deveniat in comune Pergami* (171). Questa ingiunzione è certo posteriore al 1233, ma non sembra neppure che si possa assegnare al 1248 (172): piuttosto è verisimile che essa si connetta coi provvedimenti presi quando si pose su nuovo piede la nostra moneta uscita nell'ottobre del 1238. Che il Comune sia tosto proceduto all'appalto della zecca, non sappiamo: certo però dodici anni più tardi, cioè nel 1250, troviamo che era in corso un regolare contratto di appalto (173); che anzi si può credere, che le cose non procedessero liscie cogli intraprenditori, perchè lo stesso anno si trova fatto obbligo al Podestà di investigare ogni due mesi se le monete erano battute secondo il modo e la forma del contratto, ed ove trovasse che vi si fosse contravvenuto, di palesarlo alla Credenza e di proce-

(171) Stat. an. 1248, 14 § 21 in *H. P. M.* XVI, 2, 2026.

(172) Perchè gli *Emendatores* di quell'anno ebbero cura di indicare scrupolosamente la data delle aggiunte o variazioni da essi introdotte nello Statuto (p. e. 9 § 21; 10 § 50; 11 §§ 16, 17; 14 § 13; 15 § 15); e qui la data manca.

(173) Stat. cit. 14 § 16 col. 2025; *conducentibus monete pro presenti conductione cet.*

dere severamente contro i colpevoli (174). Questo provvedimento conferma quanto abbiamo già detto, che presso la zecca il Comune non ancora avea stabilito un regolare ufficio d'assaggio, e insieme indica, che devono essersi manifestate alcune frodi da parte degli appaltatori, se appena terminata questa locazione, il Comune, come ne accerta la convenzione del 1254, ritornò all'antico sistema di esercitare la zecca per proprio conto. Quanto abbia persistito in questo sistema, esattamente nol sappiamo: certo però non molto oltre il 1259, perchè la determinazione allora presa, che non si potesse appaltare la zecca ove non consentissero due terzi della Credenza (175), prova che era stata rimessa in campo la questione di ricorrere ad intraprenditori per questo esercizio come nel 1250, e che pure non respingendola, il Comune esigeva che la deliberazione venisse circondata dalle migliori guarentigie, nè votata quasi per sorpresa. Certo il sistema degli appalti tornò in vigore e si mantenne sin quanto durò la nostra zecca (176); nè sia grave, che qui rechiamo i punti principali di un atto inedito, dal quale apparirà che nel 1263 la nostra zecca era affidata a privati intraprenditori, e quanto

(174) Stat. cit. 14 § 20 nelle aggiunte a col. 2026.

(175) Stat. cit. a. l. c.

(176) Atti del 1273 e del 1295 riguardanti i *Conductores Monete* si trovano trascritti dall'Agliardi nel faldone Γ, V, 5 in Bibl. Veggasi anche il frammento sulla nostra zecca dello stesso A. nel faldone Δ, III, 44.

ricavava il Comune da questo appalto: *In nomine domini amen. Cum d. Erbordus miseratione divina episcopus Pergami — constituisset d. Henricum de Sorlasco prepositum de Lemine — et d. Teutaldum fil. q. d. Zoanni de Capitaneis de Muzzo clericum ecclesie s. Salvatoris de Muzzo — depositarios ad exigendum et recipiendum a comuni Pergami — libras 282 imper. sortis remansas ad solvendum ex illis lib. 400 imper. sortis quas Johannes Covelli tunc canevarius comunis Pergami — promisit — pro denariis decimarum d. Episcopi — et cum d. Lanfrancus cui dicitur veschera tunc canevarius com. Pergami nomine et vice ipsius comunis — cessisset iura et actiones — contra dd. Consolatium Soardum et Paganum d. Peterboni de Teutaldis et Martinum de Griffis et Lanfrancum ser Iohannis Uberti de Adelasii omnes cives Pergami principales debitores et dd. Petrum q. d. Raynoldi (177) et Ottonem d. Algisii de Vegio et Girardum q. ser Abbati de Baniatis et Filippum de Nicolis notarium et Guilliellmum q. ser Iohannis Asnici Bosonis et Zoannum d. Rogerii Ravazelte emacipati et Henrici ser Petri de Cuniolo et Mayfredi d. Oberti de Campanili et Augustinum de Augustinis notarium omnes civitatis Pergami fideiussores eorum et quemlibet eorum in solidum — ex illis libris 400 imper. sortis de quibus fuit terminus die 15 exeunte Aprili 1264 quas*

(177) Questi avea preso in affitto nel 1258 tutte le vene d'argento in Ardese a Bondione; v. sopra nota 161.

*ipsi debitores sine divisione convenerunt dare et absolute ipsi Comuni Pergami pro ficto et mercede cuiusdam locationis et investiture eis facte per d. Girardum de Sesso potestatem com. Pergami et Credendarios et Consilium ipsius Comunis una cum ipso d. potestate nomine et vice ipsius comunis ad unum annum de officio et arte et ministerio faciendi et fabricandi monetam Pergami per instrum. rogatum per Lanfrancum de Lemine not. tunc potestatis et comunis Pergami die 16 intrante octobri 1263 in solutione — suprascriptarum librarum 282 imper. sortis — Tandem suprascriptus Episcopus etc. (178). Forse in occasione che, dopo il 1259, fu riappaltata la zecca, vi fu aggiunto un regolare ufficio di assaggio, perchè nei capitoli appena accennati nello Statuto del 1248 (179), ma dati per intero in quello del 1353, è detto che gli *asazatores non debent esse ultra sex, salvo illo quod continetur in contractu conductionis monete* (180); dove vediamo che i contratti d'appalto contemplavano anche gli assaggiatori addetti alla zecca. —*

Se adunque il denaro imperiale precedentemente esaminato ci dà un intrinseco inferiore a gram. 0,263, dobbiamo ascrivere questa decadenza all'essere esercitata la zecca per mezzo di intraprenditori, i quali

(178) Questo atto si trova trascritto in Lupi *Excepta* Mss. V, 5 e nell'Agliardi I, V, 5. È tratto *ex interiori Archivo Episcop.* fasc. C.

(179) 14 § 21 col. 2026.

(180) *Stat. an.* 1353, 14 § 28 Mss. in Bibl.

dovevano corrispondere un grosso canone al Comune e procurarsi insieme un profitto: cose tutte che naturalmente andavano a carico delle monete. Certamente dopo il 1278 non si devono aver più coniatì che imperiali effettivi, come dopo il 1256 non si devono esser più stati battuti grossi da 4 imperiali, e questa induzione sembraci corroborata dai seguenti documenti. In un atto del 1265, dove si annoverano le monete contenute in varie borse, distinte a seconda della loro specie e dei depositanti, vi ha: *et aliam bursam cet. isti denarii de moneta veteri sunt libre quatuor imperialium* (181). In un altro atto del 1279 vi ha pure: *non possit cogi ad solutionem ipsorum denariorum — in bagattinis nec in medaliis nec in medianis nisi in bonis denariis imperialibus tunc currentibus sine fraude* (182). Risulta da queste citazioni, che nel 1265 vi era in Bergamo moneta, la quale si distingueva come vecchia, e la quale poteva essere, o quella de' grossi, od anche quella de' mediani, perchè anche questi, sebbene assai scadenti nel loro intrinseco datoci dalla convenzione del 1254, tuttavia ricevevano pregio quanto più nel suo intrinseco veniva immiserito il denaro imperiale. Inoltre vediamo, che nel 1279 le specie correnti nella nostra città erano denari imperiali effettivi, mediani, meda-

(181) Arch. Capit. H 18.

(182) Ex act. Bergamini de Cazulonibus in Agliardi Mss. F, V, 5 in Bibl.

glie e bagattini: di moneta grossa non vi ha neppure parola.

Dicemmo, che dal 1238 a tutto il 1256 l'intrinseco del denaro imperiale dovea essere allo incirca di gram. 0,263, quale è dato dal grosso da quattro imperiali; dal 1257 al 1278, quando era rappresentato dal doppio imperiale e dall'imperiale e mezzo, le due monete di maggior conio, dovea stare un poco al disotto di gram. 0,263 ed un po' al di sopra di gram. 0,247. Per quel primo periodo la prova più sicura ci è offerta dalla convenzione del 1254; per questo secondo periodo ce ne presenta una prova, e l'assaggio delle monete datoci dal Sozzi, e il corso del fiorino. Se questo era d'oro purissimo, od almeno come tale ricevuto in commercio, e se col suo peso rappresentava la ottava parte dell'oncia fiorentina, è chiaro che, in base al valore attuale della libbra di Firenze, avrebbe dovuto avere il peso minimo normale di gram. 3,537 (183). Quale fosse in quell'epoca il rapporto tra l'oro e l'argento nella nostra

(183) Diciamo minimo, perchè abbiamo già avvertito in principio di questa indagine esservi sospetto, che nel secolo XIII il valore di quella libbra fosse d'una piccola quantità superiore all'attuale. Il fiorino pesava 72 grani fiorentini, e questo è indubitato; ma le divergenze stanno nei ragguagli. Il Cibrario (*Econ. pol. del M. E.* III, 228; *della Schiavitù* II, 437) lo pareggia a 68 grani piemontesi, quindi a gram. 3.629; il Repossi (*Milano e la sua Zecca* p. 149) a grani 69 del marco milanese, o gram. 3.517; il Biondelli (p. 48) a gram. 3,5; il Promis (*Zecca di Gen.* p. 15) a gram. 3.522, che trova identica corrispondenza nel peso del genovino: il che è ammesso anche dai ragguagli di quell'epoca.

città, è una ricerca che qui va fatta anche per il seguito di questa indagine. Il Carli ammise nel secolo decimoterzo la proporzione tra l'oro e l'argento come 1 a 40,5583 (184); altri in generale accettano la ragione dodecupla di tale proporzione (185). La media fra questi diversi risultati darebbe allo incirca il rapporto da 1 ad $41 \frac{1}{4}$ ed è un tale rapporto che, per altra via, ci parve di poter accettare almeno pel periodo dal 1278 alla fine del secolo decimoterzo.

Abbiamo già detto ripetute volte, come, tra il 1194 ed il 1203, venisse coniato per la prima volta il grosso di Venezia detto *matapane*. Quanti ne entrassero in un marco, non lo potremmo sapere che per via di approssimative induzioni; questo solo conosciamo di certo, che il *matapane* ci giunse col peso di 44 grani di quel marco, il quale, essendo allegato a 40 carati di rame, avrebbe lasciato nel *matapane* l'intrinseco di grani $42 \frac{17}{36}$ o, in cifra rotonda, di grani $42 \frac{1}{2}$ (186). Quando nel 1283 fu decisa a Venezia la coniazione dello zecchino d'oro, uguale in tutto al fiorino, fu anche stabilito che ogni zecchino avesse il valore di 18 grossi (187). In un atto del

(184) Carli *M. e Z. d'It.* II, 272.

(185) Garampi, *Sigillo di Garfagnana* p. 26; Bellini *Dell'antica Lira di Ferrara* p. 50; Zanetti IV, 454 nota 515, e, cosa strana, lo stesso Carli I, 514, 554 e in più altri luoghi. Il Biondelli per il periodo della prima repubblica ambrosiana, cioè dal 1250 al 1510 (p. 56), stabilisce, al pari del Carli, questo rapporto come 1 a 40,5 (p. 55). V. anche Gandolfi II, 468 seg.

(186) V. sopra nota 117.

(187) Veggasi il decreto in Carli, *M. e Z. d'It.* I, 409; *Opp.*

17 Settembre 1303, che contiene la ricevuta di una decima triennale imposta al Clero di Bergamo dalla Curia Romana, vi ha un importantissimo ragguaglio dal quale risulta, che fiorini, ducati ed ambrosini d'oro erano accettati pel valore di 24 soldi imperiali, il grosso veneto per quello di 12 denari imperiali (188). Se il fiorino e il ducato erano ragguagliati a 24 soldi imperiali, equivalevano in pari tempo a 24 grossi veneti da 12 denari imperiali, ossia del valore di un soldo imperiale per ciascuno. Da qui vediamo insieme, che il rapporto tra l'oro e l'argento era portato da 4 a 15; imperocchè se 24 grossi da grani $42 \frac{1}{2}$ di intrinseco danno grani 1020 di puro argento, forza è pure che i 72 grani d'oro del fiorino (ossia i grani $68 \frac{52}{67}$ dello zecchino) ragguagliassero tale somma. Secondo il nuovo rapporto or ora detto, i 72 grani d'oro risponderebbero a 1080

V, 149 in nota. Se in tutti i ragguagli di quel tempo zecchini e fiorini, due monete che si tenevano di oro puro e di identico valore, entravano in numero di 64 in 8 oncie della libbra fiorentina, e in numero di 67 nel marco di Venezia, è evidente, che sul finire del secolo decimoterzo il ragguaglio tra i due pesi era tale, che 64 oncie di Venezia rispondessero a 67 di Firenze. Il rapporto d'oggi sarebbe un po' mutato, nè saremmo lontani dall'ammettere che l'inalterabilità stia dalla parte di Venezia.

(188) Quest'atto fu tratto dall'Agliardi dalle imbreviature di Bartolomeo Osa e si trova nel Mss. A, III, 11, 4 in Bibl. Il brano relativo si trova anche in Ronchetti IV, 228. L'Arcivescovo di Milano, collettore generale della decima, avea ordinato ai sottocollettori, che tenessero conto esatto delle specifiche volute e del loro ragguaglio coll'imperiale. L'atto è in Agliardi a. l. c.

grani della libbra di Firenze, ma siccome il rapporto tra l'oncia del marco di Venezia e quella fiorentina era a un dipresso come $68 \frac{1}{2}$ a 72 (189), così i grani 1080 debbonsi ridurre a grani 1031 di Venezia. Se nel carteggio sui matapani abbiamo ottenuto solo grani 1020, non è tale differenza, che possa arrestarci in tale induzione, perchè in parte può dipendere da lievi differenze di ragguagli, e in parte anche dal fatto, che il matapane poteva avere con molta verisimiglianza un peso di qualche cosa superiore ai grani 44 (190). Se pertanto nel 1303 il rapporto dell'oro all'argento era da 1 a 15, e se insieme a compiere il fiorino od il ducato occorreano 24 grossi, invece dei 18 stabiliti nel 1283, dobbiamo ammettere, che in quest'ultimo anno il rapporto tra l'oro e l'argento fosse come 1 a $11 \frac{1}{4}$ perocchè la proporzione $24:18 = 15:11 \frac{1}{4}$ ci permette di venire a questa non irrilevante conseguenza. Nè spenderemo

(189) Che è il rapporto a un di presso stabilito nella nota 187 in base al decreto di coniazione dello zecchino veneto.

(190) Se lo zecchino d'oro dovea pesare grani $68 \frac{52}{67}$, questi, secondo il rapporto or ora stabilito da 1 a 15, avrebbero risposto a grani 1032 di puro argento. Entrando, in questi, 24 matapani, l'intrinseco legale di ciascun matapane avrebbe dovuto essere di grani 43 e il peso di grani $44 \frac{76}{159}$. Ma su questo punto non vogliamo invadere il campo altrui: certo i grossi veneti furono banditi perchè *stronzati* (*Vite dei Duchi di Venezia* in Murat. SS. XXII, 527) e il Carli dovette accontentarsi di sottoporre ad esame quelli che sembravano meglio conservati (*M. e Z. d'It.* I, 407; II, 246), e a' suoi risultati ci parve prudente cosa l'attenerci sin qui.

parole a mostrare come queste induzioni tratte dalla moneta veneta siano ugualmente applicabili anche alla nostra città; e perchè l'atto del 1303 in ultima analisi avea stretta attinenza con Bergamo, e perchè non mancano prove che nella seconda metà del secolo decimoterzo e Brescia e Bergamo pei lavori in oro ed argento si attenessero alle norme di Venezia (191), e ad esse si uniformassero quindi anche in tutto ciò, che avea relazione con questi metalli e col loro commercio.

Se tale era il rapporto tra l'oro e l'argento nelle due diverse epoche, quale procurammo or ora di porlo in sodo, è aperto che il fiorino di gram. 3,537 d'oro avrà corrisposto dal 1278 al 1303 circa a gram. 39,790 di argento puro. Ora, in un atto del Novembre 1278 troviamo, che 800 lire imperiali erano fatte corrispondere a fiorini 1200 (192), o, in ultima analisi, che 2 lire imperiali nostre equi-

(191) Per Brescia è importante il documento dato nello Statuto del secolo XIII in *H. P. M.* XVI, 2, 1584, 221 seg., 1693. Ma a Bergamo già nello Statuto del 1248 era prescritto, come a Venezia, che l'oro fosse quello de' tarini, l'argento quello dei sterlini (15 § 16 *ibid.* col. 2004). Nè prova altrimenti per la nostra città la persistenza, sino al 1555, del marco di Colonia o di Venezia per pesare l'argento e quindi anche l'oro. Commerci tra la nostra città e Venezia sono accennati nella tariffa in Murat. *Antiqu.* II, 51. La lettera di Mosè del Brolo (Lupi II, 954) prova questi rapporti sin dai primi anni del secolo decimosecondo.

(192) Ove si tratti di ragguagli del fiorino citiamo una volta per sempre l'importante lavoro del can. Agliardi, che si trova nel faldone P, V, 5 della civica Biblioteca.

valevano a 3 fiorini. Il fiorino era dunque ragguagliato a soldi 13 denari 4 imperiali, e quindi, per le cose premesse, il denaro imperiale avrebbe dovuto avere la contenenza di gram. 0,249. Qui troviamo un valore, che corrisponde esattamente a quello datoci dalle monete dei Tipi I e V del Sozzi, e che conferma il corso di quelle monete nel periodo dal 1257 al 1278.

Dopo il 1278 quel valore più non compare nei nostri ragguagli: comincia quindi il periodo di coniazione di quei denari imperiali effettivi, che deve aver durato sino a che fu chiusa la zecca, e dei quali possediamo esemplari abbastanza numerosi, che dimostrano una decadenza via via progrediente nell'intrinseco. In quattro ragguagli del 1279 l'imperiale ha una contenenza varia di gram. 0,212; 0,219; 0,221; 0,222; nel 1280 gram. 0,213; nel 1281 gram. 0,216; 0,223; nel 1285 gram. 0,213; nel 1286 venti ragguagli ci danno per l'imperiale gram. 0,187; 0,207; 0,215; 0,216; 0,217; 0,218; 0,219; 0,221; 0,226; 0,232; 0,237; 0,242 (193). Per quanto si voglia tener conto delle diverse cause influenti sul cambio, come, a cagion d'esempio, la frequente emissione o

(195) Se 1 marco ed oncie $2\frac{1}{2}$ di argento valevano a Milano nel 1286 lire 6 di terzoli (*H. P. M. XVI, 1, 968*), tenendo il valore attuale del marco di quella città, è chiaro che ogni terzolo dovea rispondere a un di presso all'intrinseco di gram. 0,214, che sta vicino ai valori qui trovati pel nostro imperiale. Che il terzolo poi continuasse a rappresentare in quella città la metà del denaro imperiale, lo prova l'atto del 1265 presso il Corio, I, 529.

legale o furtiva di moneta scadente, il corso più o meno esteso di questa o di quella specie di monete, la maggiore o minore ricerca e così via (194); e per quanto in molti casi si debba tener calcolo anche delle variazioni dipendenti dalle speciali condizioni del contratto, nullameno appare evidentemente, che, esclusi certi estremi, i quali rivelano troppo apertamente la influenza di quelle particolari condizioni, il valore dell'imperiale si aggira intorno ad un punto, che possiamo considerare come la media di tutti questi ragguagli. Infatti nel 1287 abbiamo per l'imperiale gram. 0,213; 0,215; 0,233; nel 1288 gram. 0,216; 0,221; 0,225; nel 1192 gram. 0,221; nel 1293 gram. 0,214; 0,221; 0,237; nel 1295 gram. 0,216; nel 1296 gram. 0,214; 0,216; nel 1298 gram. 0,217 e gram. 0,199, il quale ultimo valore vedremo essere allo incirca il valore dell'imperiale fino alla chiusura della nostra zecca. Se osserviamo che in tutti questi ragguagli, od in quelli ommessi per evitare inutili ripetizioni, quello di gram. 0,221 è il più frequente, dobbiamo credere che questo ci rappresenti in pari tempo il valore dell'imperiale effettivo coniato dalla nostra zecca dal 1279 al 1299: la media fra questi diversi ragguagli conduce a un di presso ad identica conseguenza. E forse di questo può trovarsene una ragione. Il ragguaglio di gram. 0,221 risponde al ragguaglio esatto di 15 soldi imperiali per fiorino.

(194) Cibrario *Ec. pol. del M. E.* III, 227.

Ora, siccome sembra che a quei tempi, al contrario di oggi (195), si deducesse il prezzo dell'argento da quello dell'oro (196), così non deve essere affatto casuale, se vediamo il fiorino, attesa la grande importanza acquistata a quest'epoca, rispondere esattamente a soldi 13 de' nostri imperiali. La coniazione di questi fu così regolata, che il ragguaglio normale dovesse essere quello di 4 fiorini a 3 lire d'imperiali; ed in effetto intorno a questo si aggirano tutti i ragguagli dianzi arrecati.

Non avremmo arrischiate queste induzioni, se non le trovassimo confermate dal confronto colla moneta di Brescia, dove, come già vedemmo, esisteva un piede di coniazione totalmente differente dal nostro. E qui gioverà premettere, che in un atto del 1307 un tale confessa di aver ricevuto *libras 62 et dimidiam imperialium bone monete pergamentis valentes libras 50 imperialium bone monete brixiensis* (197). Da questo documento abbiamo un indizio sicuro, che la moneta di Brescia nel 1307 stava a quella di Bergamo come 12 a 15, vale a dire, che tanto importava, che 50 lire di Brescia equivalessero a lire $62 \frac{1}{2}$ di Bergamo, quanto che soldi 12 bresciani pareggias-

(195) Carli *M. e Z. d'It.* III, 9.

(196) Le prove in Gandolfi II, 216, 225. Anche a Firenze la moneta d'argento fu accomodata secondo un facile ed esatto rapporto col fiorino; Promis *Zecca di Gen.* p. 15.

(197) Agliardi Mss. A, III, 11, in Bibl. dove è accennato a questo documento.

sero 15 soldi nostri. Ma questo rapporto doveva risalire ad un'epoca indubitatamente anteriore. In un atto bresciano del 1296 una libbra d'argento si faceva equivalere a lire 4 soldi 16 denari 9 (198). Tenendo fermo il valore attuale della libbra di Brescia in gram. 320,812 (199), troviamo, che ogni denaro bresciano avrebbe dovuto avere l'intrinseco di gram. 0,276 perchè 1161 denari rispondessero col loro fino ad una libbra di puro argento. Se, dietro a questo risultato, ricerchiamo, secondo il rapporto più sopra stabilito, quale avrebbe dovuto essere l'intrinseco del denaro di Bergamo nello stesso anno, rinveniamo esattamente i gram. 0,221 già datici dalla media dei nostri ragguagli col fiorino.

Anche per altra via noi giungiamo alle stesse conseguenze. Nella Cronaca bresciana del Malvezzi sotto il 1272 si legge: « diebus illis mille aurei
« sexcentis libris equivalebant; nam in civitate hac
« Brixia 12 solidi tantum pro floreno dabantur (200); »
e in altro luogo lo stesso cronista riporta la lettera scritta nel 1289 dal Comune di Brescia a Carlo re di Sicilia, dove si legge: *eidem* (cioè ad Enrico di Marzano inviato del re) *mille florenos in denariis aureis et sexcentas libras imperialium de moneta argentea in civitate nostra currenti pro aliis mille florenis*

(198) Doneda in Zanetti IV, 451 ed il computo fatto in base a questo ragguaglio a p. 459.

(199) Malavasi *Metrol. ital.* p. 164.

(200) Malvec. in Murat. SS. XIV, 950.

ad rationem XXXII soldorum imperialium pro quolibet floreno auri secundum cursum nostre usualis monete fecimus numerari (201). Se seicento lire imperiali di Brescia rispondevano a mille fiorini, certo è che il fiorino valeva 12 soldi di imperiali, e non 32, come si dice nel testo di quella lettera; nè ripeteremo qui le ingegnose, ma infondate spiegazioni date dal P. Schiavini (202), dal Doneda (203), dal Carli (204) per togliere questo assurdo, perchè tutti presupposero, che il testo del Malvezzi fosse incorrotto, ed ammisero per Brescia o alterazioni di monete affatto immaginarie, o la esistenza di un piede monetario affatto arbitrario. Il confronto dei due passi del cronista bresciano; la espressione: *in diebus illis*, nel primo di essi, che non si può rapportare ad un solo anno, come il 1272, ma ad un periodo più esteso di tempo; la identica base di ragguaglio, che, tanto in un passo che nell'altro del Malvezzi, si fonda sul rapporto di mille fiorini a seicento lire d'imperiali, dimostrano troppo apertamente, che anche in quella lettera va scritto: *ad rationem XII soldorum* invece di *XXXII soldorum*, e che di quest'ultima cifra non si deve incolpare che la sbadataggine dell'amanuense, che trascriveva quella cronaca in epoca, in cui il fio-

(201) Ibid. col. 956.

(202) Argelati I, 290; III, 289 seg.

(203) Zanetti IV, 454.

(204) Carli *M. e Z. d'It.* I, 290 seg.; II, 195 seg.

rino avea il corso ordinario di 32 soldi. Ora, chiarito questo punto, è evidente, che, se mille fiorini rispondevano a 600 lire di Brescia, ogni fiorino doveva avervi il corso di 12 soldi; e questo appunto nell'epoca in cui vedemmo, il corso normale di questa moneta nella nostra città essere di 15 soldi. Da ciò discende ovvio che se, tenuto fermo il rapporto dell'oro all'argento come 1 a $11 \frac{1}{4}$, il fiorino d'oro equivaleva a gram. 39,790 d'argento, ogni soldo di Brescia avrebbe dovuto rispondere all'intrinseco di gram. 3,316, il denaro all'intrinseco di gram. 0,276, i quali, pel rapporto più sopra stabilito fra la moneta bresciana e la bergomense, danno ancora, com'è naturale, per la contenenza del nostro denaro gram. 0,221. Questa uniformità di risultati ci mostra, che dobbiamo tenere per assicurato anche per un periodo precedente quanto è detto nel nostro documento del 1307 sul rapporto fra la moneta di queste due città, non solo, ma che possiamo esser certi, che nel periodo dal 1279 al 1299 il ragguaglio normale del fiorino nella nostra città fosse quello di 15 soldi, e che le lievi differenze in più od in meno, le quali, durante questo periodo, ci sono date dai nostri documenti, non dipendono che dalle molteplici cause che potevano perturbare quella normalità, senza che vi avesse alcuna efficienza la alterazione dell'intrinseco nel denaro, il quale all'incontro rimase immutato.

Ora siamo all'ultimo periodo della storia dell'im-

periale di Bergamo (205). Intorno al 1300 a Brescia il piede della moneta era certamente andato soggetto ad una riduzione, se nei documenti di quell'anno troviamo in corso appunto moneta detta nuova (206). Nei provvedimenti sulle monete presi in Verona da Alberto della Scala il 16 Aprile del 1300 vi ha: *Item quod a kal. Junii proxime venturi in antea nullus teneatur accipere ambroxinos pro triginta denariis neque imperiales veteres pro tribus denariis sed accipiat eos secundum quod sibi placuerit [facta] concordia cum dante et numerante ipsa pecunia. Salvo quod cet. Et quod mutuantes non debeant mutuare alicui a kal. Junii proxime venturi in antea raxenses, imperiales novos cet.* (207). Nel 1299 adunque s'erano intro-

(205) È proprio intorno a questo periodo, che nei nostri documenti appare per la prima volta l'accenno alla moneta bergomense. Nel testamento del 1296 di Robacastello de' Capitani di Mozzo si legge: *libras 500 usualis monete pergamensis* (Lupi *Excerpt. Mss.* Ψ, V, 5); in un atto del 1302 abbiamo: *de libris 40 imperialis monete pergamensis* (Arch. Capit. C 4).

(206) Zanetti, IV, 441. La riduzione avvenne certo sulla moneta dei mediani: il grosso rimase immutato e fu assoggettato ad un nuovo ragguaglio colle monete piccole di quella città. Lo lascia ammettere anche il Zanetti (*ibid.* nota 526), che pure non avvertì a questa inalterabilità del grosso bresciano.

(207) La data nel testo pubblicato dal Dionisi nel suo trattato sulle monete di Verona è mancante (Zanetti IV, 361 seg.), e il Zanetti non lo supplì (*ibid.* p. 320 e nota 156). Avverte solo che Lapo degli Uberti podestava a Verona nel 1301 (Biancolini *Serie Cronolog.* p. 27), e secondo il Corte (*Stor. di Ver.* pp. 76, 86) nel 1302 e 1306. Però, se, com'è indubitato, Alberto della Scala moriva nel Settembre del 1301, oltre quest'anno non si può certo protrarre la redazione di quei provvedimenti; se avvertiamo poi che il Sabato 16 Aprile conviene perfettamente al 1300, parei che non vi possano essere obbie-

dotti nuovi imperiali, come lo lasciano ammettere anche i documenti di Brescia; ne indagheremo la contenenza approssimativa per chiudere questi cenni sull'imperiale di Bergamo. Dall'atto del 1303, già da noi citato ed esaminato più addietro per porre in sodo il rapporto tra l'oro e l'argento nella seconda metà del secolo decimoterzo, appare che a Bergamo il fiorino avea il corso di 2½ soldi imperiali (p. 90). Il fiorino, al peso di gram. 3,537 e col rapporto tra i due metalli come 1 a 15, veniva a rappresentare gram. 53,055 di argento, per il che ogni denaro imperiale avrebbe dovuto avere l'intrinseco di gram. 0,184. Lo stesso conteggio torna rispetto ai grossi veneziani. Se in quel ragguaglio il matapanè era paraggiato a denari 12 imperiali, e se esso conteneva per lo meno grani $42\frac{1}{2}$ di puro argento, ossia gram. 2,200, è chiaro che ogni imperiale avrebbe dovuto avere l'intrinseco di gram. 0,183. A Brescia quella libbra d'argento che nel 1296 era stata valutata, come vedemmo, lire 4 soldi 16 den. 9, nel 1305 la troviamo ragguagliata a lire 5 soldi 18 (208). Ripetendo il conteggio, come abbiamo già fatto, in base

zioni sulla data da noi accolta, che verisimilmente sarà stata: *die sabbati XVI aprilis millesimo trecentesimo indictione XIII.* Che poi nel 1299 sia avvenuto questo generale rimutamento nel piede monetario, e che nel 1500 siasi cominciato a risentirne gli effetti, lo prova anche il documento del 1511 in Bonaini *Acta Henr. VII*, doc. 150, in cui, appunto per questo, si dovettero prendere speciali provvedimenti. V. pag. 109 seg.

(208) V. il cenno del documento dato dal Doneda in Zanetti IV, 440.

al valore attuale della libbra di Brescia, avremmo per l'intrinseco del denaro imperiale di quella città gram. 0,227, e siccome il documento nostro del 1307, già recato, ragguagliava 50 lire bresciane di buona moneta a lire $62\frac{1}{2}$ pure di buona moneta nostra (p. 95), ne segue che il denaro nostro avrebbe dovuto contenere gram. 0,181. Ed ecco per tre diverse vie ottenuti risultati pressochè identici, i quali ci segnano con meravigliosa esattezza il grado di decadenza del denaro imperiale. I ragguagli del fiorino, che spettano a questi anni, pongono fuori di dubbio queste induzioni. Nel 1303 abbiamo per l'imperiale gram. 0,184; nel 1304 abbiamo due ragguagli, l'uno di soldi 25, l'altro di soldi 24 den. 8; pel primo avremmo il denaro di gram. 0,178, pel secondo di gram. 0,179. Nel 1305 abbiamo un altro ragguaglio di soldi 24 den. 2, e quindi pel denaro gram. 0,183, e qui ci troviamo indubitamente di fronte a quella buona moneta di cui parla il documento del 1307. Nel 1306 il fiorino equivale a soldi 25, e quindi pel denaro abbiamo l'intrinseco di gram. 0,177; nel 1310 soldi 26 e in conseguenza pel denaro gram. 0,174, e qui ci arrestiamo, perchè abbiamo già travalicati i limiti del secolo decimoterzo, e perchè, a dir vero, non sapremmo neppure se più oltre si potrebbe prostrarre la esistenza della nostra zecca, come vedremo fra poco. Aggiungeremo solo a conferma delle cose predette, che anche a Genova il genovino d'oro sino al

1310 ebbe il valore di soldi 25 (209), onde il denaro vi doveva avere l'intrinseco a un di presso uguale a quello trovato per Bergamo nella stessa epoca. Se poi nel 1310 il nostro imperiale dovea avere l'intrinseco di gram. 0,174, vediamo che il rapporto tra la moneta bresciana e la bergomense, dato nel 1307 come 12 a 15, non deve essersi mantenuto a lungo. Se, infatti, da due pergamene di Brescia del 1310 e del 1312 risulta, che 5 soldi di vecchia equivalevano a 7 di nuova moneta (210), e se teniamo presente che l'imperiale di Brescia anteriore al 1299 avea la contenenza di gram. 0,276, vediamo che, secondo il rapporto qui dato in quei due anni l'imperiale di quella città avrebbe dovuto avere l'intrinseco di gram. 0,197, e non più di gram. 0,227 com'era nel 1305. Confermano la esattezza di questo altri due ragguagli del 1309 e del 1310, nel primo dei quali 4 grossi veneti sono fatti corrispondere a soldi 3 den. 9 imperiali, nel secondo 6 grossi veneti sono pareggiati a soldi 5 denari 7 di Brescia (211). Ora, se osserviamo che l'intrinseco del matapane era allo incirca di gram. 2,200, vediamo che quello del denaro bresciano dovea essere intorno a gram. 0,197. Se si fosse mantenuto il rapporto del 1307, la contenenza del nostro denaro nel 1310 risulterebbe di gram. 0,158, il che vedemmo non essere punto.

(209) Gandolfi II, 228.

(210) Doneda in Zanetti IV, 442.

(211) Doneda ibid. p. 445.

Prima di chiudere la presente indagine, accenneremo a tre punti, che potranno essere ampiamente svolti da coloro i quali vorranno trattare a fondo la storia della nostra zecca. E primamente diremo, che le specie correnti prima del 1238 e che furono qui coniate, doveano essere grossi, mediani ed assi. Dei grossi abbiamo già detto abbastanza: erano quelli la cui coniazione era stata posta nel più stretto rapporto coll' oncia dell' argento. Questo grosso dovea essere ragguagliato a $2 \frac{1}{2}$ di quelli imperiali, che ebbero corso sino al 1238. Dei mezzani, che valevano la metà dell' imperiale, non abbiamo memoria che in un documento del 1229 dove si legge: *solvit centum libras imperialium sive duplum mezanorum* (212). A questa specie appartengono senza dubbio quei denari scodellati, che in certo numero pervennero fino a noi e che costituiscono il Tipo VIII del Sozzi (213). Metà del mediano e quarta parte dell' imperiale era l'asse. Nell'atto di vendita fatta nel 1233 di una possessione comunale di circa 1051 pertiche presso Longuelo, il prezzo convenuto risultò *libras 1635 sol. 4 den. 10 asses tres* (214); il rapporto esatto poi tra l'asse e l' imperiale è dato da un esame di testimonii chia-

(212) Arch. Capit. A 6. A questo documento accenna anche il Ronchetti IV, 59.

(213) Non furono assaggiati in niuna maniera, o, per dir meglio, l' assaggio dato dal Sozzi (I, p. 76), non si può seriamente accogliere.

(214) Arch. Capit. E 2.

mati nel 1232 a deporre sopra l'affitto di 12 staia di siligine e di 12 denari gravante sovra alcune pezze di terra in Almenno, il quale affitto era diviso in sei parti, cioè I, den. 2; II, den. 2; III, den. 2; IV, den. 0 assi 9; V, den. 0 assi 9; VI, den. 1 assi 2 (215). Qui abbiamo in tutto den. 7 assi 20, ma, perchè si compissero i 12 denari, occorreva che i 20 assi equivalentessero a 5 denari, il che lascia necessariamente ammettere che in ogni denaro entrassero 4 assi. Anche l'asse di quest'epoca lo possediamo in quella monetuccia scodellata, con edificio di forma particolare e che nel secondo opuscolo del Sozzi porta il n. 48 (216). La mancanza di numerosi ed accurati assaggi non ci permette di classificare quelle monete, che il Sozzi distinse come Tipo VII, e che per l'intrinseco, come pel loro modulo si presentano fra le migliori e le più grosse uscite dalla nostra zecca. Delle due possedute da Sozzi, l'una ha il peso di gram. 2,040 e il titolo di 980, l'altra di gram. 2,142 ed è approssimativamente di pari titolo (217). Avrem-

(215) Arch. Capit. L. 18. Ommettiamo l'esame delle ricevute d'estimo, perchè ci dilungheremmo inutilmente per riuscire ad identici risultati. V. un esempio in Ronchetti IV, 81, dove però la cifra del credito totale del Comune va rettificata (Lupi *Stralci mss* n. 52; Pergam. in Bibl. n. 260).

(216) Il facsimile ivi dato nelle Tavole (n. 48) dovrebbe essere completamente rifatto. Un esemplare, molto corroso, lo possiede pure il prof. Mantovani; provenne da scavi fatti in Trescore.

(217) Sozzi pp. 25, 76 del 1. opuscolo e le Tavole di ambi gli opuscoli.

mo così il fino di gram. 2,000 e di gram. 2,100. Se questa moneta sia il doppio di quel grosso, che noi diciamo del 1217, o se in quella vece si connetta colla riforma del 1238 e rappresenti un grosso di 8 degli imperiali allora creati, nel qual caso avrebbe dovuto avere l'intrinseco normale di gram. 2,104, è questione che noi non ci arrischiamo di risolvere.

La convenzione del 1254, come vedemmo, ci mostra la esistenza di tre specie di monete: grossi da 4 imperiali, mediani e medaglie. Il nome di medaglia, come quarta parte dell'imperiale, non fu introdotto con quella convenzione, ma era già usato anche prima. In una investitura di fondi in Mapello, fatta nell'Aprile del 1250, il canone di lire 215 sol. 19 assi 1 è ripartito fra parecchie persone di quella terra, e nella distinta della quota pertoccante a ciascuna si indicano *mediani*, *assi* e una volta una *medalia* (218). L'Agliardi, che avea studiato a fondo tutti i nostri documenti, era venuto nella conclusione, che *medaglie*, *bagattini*, *assi* ed *oboli* fossero tutte monete dello stesso valore (219), o per meglio dire, rappresentassero tutte la quarta parte dell'imperiale con valore vario a seconda del continuo scadere di quest'ultimo. Abbiamo già veduto nell'atto del 1279 enumerate le specie correnti in quell'anno nella nostra città, cioè denari imperiali, mediani, bagattini e

(218) Arch. Capit. A 2.

(219) Mss. A, III, 11, 1.

medaglie. Quanto al grosso datoci dalla convenzione del 1254, se sia veramente stato coniato, non possiamo saperlo: per poterlo affermare con sicurezza ci mancano i due contrassegni: di una stella su ambi i lati e dell'intrinseco, che dovrebbe essere di 828. Che si coniasse prima del 1254 anche senza il contrassegno delle stelle, è questione che non possiamo risolvere; ad ogni modo, come abbiamo già avvertito, la riforma dell'imperiale del 1238 poteva avvenire anche indipendente da una nuova coniazione di moneta grossa, perchè a Brescia pure il denaro, che nel 1205 avea la contenenza di gram. 0,476, nel 1310 era disceso a gram. 0,197, eppure il grosso vi fu sempre battuto sullo stesso piede di bontà e di peso.

Non è questione, che possa esser trattata a fondo in questo luogo, quella di investigare quando abbia cessato la nostra zecca. Accenneremo soltanto, che nello Statuto compilato nel 1331 si legge: *Tota dicta collatio ad presens cessat cum tractet de stateriis communis pergami afflictandis et afflictate sint per contractum. Et de ferro. rammo. et azali et aliis metallis. que omnia similiter afflictata sunt per contractum. Et de ponte de seriate qui similiter afflictatus est. Et de moneta que non fit. nec facta est diu in civitate pergami. Sed quando cessarent dicti contractus et moneta fieret utilis esset ipsa collatio et servanda* (220). Per-

(220) *Stat. an. 1331 coll. 14*, mss. Fortunatamente, cessati quei contratti, questi ordinamenti furono introdotti nello Statuto del 1353 alla Collazione che porta lo stesso numero.

tanto abbiamo qui una attestazione indiscutibile fatta nel 1331, che da lungo tempo a Bergamo non si fabbricava più moneta. Il Ronchetti cita il testamento del 4 Maggio 1311 del canonico Alcherio degli Abiatichi nel quale è disposto *quod ponatur ad zenchiam* certo suo cofanetto nel quale erano raccolte molte lire imperiali (221). Che se qui si accenna veramente alla nostra zecca, è indubitato che questa si trovasse agli ultimi aneliti. Già ai 17 di Ottobre di quell'anno Enrico VII avea ordinato la coniazione di nuovi imperiali e piccoli e grossi, rimettendoli sopra un piede più forte di quello che aveano antecedentemente (222); nel decreto poi del 7 Novembre dell' Ispettore generale delle Zecche d' Italia, con cui si aboliscono le monete di molte città, e le altre si sottopongono ad una uniforme tariffa di ragguaglio col nuovo imperiale (223), della moneta di Bergamo non vi ha pur cenno: indizio, che si era già cessato dal coniarne. Indubitatamente non si può prostrarre oltre il 1311 la durata della nostra zecca, col che ricevono una piena conferma le espressioni dello Statuto del 1331.

Da ultimo non sarà discaro che indichiamo ove

(221) Ronchetti V, 14.

(222) Argelati II, 265; Pertz, *Leg.* II, 517 seg. Se il matapan era ragguagliato a $9 \frac{1}{5}$ de' nuovi imperiali piccoli, ognuno di questi doveva avere la contenenza di circa gram. 0,256; il grosso imperiale, del valore di 12 piccoli aveva quindi il fino di gram. 2,829.

(223) Bonaini *Acta Henr. VII* doc. 150.

a una cert' epoca fosse situata la nostra zecca. In un ordinamento del 1259 è detto: *Et quod si aliquis civis vel districtalis Pergami qui esset dominus monete non possit prohiberi quominus possit ire ubicumque voluerit ad faciendam monetam si a comuni alicuius civitatis, castri vel loci vocabitur ad essendum dominus monete alicuius eorum: nisi prohiberetur cet* (224). Non avremmo citata questa disposizione, se non avesse dato luogo ad una erronea interpretazione da parte dell'Agliardi (225). Dapprima ammise, che con questo Statuto si fosse lasciato facoltà ai conduttori della zecca di piantare la loro officina dove meglio avessero creduto, e quindi, fondandosi sulla interpretazione di un documento del 1293, credette che la zecca fosse stata trasportata a Gromo per essere più vicina a' luoghi, nei quali si cavava l'argento. Quanto alla prima congettura, basta osservare al testo dello Statuto per comprendere quanto sia erronea, perchè ivi non si parla che della facoltà concessa ai Zecchieri bergamaschi di portarsi in altre città ad esercitare la loro professione; quanto alla seconda, recheremo l'atto dato dall'Agliardi, perchè il giudizio sia più sicuro: *Die 12 intrante aprili dd. Guidottus et Belfantinus fratres de Rivola fuerunt confessi ad postulationem d. Boni de Pesarinis caneparii societatis presentis conductionis monete comunis Pergami quod de-*

(224) *Stat. an. 1248* 14 § 20. col. 2026.

(225) Nel solito frammento Δ , III, 11, 1.

derat et solverat libras 5 imper. pro pensione unius anni palatii quod habebant ipsi fratres super Gromo de Rivola et aliarum casarum quos tenent ipsi Conductores (226). Non citeremo altre carte, nelle quali si trova nominato questo Gromo di Rivola come una località posta entro la città (227); avvertiremo solo che dalla descrizione della Vicinìa di S. Cassiano si comprende con tutta sicurezza, che il *Gromum illorum de Rivola* era in quella parte della città, prossima alla via di S. Cassano, che tuttavia conserva il nome di Gromo (228). E se immaginiamo quanto dovesse essere difficile trovare locali adatti; trasportare da un luogo all'altro gli attrezzi; costruire ad ogni momento nuovi fornelli, possiamo facilmente ammettere, che, non solo nel 1293, ma per buona parte della seconda metà del secolo decimoterzo le officine della nostra zecca si saranno trovate sul Gromo, nelle case dei Rivola, che n'erano possessori.

E qui ci sia permessa un'ultima considerazione a conferma delle cose precedentemente discorse. Nel decreto del 7 Novembre del 1311 sulle monete d'Italia è prescritto, che debitori e creditori dal 1300 in avanti doveano per un anno, a cominciare dalla Pa-

(226) È tratto questo documento dagli atti di Rolando Zivioli nell'Arch. della Misericordia. V. anche Agliardi F, V, 5. Era conosciuto anche dal Væerini (Scritt. di B. I, 16 nota 2), ma ne die' solo un cenno incompleto, come può vedersi presso il Sozzi I, 60.

(227) Pergam. in Bibl. n. 569; Arch. Capit. L 2.

(228) *Stat. an. 1351*, 2, § 45 (correg. 46).

squa del 1312, dare e ricevere due imperiali nuovi piccoli per tre imperiali di debole moneta, che aveano corso precedentemente (229). Se due imperiali nuovi aveano, in base al ragguaglio col matapane, la contenenza minima di gram. 0,472 (v. sopra note 126, 190, 222), è chiaro che gli imperiali deboli, aboliti con questo decreto, doveano avere di fino gr. 0,157. Nello Statuto bresciano del 1257 sono ammessi ad aver corso in quella città *ambrosinos grossos, cremo-nenses, placentinos et papienses de XII medianis* (230). Non sappiamo se questi grossi abbiano subita qualche alterazione dal 1257 al 1311, poichè solo gli investigatori locali potrebbero dirci qualche cosa su questo punto; è però notevole, che nell'importantissimo decreto, che ora stiamo esaminando, tanto i grossi bresciani, che gli ambrosini, i piacentini ed i pavesi sieno ugualmente parificati ad 8 imperiali nuovi. Se, come più volte dicemmo (v. sopra note 126, 222), l'imperiale piccolo nuovo conteneva gram. 0,236; forza è che i grossi qui enumerati avessero la contenenza almeno di gram. 1,888, o più ragionevolmente, in base al grosso bresciano, che durò inalterato sin qui, di gram. 1,898. Ora, se prendiamo il grosso piacentino, che nel 1238 fu coniato col valore di 6 denari (231), che negli Statuti bresciani è detto

(229) *Acta Henr. VII*, doc. 150.

(230) Zanetti IV, 451 seg.

(231) Murat. SS. XVI, 465: *incepterunt facere — grossos valentes sex denarios.*

del valore di 12 mediani, vediamo che il mezzano avea l'intrinseco di gram. 0, 158. Ma questa è esattamente la contenenza, come dicemmo, di quegli imperiali *de flebili moneta* accennati nel documento del 1311, tre dei quali erano ragguagliati a due imperiali nuovi, onde ne induciamo, che i sei denari o dodici mediani, che in origine rappresentavano il valore del grosso piacentino, nel primo decennio del secolo decimoquarto corrispondevano in talune città esattamente a 12 imperiali. Ne consegue da ciò, che fu la moneta de' mediani quella, che quasi precesse segnando grado grado in questo secolo la decadenza del corrispondente denaro imperiale. Imperocchè già avvertimmo che il nostro imperiale del 1254 non è che il mediano di quello che ebbe corso nel 1192 in queste città, e se nella convenzione di quell'anno troviamo che l'imperiale dedotto dal grosso avrebbe avuto la contenenza di gram. 0,263, quello dedotto dai mediani gram. 0,240, infine quello dedotto dalle medaglie gram. 0,199, scorgiamo in queste tre cifre quasi indicati in precedenza e con approssimativa esattezza i tre stadii di decadenza nel suo intrinseco attraverso ai quali avrebbe dovuto passare il nostro imperiale per giungere alla fine del secolo decimoterzo. E lo stesso imperiale nuovo di Enrico VII non è in ultima analisi che il mediano di quell'imperiale che ammettemmo avesse corso in Brescia ed in Bergamo dal 1205 al 1238, e che dicemmo della

contenenza allo incirca di gram. 0,475, o gr. 0,477, imperocchè due di quelli del 1311 ci danno una contenenza minima di gram. 0,472. In generale la moneta grossa non veniva punto toccata in queste trasformazioni: essa acquistava un valore di ragguaglio sempre crescente, quanto più scemava nel suo intrinseco la unità monetaria, che n'era stata la base originaria: così avvenne a Brescia, così a Piacenza e probabilmente in tutte queste città, e forse anche in Bergamo quando, per via de' mediani, colla sua moneta detta *pergaminus*, fece subire al suo imperiale quella sì forte riduzione, che ci è attestata dal concordato del 1254: ma la riforma appunto per la quale la moneta grossa dovea essere rimutata per porla in accordo col nuovo imperiale, o non pigliò piede, od ebbe brevissima esistenza, perchè non s'informava ai principii generalmente invalsi fra queste città, ed in Bergamo stessa fu così presto abbandonata, che dal 1256 in avanti non vi si coniò che la piccola moneta. Quest'è, a nostro avviso, il criterio giusta il quale va seguita la storia della monetazione in queste città lombarde nel secolo decimoterzo; anormali condizioni, come a Brescia dal 1249 al 1257, a Parma sotto la signoria di Giberto da Gente, avranno apportato delle perturbazioni in questo, diremmo quasi, regolare ed uniforme svolgimento di fatti, che tentammo porre in qualche luce nella presente indagine; ma quelle perturbazioni non devono essere state

che momentanee, e la stessa convenzione del 1254 è una prova del tentativo fatto da questa città per rientrare in un normale stato di cose. E questo fu quanto tentammo dimostrare; che se a noi ciò non fosse riuscito, mentre riconosciamo quanta parte di colpa ne gravi pel nostro ardire, crediamo insieme di poter schiettamente confessare, che non ci saremmo sentiti di avventurarci in questo spinoso argomento, se negli studii precedenti avessimo potuto trovar tanto, che avesse bastato a sciogliere quei problemi, che ci si fecero innanzi nelle investigazioni su questa importante parte della nostra storia municipale.

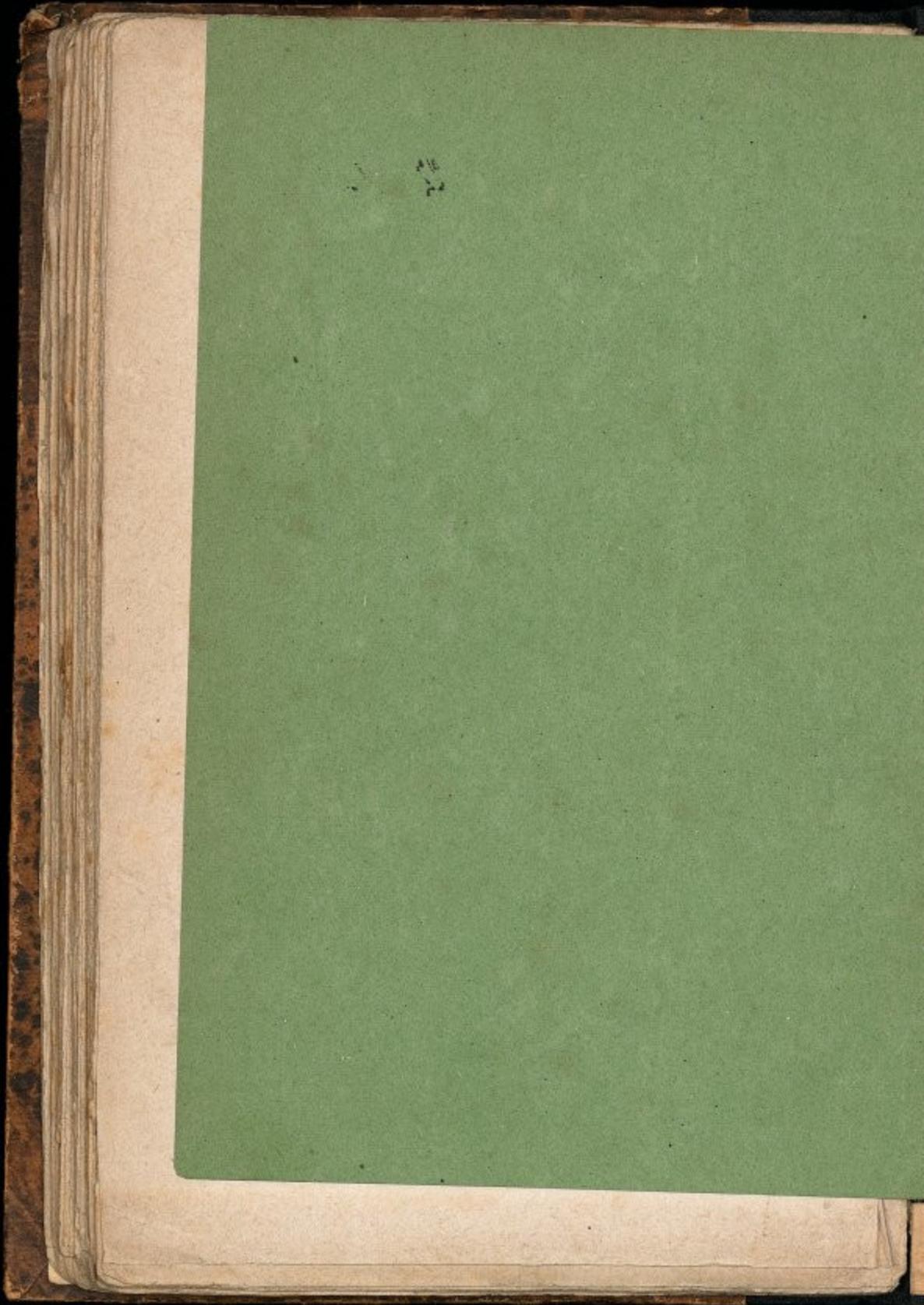
FINE.

ERRORI

CORREGGI

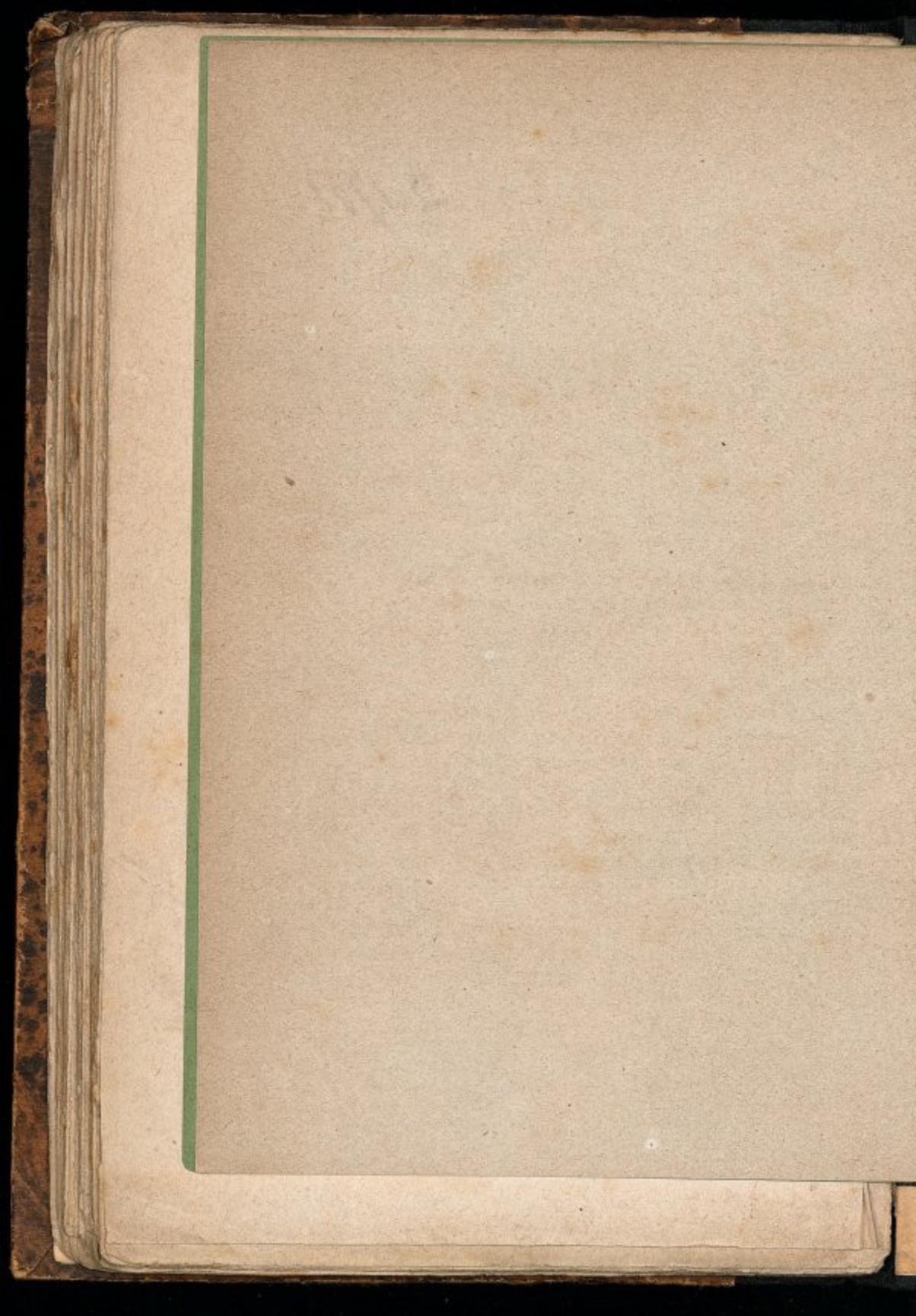
Pag. 7 lin. 21	affidarvisi	affidarvici
» 48 » 29 (nota)	<i>suprascritto</i>	<i>suprascripto</i>
» 22 » 21	piu di due anni	più dei due anni
» 27 » 4	di gram. 0,411	da gram. 0,411
» 30 » 25 seg.	convenzione	coniazione
» 54 » 1	all'argento	dell'argento
» 55 » 1	<i>octingentos</i>	<i>octingentas</i>
» » » 10 seg.	ad una lira	od una lira
» 72 » 19 seg.	<i>suprascritto</i>	<i>suprascripto</i>
» 75 » 27 (nota)	moneta nova o la terzola	moneta nova e la terzola
» 77 » 20	a fino	al fino
» 87 » 5 seg.	non si deyono	non devono
» 91 » 5	carteggio	conteggio
» 109 » 5	<i>quos</i>	<i>quas</i>

di
ntr
19.
i fa
ca
gli
c
o
no
q
sa
o
e
it
A
n
c
14



R. ENTRATI
1929 1757

di
ntr
19.
fa
ca
glia
c
o
no
qu
sa
o
,
e
nt
a
r
c
te
s
f



BIBLIOGRAFIA

ANGELO MAZZI — **La Convenzione monetaria del 1254 e il Denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII** — *Dalla Tipografia Pagnoncelli, 1882.*

Nella *Introduzione*, che numera XXVIII pag., fa una rapida escursione storica dal 1202 al 1310. Vi si intrattiene poi a parlare con grande simpatia dell'operosissimo can. Camillo Agliardi; ne enumera gli scritti sulle monete e ne fa uno studio coscienzioso, e ciò tutto meritamente. A pagina XVI dell'*Introduzione* fa la seguente nota: « Nei cataloghi della Biblioteca sono attribuiti all'Agliardi i manoscritti A, II, 1-6, che contengono appunto un Catalogo appena abbozzato dei Rettori di Bergamo; ma avemmo la sorte di constatare la erroneità di tale indicazione e di po-

ter esser certi, che questo ed altri manoscritti appartengono invece all'ab. Angelo Mazzoleni. » Il Mazzi ha mille ragioni; anch'io già da tempo avvertii tali confusioni; ne informai la Commissione sopra la Biblioteca, che intende provvedere a questo sconcio. E' spiegabile però che le cose sieno andate così. Il lavoro della catalogazione de' manoscritti fu affidato ad un archivista d'archivio notarile. Questo genere di archivisti prendono per guida il nome del notaio e sotto quel nome collocano tutti gli atti rogati senza distinzione. Dovea quindi avvenire con quel sistema, che la raccolta del can. Agliardi andasse tutta sotto il suo nome; lo stesso avvenne per le raccolte dell'ab. Serassi e così di molti altri.

Dopo la bella e interessante *Introduzione* passa a trattare la sua tesi. Entra a parlare della convenzione monetaria del 25 maggio 1254, a cui presero parte, oltre Bergamo che ne fu l'iniziatrice, Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona. Essa segna, dice l'autore, un momento importante nella storia della nostra zecca. Dimostra come il concordato del 1254 sia stato stipulato in Bergamo; vi ha di più, vuole anche fissare con sode ragioni, appoggiate sempre a documenti, che quella convenzione non introdusse già un nuovo sistema di monetazione nella nostra città, ma venne unicamente fondata sul sistema qui vigente da lungo tempo. Il Mazzi stabilisce innanzi tutto il valore dei pesi delle monete, che ne erano la base; incomincia dal Marco di *Colonia* e da quello di Venezia; ne fa uno studio così rigoroso e con tanta erudizione, che è

una meraviglia. Avverte che la libbra di Bergamo, nella seconda metà del secolo XIII, e, verisimilmente dal 1238, fu la base della monetazione nella nostra zecca, e che venne ora raggugliata a grammi 325,1288. Nota che il *Congius* o *Brenta*, misura di vino creata nel secolo XI, fosse fondata sul peso di 200 libbre sottili; lo prova il fatto, che, malgrado le successive alterazioni, nelle nostre valli si continuò fino ad oggidì a considerare la *Brenta* come una quantità di vino del peso di 80 libbre grosse, o 200 sottili, ed il fatto, che il doppio *Congio* o *Cavallo*, ebbe il nome di *Soma*, col quale nome si indicava un peso di 160 libbre grosse o di 400 sottili; peso normale della *Soma*, e ne dà le prove. Cita poi un brano dello Statuto del 1331, per l'A. assai importante, primo perchè vi si vede che nella nostra città vi era un'oncia speciale pei metalli preziosi, che era detta *uncia argenti*; in secondo luogo, che quest'oncia stava alla nostra in un rapporto da 100 a 91, poichè se 273 marchi da 8 oncie formavano 2184 oncie, e se queste corrispondevano a 200 libbre, o 2400 oncie, un tale rapporto viene ad essere posto fuori di dubbio. Continua il Mazzi ad accumular prove pel suo asserto. Stabilisce quindi che quest'oncia dell'argento non era altro che quella del marco di Venezia o di Colonia, e ne desume un nuovo valore per la nostra libbra nel XIII (pag. 9-11). — Da pagina 15 a 20 fornisce i principali capitoli del concordato stipulato, come si disse, in Bergamo nell'anno 1254; sono sedici. Ricorda (pag. 23) un importante documento vercellese del giugno 1255, che contiene il contratto

di
ntr
19.
fa
ca
glia
c
o
no
q
sa
o
e
nt
A
n
c
14
a
L

d'appalto della zecca di quella città per cinque anni, e che ci fa conoscere che in quell'anno il concordato di Bergamo era andato in esecuzione a Cremona, Piacenza, Pavia, Tortona e Bergamo, alle quali città poi si erano aggiunte Como ed Asti.

Veniamo ora, dice l'A., ai risultati che rispetto ad ognuna di queste specie di monete, ci sono dati da questa nostra convenzione. I grossi in numero di 171 erano tagliati in un marco coll'intrinseco di oncie 6 $\frac{5}{8}$ ossia di grammi 179,732. A queste condizioni è chiaro che ogni grosso dovea avere il peso di grammi 1,269, l'intrinseco di grammi 1,051, la lega di grammi 0,218. I limiti ammessi nella tolleranza del peso erano tali, che dovessero essere rifiutati quei grossi, dei quali ne fossero occorsi meno di 165 o più di 177 a compiere il peso del marco, onde potevano avere un peso legale quei danari, che andavano da grammi 1,225 a grammi 1,314. I mediani erano così tagliati, che 564 ragguagliassero il peso di una libbra al titolo di oncie 2 $\frac{1}{2}$. Ogni mediano avea quindi il peso di grammi 0,577, l'intrinseco di grammi 0,120, la lega di grammi 0,457. I limiti della tolleranza andavano da grammi 0,617 a grammi 0,543. Le altre monete piccole, che in tre ragguagliano 2 mediani od 1 imperiale, e le quali entravano in numero di 846 nella libbra, aveano il peso di grammi 0,385, l'intrinseco di grammi 0,080, la lega di grammi 0,305. La tolleranza andava da grammi 0,411 a grammi 0,362. Finalmente le medaglie in numero di 816 per libbra al titolo di oncie 1 $\frac{1}{2}$ aveano il peso di gram-

mi 0,399, l'intrinseco di grammi 0,050, la lega di grammi 0 349.

Il Mazzi si fa la domanda: « Le spese di zecca andavano a carico del Comune o delle monete stesse? » Vaglia le opinioni d'altri (p. 27 a 30), giudicandole con sodi argomenti. Al Mandelli, che senz'altro ritiene che le spese andassero a carico delle monete, contrappone due articoli del concordato, i quali dimostrano che, quanto riguardava il salario degli operai, non andava punto a carico della moneta. Soggiunge: Se così stanno le cose, il Comune dalla coniazione della moneta grossa non dovea ritrarre alcun utile diretto. Che se la convenzione del 1254 pigliò norma da quanto era o fu in uso nella nostra Città nell'epoca migliore della sua monetazione, è evidente che nelle disposizioni statutarie dobbiamo attenderci di trovare qualche espressione, che convalidi questa supposizione. Ricorre quindi allo Statuto del 1248, dove è una serie di disposizioni, che riguardano l'obbligo di recare alla Città, insieme ad altri metalli, anche l'argento, e in pari tempo proibiscono, che questo venisse raffinato in altro luogo, che non fosse la Città. In essi capitoli se ne trova uno riguardante la moneta, ed è il ventesimo, che ordina « *quod moneta fiat in civitate Pergami bona et bella et legalis pro comuni Pergami, tu manuteneatur ita pro comuni Pergami, ut hactenus facta est et mantenuta. Et de hoc teneatur Rector sacramento.* » La espressione: *manutenere, custodire, laborare, pro comuni* indica, nella nostra legislazione, mantenere, custodire, lavorare

per conto ed a spese del Comune. Così il Comune doveva mantenere la strada nuova fatta *pro comuni* dall'Adda fino all'Oglio; doveva custodire e mantenere a sue spese le fontane cittadine; — avea l'obbligo della manutenzione del muro di sostegno della strada di Valle Seriana di fronte alla Chignola, mentre tutto il restante di quella strada, cioè dal Borgo di S. Caterina a Gromo, andava a carico dei Comuni limitrofi; — doveva finalmente la Città far coniare la moneta per proprio conto e direttamente senza interposte persone. (pagina 37 a 39).

L'esame della Convenzione monetaria del 1254 ha condotto il Mazzi a poter misurare con una certa approssimazione i guadagni del comune. Con lunghi e pazienti conteggi dimostra che il comune dall'esercizio della zecca traeva un guadagno non irrilevante sulla coniazione delle monete di lega inferiore. Se uguale calcolo lo portiamo sulle medaglie, il guadagno cresceva ancor più, perchè il comune veniva ad avere all'incirca l'utile di 735 medaglie per ogni marco d'argento.

Discorre del grave difetto della convenzione del 1254 di aver lasciata facoltativa la coniazione della moneta grossa, imperocchè il rilevante guadagno presentato dalle monete di lega le avrebbe fatte preferire, aprendo così l'adito a sensibili perturbazioni ed a nuovi scadimenti. Passa a parlare degli assaggi; gli sembra che gli assaggiatori della moneta presso la nostra zecca non venissero istituiti che dopo il 1254, cioè tra il 1259 ed il 1263, quando si rimise in pratica il sistema di appaltare la zecca.

Se il grosso da 4 imperiali, si domanda il Mazzi, avea nel 1254 l'intrinseco di grammi 1,051 non è chiaro che nella nostra città l'imperiale dovea avere la contenenza di grammi 0,263, il soldo di grammi 3,152, la lira imperiale grammi 63,041? Per ispiegare questo fatto entra (a pagina 48) a discorrere per quali stadii sia passato il denaro imperiale prima di ridursi a questa contenenza. Gli stadii sono tre: Il primo è quando, caduta Milano, l'imperatore Federico nella zecca di Noceto, fra l'aprile ed il novembre del 1162, fe' coniare denari, i quali furono chiamati imperiali. Del secondo periodo della storia del denaro imperiale può avere il vanto Milano di avercelo conservato in quelle sue numerosissime monete, che nel diritto portano in giro sul margine FREDERICVS e le lettere I P R T (imperator) disposte a mo' di croce nel centro e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV (m). Il secondo periodo ha cominciato nel 1185.

Col 1205 comincia verisimilmente un terzo stadio del denaro imperiale, che si distingue, secondo l'avviso dell'autore, per due caratteri principali, il primo, che sebbene fosse mantenuto il nome di imperiale, tuttavia questo denaro ebbe un diverso ragguaglio secondo le diverse città; poi, che esso in generale ebbe a subire una nuova riduzione. Fa confronti e considerazioni sulla varietà dei sistemi monetarii adottati da Bologna e Ferrara, Brescia, Parma e Venezia.

A pag. 56-57 il Mazzi scrive che quando abbia avuto origine la nostra zecca, non è questione che qui possa essere trattata; soggiunge però

che certo era già in piena attività sulla fine del secolo XII, se presso il Zanetti esisteva una nostra moneta col nome di Enrico, che non poteva essere che il sesto di questo nome. Da pag. 57 a 62 fa discussione e confronti sulle differenze del denaro imperiale tra diverse città e tenta di determinare quale fosse la contenenza dell'imperiale di Bergamo dal 1205 al 1238, deducendola da un ragguaglio del grosso in corso nel 1217 e dal confronto colla moneta bresciana della stessa epoca.

A pag. 63 e seguenti viene alle strette. Seguiamolo: « Quanto abbia durato il periodo dell'imperiale, che, mediante il grosso del 1217, si trovava nella più stretta relazione col peso dell'oncia di argento del marco di Colonia o di Venezia, crediamo di poterlo determinare colla notizia lasciataci dagli *Annales Placentini Gibellini* intorno all'ottobre del 1238, cioè, che — *tunc pergomaschi fecerunt monetam novam que dicitur Pergaminus.* —

A Bergamo adunque nel 1238 si fece una emissione di nuova moneta, la quale fra le città vicine ebbe nome di *pergaminus*; ma qui si presenta una questione che è d'uopo sia risolta. All'evidenza di un fatto la scrupolosità del Mazzi aggiunge sempre prove. Dopo parecchie ragioni concludenti, scrive ancora che il nome di *pergaminus* può essere stato attribuito alla moneta di Bergamo, e per indicare la città nella quale era coniata e il piede speciale sul quale era battuta. Non diversamente quindi, continua il Mazzi, vediamo denominate *bolognini, ferrarini, par-*

mesiani le monete di *Bologna, Ferrara e Parma*; *cremonenses* certe speciali monete di Cremona, che, sul finire del duodecimo o sul principio del seguente secolo rappresentavano la quarta parte dell'imperiale; *placentini* le monete battute a Piacenza in seguito all'introduzione dell'imperiale di maggior valore; *victorini* quei denari battuti dall'imperatore Federico II nella nuova città di Vittoria durante l'assedio di Parma. Dopo tante prove si persuade che a tutta ragione si deve ammettere, che anche i denari *pergamini* venissero così chiamati dal nome della nostra città per la novità del piede monetario introdotto, che, mentre creava un nuovo rapporto col precedente imperiale, veniva insieme a dar vita ad un nuovo imperiale fortemente ridotto. « E qui si ponga mente, prosegue il Mazzi, a due circostanze importanti, non prive d'interesse nella presente ricerca. E primamente che nel 1236 « *iussu imperatoris Brun- dusii novi imperiales cuduntur et veteres cassati sunt*; » onde non può esser lontano dal vero l'ammettere che questa riforma, attesi i peculiari rapporti dei nostri coll'imperatore, abbia potuto esercitare una influenza anche in questa città. Certo anche a Piacenza s'introdusse nel 1238 una innovazione nel piede monetario, poichè la cronaca di quella città afferma, che « *anno Christi 1238 Placentini inceperunt facere mezzanos et grossos valentes sex denarios* ». Si avverta in secondo luogo che gli *Annali piacentini* hanno: « *monetam novam que dicitur pergaminus* ». Questi *Annali* vanno fino al 1284 e probabilmente

furono compiuti in quell'anno: l'unico codice che ne rimanga, fu trascritto nel 1295; il che lascia ammettere che il piede monetario stabilito nel 1238 durava senza modificazioni fino all'anno, in cui il cronista registrava quella sua notizia.

Dalla pag. 68 a 79 discorre con molta dottrina delle vicende dell'imperiale e delle diverse coniazioni. A pag. 80 e seguenti il Mazzi, volendo mostrare le contrarie influenze che sulla monetazione potevano esercitare le corrisposizioni in argento al comune e il sistema degli appalti, cita la seguente disposizione di uno statuto del 1250:

« Ita tamen quod non intelligatur nec intelligi debeat quod comunia de Gromo sint liberi a prestatione argenti, quod tenentur et debeant prestare conducentibus monetam. » Le regalie, come parte integrante della sovranità, dai baroni, che per concessione o per usurpazione ne erano andati al possesso, passarono ai comuni. Il Mazzi ricorda quanto abbia contribuito il patto di Costanza all'ammirabile sviluppo dei comuni; Bergamo fu particolarmente avvantaggiata, oltrecchè pel trattato di Costanza, anche mediante un diploma speciale dello stesso Federico, col quale le accordava e le riconfermava tutte le regalie. Discorre delle miniere di Gromo e ricorda che nell'aprile del 1248 i ministri della Curia episcopale di Ardesse, avendo intimato a certa società, la quale lavorava in una miniera d'argento in Gromo, che sospendesse i lavori sino a che non fossero pagati i consueti diritti a quella Curia. Fu loro risposto: *« Non debere predicta ficta nec facere rationem de argenteria*

sub ipsa curia. Cum potestas Pergami vel iudices potestatis Pergami costringerent homines illius vallis dare argentum monete sex comuni Pergami quia dictus dominus electus (Alberto da Terzo) non eos defendit de predicta causa». Questa contribuzione a vantaggio del comune, continuò certo per tutto il tempo, in cui rimase la nostra zecca, perchè in un atto del 1267, col quale sono elevati alla condizione di borghigiani gli abitanti di Gromo, Valgoglio ed Oltredragone in benemerenza dei servigi prestati all'assedio di Covo (1).

Continua a parlare di monete e della zecca del Comune di Bergamo. A pag. 85-86 l'autore riferisce un atto inedito, dal quale si apprende che nel 1263 la nostra era affidata a privati intraprenditori e quanto ricavava il Comune dal-

(1) Non avrà a male il Mazzi, se mi permetto di aggiungere alla *Nota 170*, da lui posta ai piedi della pagina 82, un'altra nota. Gli eredi del defunto avv. Luigi Fantoni di Rovetta donarono alla nostra Biblioteca un documento cospicuo, che riguarda appunto i servigi prestati dai soprannominati paeselli, appartenenti alla Valle Seriana superiore. Il documento si apre colle parole: *In nomine Domine Amen. Die martis septimo exeunte februario, in civitate Pergami, in palatio comunis, in publico et generali consilio, campana et preconibus more solito convocato.* Dopo altre formalità si propone: In compenso dei lavori di scavamenti, che quelli di Gromo, Valgoglio e Oltredragone (ora Gandellino), fecero a proprie spese per la espugnazione del Castello di Covo, il Podestà di Bergamo, Napoleone della Torre, pone l'alternativa che la Città abbia a ricompensare quei comuni col dare loro 800 lire imperiali o col farli borghesi quando essi pagassero alla Città 1300 lire imperiali, per tale privilegio.

Essendo in facoltà di ciascuno di quei tre comuni la scelta, il solo comune di Oltredragone elesse di conseguire il *privilegio borghese*; gli altri due vollero la loro quota: preferirono, mi pare, l'arrosto al fumo. A questo importante documento ve ne sono cuciti altri due degli anni 1279 e 1308 contenenti sentenze a favore del Borgo di Oltredragone. (Civ. Bibl. - Galleria, Cassetto F, N. 7, Fila 1^a).

l'appalto. Forse in occasione, che, dopo il 1259, fu riappaltata la zecca, vi fu aggiunto un regolare ufficio di assaggio, perchè nei capitoli appena accennati nello statuto del 1248, ma dati per intero in quello del 1353, è detto che gli *asazatores non debent esse ultra sex, salvo illo quod continetur in contractu conductionis monete*; dove si vede che i contratti d'appalto contemplavano anche gli assaggiatori addetti alla zecca. Nel 1279 le specie correnti nella nostra città erano denari imperiali effettivi: mediani, medaglie e bagattini; di moneta grossa non vi ha nemmeno una parola.

Ricerca quale fosse in quell'epoca il rapporto tra l'oro e l'argento nella nostra città; è una ricerca che qui va fatta anche per il seguito di questa indagine. Il Carli ammise nel secolo XIII la proporzione tra l'oro e l'argento come 1 a 10, 5583; altri in generale accettano la ragione dodecupla di tale proporzione. Il Mazzi crede di poter stabilire che dal 1278 alla fine del secolo XIII da noi la proporzione fra l'oro e l'argento fu di 1 a 11 $\frac{1}{4}$; dal principio del secolo XIV al finire della zecca bergamasca fu di 1 a 15.

Se tale era il rapporto tra l'oro e l'argento nelle due diverse epoche, quale si è procurato ora ora di porlo in sodo, è aperto che il fiorino di grammi 3, 537 d'oro avrà corrisposto dal 1278 al 1303 circa a grammi 39, 790 d'argento puro. In ultima analisi trovansi che 2 lire imperiali nostre equivalevano a 3 fiorini. Dopo il 1278 quel valore più non compare nei nostri ragguagli: comincia quindi il periodo di coniazione di quei

denari imperiali effettivi, che deve aver durato sino a che fu chiusa la zecca, e dei quali si possiedono esemplari abbastanza numerosi, che dimostrano una decadenza via via progrediente nell'intrinseco. A questo punto (pag. 93) il Mazzi entra a far conti, e a pag. 98 conclude: Questa uniformità di risultati ci mostra, che dobbiamo tenere per assicurato anche per un periodo precedente quanto è detto nel nostro documento del 1307 sul rapporto fra la moneta di queste due città, Brescia e Bergamo, non solo, ma che possiamo esser certi che nel periodo dal 1279 al 1299 il ragguaglio normale del fiorino nella nostra città fosse quello di 15 soldi, e che le lievi differenze in più o in meno, le quali, durante questo periodo, ci sono date dai nostri documenti, non dipendono che dalle molteplici cause che potevano perturbare quella normalità, senza che vi avesse alcuna efficienza la alterazione dell'intrinseco nel denaro, il quale all'incontro rimase immutato. Così il Mazzi seguì la storia dell'imperiale, che ebbe corso in Bergamo, dividendola in sette periodi dal 1162 al 1311, in cui deve essere stata chiusa la nostra zecca.

Nello statuto compilato nel 1331 il Mazzi trova un'attestazione indiscutibile, che da lungo tempo a Bergamo non si fabbricava più moneta. Indubitatamente poi non si protrasse oltre il 1311 la durata della nostra zecca, col che ricevono una piena conferma le espressioni dello statuto del 1331 (pag. 107).

Da ultimo non sarà discaro, così continua il Mazzi, che indichiamo ove a una cert'epoca fosse

situata la nostra zecca. Coll'acutezza più fina perviene a distruggere con prova irresistibile la credenza che la zecca fosse a Gromo, simpatico paesello della Valle Seriana superiore, per essere più vicina ai luoghi, nei quali si cavava l'argento. Ecco la prova decisiva:

« Die 12 intrante aprili dd. Guidottus et Belfantinus fratres de Rivola fuerunt confessi ad postulationem d. Boni de Pesarinis caneparii societatis presentis conductionis monete comunis Pergami quod dederat et solverat libras 5 imper., propensione unius anni Palatii quod habebant ipsi fratres super Gromo de Rivola et aliarum casarum quas tenent ipsi conductores. »

Non citeremo altre carte, scrive il Mazzi convinto, come sono anch'io, nelle quali si trova nominato questo *Gromo de Rivola*, come una località posta entro la città; avvertiremo solo che dalla descrizione della Vicinia di S. Cassiano si comprende con tutta sicurezza che il *Gromum illorum de Rivola* era in quella parte della città, prossima alla via di S. Cassiano, che tuttavia conserva il nome di *Gromo*. E se immaginiamo quanto dovesse essere difficile trovare locali adatti; trasportare da un luogo all'altro gli attrezzi; costruire ad ogni momento nuovi fornelli, possiamo facilmente ammettere, che, non solo nel 1293, ma per buona parte della seconda metà del secolo XIII le officine della nostra zecca si saranno trovate sul *Gromo*, nelle case dei Rivola, che n'erano possessori.

Il Mazzi non è contento di aver provato e riprovato quanto espose nel suo libro, chiede an-

cora che gli sia permessa un'ultima considerazione a conferma delle cose precedentemente discorse.

E intanto dirò qualche cosa anch'io.

Con questo improbo studio sulle *misure monetarie* il nostro caro, bravo e troppo modesto Mazzi compie la sua eccellente opera: *Il Sextarius Pergami*, nella quale, mostrando acume potente e vasta erudizione, scrutò ed illustrò le nostre misure dei pesi, facendo confronti con altre parecchie città d'Italia e facendo eziandio qualche volo fuori d'Italia. Il *Sextarius* e la *Convenzione monetaria del 1254 col denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII* fanno un insieme di notizie tanto copiose e singolari che riempiono di stupore. Sentiamo il giudizio di Cantù sul *Sextarius*:

« Fa meraviglia, direi spavento, la quantità di documenti che dovette egli compulsare, d'ogni paese e d'ogni tempo, per accertare il senso e il valore dello staio, del quartaio, della mina, dello stopello ecc. ecc. Noi non cesseremo, continua il Cantù, di lodare chi arrivò a dare ragguagli di tanta probabilità con una improba fatica, che certamente non sarà valutata dai contemporanei, inviziati dalle splendide inezie ».

L'ill.mo comm. Promis, competentissimo giudice, scrisse: « Lessi lo studio del Mazzi tosto e con molto interesse; vi scorsi una soda conoscenza della materia ed una critica seria, assai rara a' dì nostri e che pure sarebbe oltremodo necessaria col progredir generale della scienza. »

A. T.

(Aut. Sirabonchi)

Estratto dalla *Gazzetta Provinciale di Bergamo* del 6 Novembre 1882.



BIBLIOGRAFIA

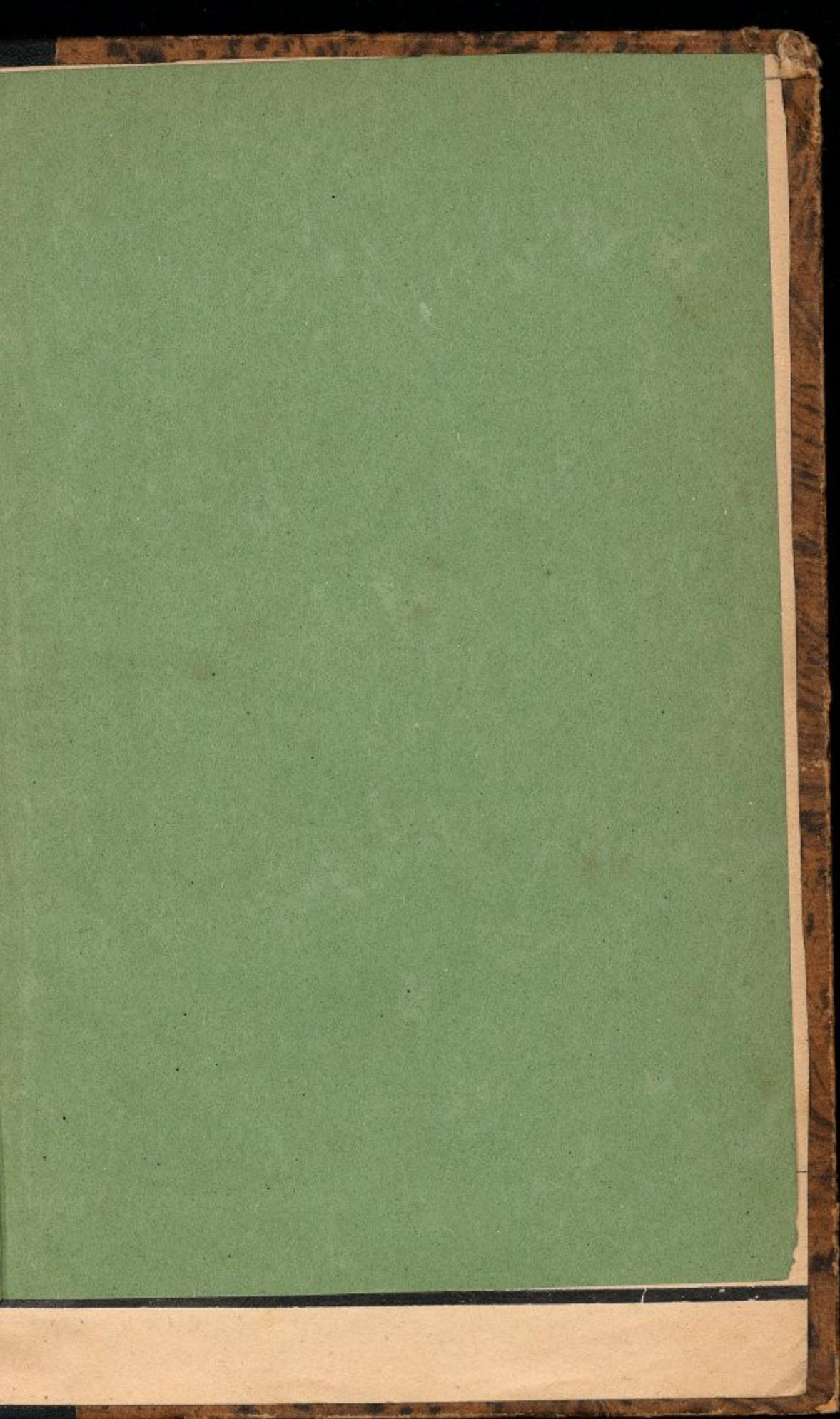
ANGELO MAZZI — **La Convenzione monetaria del 1254 e il Denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII** — Dalla *Tipografia Pagnoncelli, 1882.*

Nella *Introduzione*, che numera XXVIII pag., fa una rapida escursione storica dal 1202 al 1310. Vi si intrattiene poi a parlare con grande simpatia dell'operosissimo can. Camillo Agliardi; ne enumera gli scritti sulle monete e ne fa uno studio coscienzioso, e ciò tutto meritamente. A pagina XVI dell'*Introduzione* fa la seguente nota: « Nei cataloghi della Biblioteca sono attribuiti all'Agliardi i manoscritti A, II, 1-6, che contengono appunto un Catalogo appena abbozzato dei Rettori di Bergamo; ma avemmo la sorte di constatare la erroneità di tale indicazione e di poter esser certi, che questo ed altri manoscritti appartengono invece all'ab. Angelo Mazzoleni. » Il Mazzi ha mille ragioni; anch'io già da tempo avvertii tali confusioni; ne informai la Commissione sopra la Biblioteca, che intende provvedere a questo sconcio. E' spiegabile però che le cose sieno andate così. Il lavoro della catalogazione de' manoscritti fu affidato ad un archivistista d'archivio notarile. Questo genere di archivisti prendono per guida il nome del notaio e sotto quel nome collocano tutti gli atti rogati senza distinzione. Dovea quindi avvenire con quel sistema, che la raccolta del can. Agliardi andasse tutta sotto il suo nome; lo stesso avvenne per le raccolte dell'ab. Serassi e così di molti altri.

Dopo la bella e interessante *Introduzione* passa a trattare la sua tesi. Entra a parlare della convenzione monetaria del 25 maggio 1254, a cui

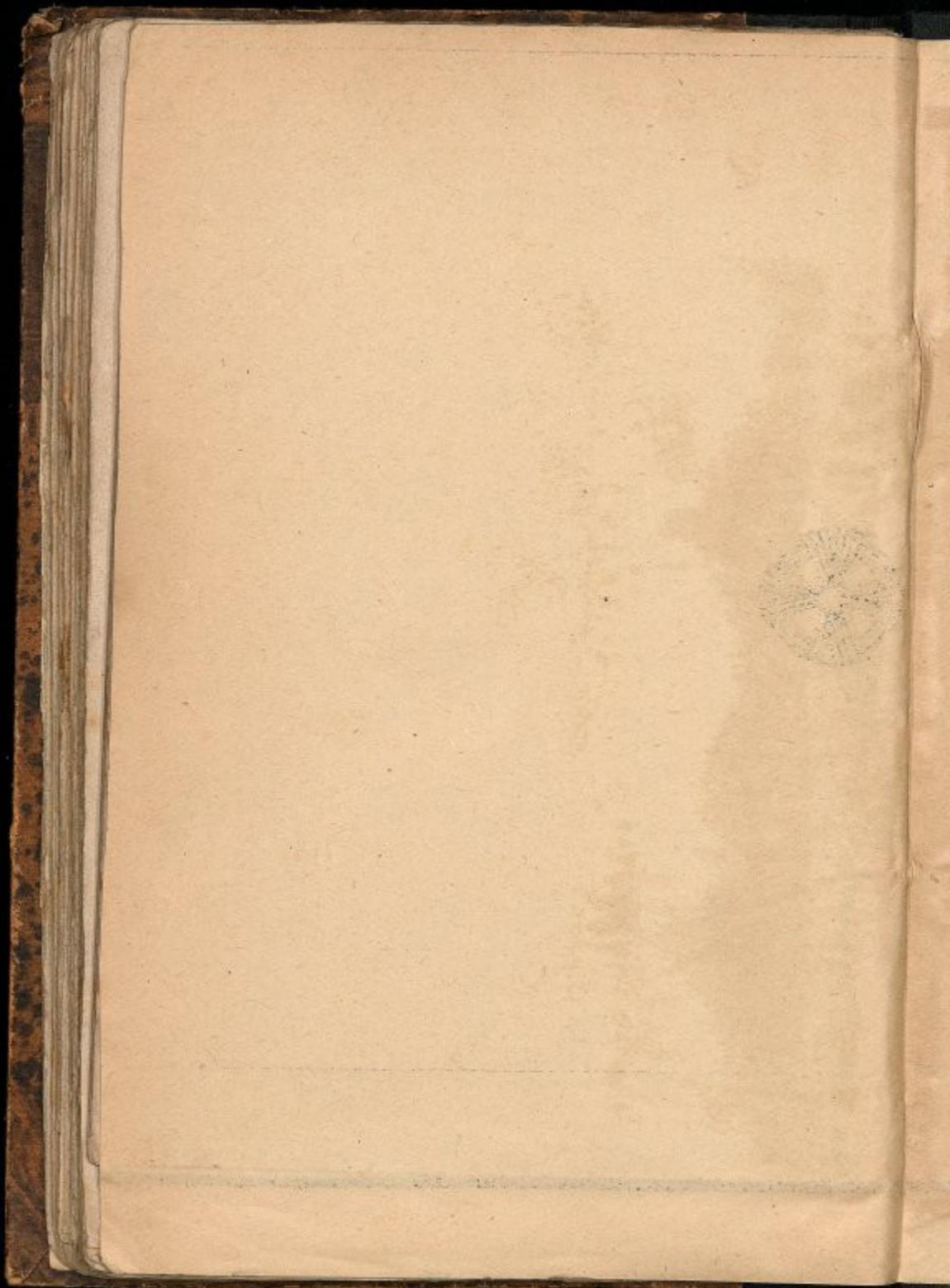
e difficil
un luog
ni mome
nmettere
arte del
ne della
romo, ne
essori.
nto di a
nel suo
un'ulti
preceden
le cosa
studio su
bravo
cellente
quale, r
one, scr
facen
Italia e
Italia. Il
del 12.
secolo
copios
Sentia

spave
egli c
er acc
quart
oi non
chi a
à con
sarà
e sple
com
tudic
scors
na c
re s
ener.









10

15

20

25

30